

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	14/05/2026	6	Duello sulla crescita = Meloni: «I salari hanno ripreso a crescere» Scontro con le opposizioni sul «Paese reale» <i>Matteo Marcelli</i>	5
AVVENIRE	14/05/2026	30	Da Putin senza orologio <i>Redazione</i>	7
CORRIERE DELLA SERA	14/05/2026	2	Trump in Cina, dialogo con Xi per sbloccare i dazi e Hormuz = Tappeto rosso e tensioni: Trump oggi alla corte di Xi <i>Viviana Mazza</i>	8
CORRIERE DELLA SERA	14/05/2026	5	Intervista a Odd Arne Westad - «Cina e Russia sfruttano l'instabilità Vedo rischi simili a quelli del 1914» <i>Federico Fubini</i>	11
CORRIERE DELLA SERA	14/05/2026	8	Meloni, sfida su tasse e salari = La sfida di Meloni al Senato «Con noi diminuite le tasse» <i>Adriana Logroscino</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	14/05/2026	10	Legge elettorale, centrodestra avanti Le mosse peril primo sì entro l'estate <i>Virginia Piccolillo</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	14/05/2026	11	Intervista a Elly Schlein - «È un governo rinchiuso nel palazzo» = «Ora vogliono il confronto? Dai salari alla sanità lo hanno sempre negato» <i>Maria Teresa Meli</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	14/05/2026	30	L'eredità russa che non si vede alla biennale <i>Sebastiano Maffettone</i>	19
CORRIERE DELLA SERA	14/05/2026	30	«Io e il body shaming Perché è violenza» = Io e la violenza del body shaming <i>Renato Brunetta</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	14/05/2026	34	Decreto fiscale, il caso telemarketing. Oggi la fiducia <i>Enrico Marro</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	14/05/2026	52	AGGIORANTO - Globalizzazione interrotta, guerre e AI, il mondo 2026 <i>Enrica Roddolo</i>	23
FATTO QUOTIDIANO	14/05/2026	2	Crosetto: "Le navi italiane a Hormuz anche senza Onu" Lite con la Lega sul riarmo = "Se c'è la tregua, navi italiane a Hormuz anche senza Onu" Crosetto-Lega, lite sul riarmo <i>Wanda Marra</i>	24
FATTO QUOTIDIANO	14/05/2026	2	A me m'ha rovinato la guerra = Meloni nervosa e a fine corsa: "In crisi per la guerra e il 110%" <i>Giacomo Salvini</i>	26
FATTO QUOTIDIANO	14/05/2026	6	Tennis e poltrone: gli Internazionali vanno ai Melones = Contributi e poltrone, così i meloniani si sono presi gli Internazionali di tennis <i>Lorenzo Vendemiale</i>	29
FOGLIO	14/05/2026	4	La regola del 30 = I ministri e la regola berlusconiana delle trenta donne <i>Salvatore Merlo</i>	31
FOGLIO	14/05/2026	4	Spettri russi in Italia = Cyber-russi in Italia <i>Ginevra Leganza</i>	32
FOGLIO	14/05/2026	4	Trump in Cina: un Re Mida al contrario = Indebolisce gli amici, rafforza i nemici. Trump come Re Mida al contrario <i>Claudio Cerasa</i>	33
FOGLIO	14/05/2026	10	Meloni rivendica i risultati, ma ha poche idee per il futuro = Al Senato si litiga su deficit e Superbonus, ma nessuno parla di crescita <i>Luciano Capone</i>	34
FOGLIO	14/05/2026	10	Il governo color Urso = La faccia grigio Urso di un governo che si presenta in Aula sotto tono <i>Carmelo Caruso</i>	36
FOGLIO	14/05/2026	10	Conte torna in campo = Baci, abbracci e segnali (a destra e sinistra). Il ritorno di Conte <i>Ruggiero Montenegro</i>	37
GIORNALE	14/05/2026	1	Miglior gli Addams del campo largo <i>Tommaso Cerno</i>	38
GIORNALE	14/05/2026	2	Meloni, via alla Fase 2 «L'Italia che voglio Sinistra? Solo debiti» = La fase 2 di Meloni "La guerra inciderà ma i salari crescono Apro a chi collabora E' il Superbonus la colpa del debito" <i>Giuseppe Alberto Falci</i>	39
GIORNALE	14/05/2026	3	Un appello nel vuoto: l'opposizione sceglie il muro contro muro = Appello a vuoto: l'opposizione sceglie le barricate Il Pd decide di affidarsi a Boccia: nessun dialogo <i>Augusto Minzolini</i>	42
ITALIA OGGI	14/05/2026	8	Scorribande in biblioteca <i>Eugenio Scalfari</i>	44
ITALIA OGGI	14/05/2026	23	Ritornano temporaneamente in vigore negli Usa i dazi al 10% imposti da Trump = Usa, idazi globali tornano in vigore <i>Matteo Rizzi</i>	45

Rassegna Stampa

14-05-2026

LIBERO	14/05/2026	2	La banda del buco = La banda del buco è senza vergogna <i>Sandro Iacometti</i>	47
LIBERO	14/05/2026	3	Il quadro a tre scene che va da Pechino fino a Londra e Roma = Il loro unico piano è raccattare voti a qualunque costo <i>Mario Sechi</i>	49
LIBERO	14/05/2026	5	Toh, i sindacati vogliono i dazi come Donald... = I sindacati adesso invocano i dazi <i>Pietro Senaldi</i>	51
LIBERO	14/05/2026	8	La Fiotilla pensa a un partito E fa tremare la sinistra = La Flotilla si trasforma in movimento politico e minaccia la sinistra Oggi ripartono le barche <i>Alessandro Gonzato</i>	53
MANIFESTO	14/05/2026	2	Manca tanto = Meloni, avanti con zero idee «Dalla sinistra solo insulti» <i>Andrea Carugati</i>	56
MANIFESTO	14/05/2026	3	La debolezza di una ex premier "forte" = La debolezza di una ex premier "forte" <i>Andrea Colombo</i>	59
MATTINO	14/05/2026	6	«Le tensioni geopolitiche incidono sulla crescita» = Meloni, sfida alle opposizioni: le guerre pesano sulla crescita <i>Francesco Bechis</i>	61
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	14/05/2026	10	Meloni: penalizzati dalla geopolitica Nucleare, ora il ddl = Meloni: «Nucleare, ddl in estate La geopolitica frena la crescita» <i>Claudia Fusani</i>	63
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	14/05/2026	11	Dialogo tra sordi c'è odore di urne = Un dialogo tra sordi c'è odore di urne <i>Alessandro Barbano</i>	67
QUOTIDIANO NAZIONALE	14/05/2026	4	Meloni sfida l'opposizione «Dialogo a favore dell'Italia» = Meloni rilancia sul dialogo <i>Claudia Marin</i>	69
REPUBBLICA	14/05/2026	3	Renzi: siete come la famiglia Addams = "Siete la famiglia Addams" l'affondo di Renzi nel Senato diventato ring <i>Francesco Bei</i>	71
REPUBBLICA	14/05/2026	6	Intervista a Federico Freni - "Non voglio dividere ma è sbagliato limitare chi fa il politico" <i>Giuseppe Colombo</i>	73
REPUBBLICA	14/05/2026	8	Trump incontra Xi in missione con le big tech = Trump incontra Xi in Cina sul tavolo Iran e Taiwan lo spettro del grande scambio <i>Pa. Mas.</i>	75
REPUBBLICA	14/05/2026	13	Intervista a Bernie Sanders - Bernie Sanders: Donald pericoloso come Putin = Sanders "Guerra illegale Donald è pericoloso come Putin in Ucraina" <i>Anna Lombardi</i>	78
REPUBBLICA	14/05/2026	14	Non un piacere ma un dovere <i>Michele Serra</i>	82
REPUBBLICA	14/05/2026	15	I destini incrociati = I destini incrociati <i>Maurizio Molinari</i>	83
REPUBBLICA	14/05/2026	28	Pd e Geil all'attacco su Electrolux "No a Urso, dossier a palazzo Chigi" L L <i>Francesco Manacorda</i>	85
RIFORMISTA	14/05/2026	5	Meloni apre a Calenda «Avanti sul nucleare» Caciara di Pd e 5 Stelle = Meloni apre ad Azione e accelera sul nucleare L'opposizione fa caciara su conti, salari e lavoro <i>Ottavia Munari</i>	86
SOLE 24 ORE	14/05/2026	5	Intervista a Anna Maria Bernini - Bernini: Medicina, si va avanti: pronti ad arrivare a 30mila posti = «Su medicina non si torna indietro, pronti ad arrivare a 30mila posti» <i>Eugenio Bruno</i>	88
SOLE 24 ORE	14/05/2026	12	Meloni: entro l'estate la delega sul nucleare = Nucleare, sì entro l'estate Meloni sfida il campo largo <i>Manuela Perrone</i>	91
SOLE 24 ORE	14/05/2026	14	Mattarella sente Herzog: attacchi alle truppe Unifil inaccettabili = Mattarella parla con Herzog: inaccettabili gli attacchi a Unifil <i>Lina Palmerini</i>	93
SOLE 24 ORE	14/05/2026	17	L'Ue deve diventare una potenza spaziale = È tempo che l'Europa decida di diventare una vera potenza spaziale <i>Josef Aschbacher</i>	95
SOLE 24 ORE	14/05/2026	20	Sud, task force fra Bei e Governo per favorire gli investimenti nella Zes <i>Vera Viola</i>	97
STAMPA	14/05/2026	1	I fuorilegge <i>Mattia Feltri</i>	98
STAMPA	14/05/2026	7	Antiebraismo e Unifil Herzog sente Mattarella <i>Ugo Magri</i>	99
STAMPA	14/05/2026	7	Petrolio allarme scorte <i>Marco Bresolin</i>	100

Rassegna Stampa

14-05-2026

STAMPA	14/05/2026	10	Meloni:tasse ridotte Il Pd: sta in una bolla = Meloni sfida l'opposizione "Lavoriamo insieme" Scontro sul caro prezzi <i>Francesco Malfetano</i>	102
STAMPA	14/05/2026	11	La leader già in campagna elettorale <i>Marcello Sorgi</i>	104
STAMPA	14/05/2026	13	L'eterno nodo della leadership per fare Impazzire la sinistra <i>Alessandro De Angelis</i>	105
STAMPA	14/05/2026	27	AGGIORNATO - Se il Pil aumenta solo con i bonus = Se il Pil aumenta solo con i bonus <i>Veronica De Romanis</i>	107
TEMPO	14/05/2026	6	Il doppio scudo del governo per aiutare i giovani = Occupazione e garanzie per aiutare i giovani <i>Giuseppe Scopelliti</i>	109
VERITÀ	14/05/2026	3	Non si può condannare chi è già stato assolto = Il ministro Nordio colpisce nel segno: non riprocessare chi è stato assolto <i>Maurizio Belpietro</i>	111
VERITÀ	14/05/2026	8	Prodi è stufo della Schlein e chiama i cattodem a raccolta = Prodi sempre più stufo della Schlein chiama a raccolta i cattolici dem <i>Antonino Liberato</i>	114
VERITÀ	14/05/2026	9	Meloni alle opposizioni «Mi chiamate in Aula ogni due per tre ma solo per insultare» = Meloni dà battaglia: «Con noi povertà calata» <i>Carlo Tarallo</i>	116

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	14/05/2026	32	75 punti spread Btp/Bund <i>Redazione</i>	119
ITALIA OGGI	14/05/2026	16	La borsa pensa positivo <i>Giacomo Berbeni</i>	120
ITALIA OGGI	14/05/2026	18	Altianz in crescita <i>Giovanni Galli</i>	121
ITALIA OGGI	14/05/2026	19	Monti prende il timone di Terna <i>Redazione</i>	122
ITALIA OGGI	14/05/2026	19	Fiera Milano, ricavi doppi trainati dalle Olimpiadi <i>Redazione</i>	123
MESSAGGERO	14/05/2026	17	Ferretti alla conta dei voti Kkcg evoca il Golden power <i>Andrea Bassi</i>	124
MESSAGGERO	14/05/2026	17	Cdp compra il 9% di 21 Aeroporti <i>Redazione</i>	126
MESSAGGERO	14/05/2026	17	Volata di Diasorin e Prysmian Soffrono invece Inwit e Avio <i>Redazione</i>	127
MF	14/05/2026	2	Borse oltre l'allarme petrolio <i>Viarco Capponi</i>	128
MF	14/05/2026	3	E la rivale di OpenAI viaggia verso una valutazione di 900 miliardi \$ <i>Andrea Boeris</i>	129
MF	14/05/2026	7	Net Insurance, il ceo Battista verso il rinnovo del mandato <i>Anna Messia</i>	130
MF	14/05/2026	8	Dagli hedge big short sul 15% del capitale di Bff <i>Luca Carrello - Luca Gualtieri</i>	131
MF	14/05/2026	9	I cinesi vogliono Mirafiori = Byd punta Mirafiori e Cassino <i>Andrea Boeris</i>	132
MF	14/05/2026	15	Dea Capital Re, corsa al riassetto <i>Anna Messia</i>	133
REPUBBLICA	14/05/2026	29	Scalata Mps Mediobanca sequestrati pc e telefono al banchiere Nattino <i>Rosario Di Raimondo</i>	134
REPUBBLICA	14/05/2026	31	Balzo di Stm bene industria e farmaceutica <i>Redazione</i>	136
REPUBBLICA	14/05/2026	31	Sfida Ferretti all'ultimo atto Kkcg invoca il golden power <i>S. B.</i>	137
REPUBBLICA	14/05/2026	31	AGGIORNATO - Balzo di Stm bene industria e farmaceutica <i>Redazione</i>	138
SOLE 24 ORE	14/05/2026	8	Negli Usa i prezzi alla produzione schizzano a 6% Sui rendimenti dei titoli di Stato = Inflazione Usa su: vendite sui Treasury Wall Street al record <i>Vittorio Carlini</i>	139
SOLE 24 ORE	14/05/2026	27	Fitch promuove Banco, Credem e Ccb <i>Redazione</i>	141

Rassegna Stampa

14-05-2026

SOLE 24 ORE	14/05/2026	29	Hera, tengono margini e profitti Sui ricavi pesano le materie prime <i>Ch.c</i>	142
STAMPA	14/05/2026	25	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	143

AZIENDE

CORRIERE DELLA SERA	14/05/2026	12	Freni rinuncia alla Consob dopo le tensioni con FI: non sono un uomo divisivo Nomine, si riapre la partita <i>Andrea Ducci</i>	144
ITALIA OGGI	14/05/2026	27	Più sicurezza per pmi e artigianato <i>Redazione</i>	146
ITALIA OGGI	14/05/2026	28	Salario giusto e incentivi, l'Inps non può verificare il Tec <i>Daniele Cirioli</i>	147
MATTINO	14/05/2026	7	Il governo rilancia sul sud Zes per blindare la crescita = Il governo rilancia sul Sud Zes per blindare la crescita patto con la Bei per i fondi <i>Nando Santonastaso</i>	148
RIFORMISTA	14/05/2026	8	Impresa tra stabilità ed agilità <i>Mario Alberto Marchi</i>	150

CYBERSECURITY PRIVACY

SOLE 24 ORE	14/05/2026	25	Mondiali di calcio: l'ombra hacker = Sui Mondiali l'ombra di attacchi hacker e frodi ai bot <i>Gianni Rusconi</i>	152
-------------	------------	----	--	-----

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

NUOVA SARDEGNA	14/05/2026	15	Aumenta l'illegalità è costata 45 miliardi = Confcommercio aumenta l'illegalità Alle imprese è costata 45 miliardi <i>Redazione</i>	154
----------------	------------	----	--	-----

IL FATTO Un «premier time» burrascoso al Senato. Baldassarri: serve una scossa, torniamo al nucleare

Duello sulla crescita

Meloni difende i risultati del Governo e punta sul Piano casa per aiutare le famiglie. Ma le incertezze internazionali preoccupano. L'ipotesi di una cabina di regia comune

Il «premier time» al Senato diventa teatro delle solite polemiche politiche. Giorgia Meloni rivendica i risultati ottenuti e rilancia il Piano casa: «Faremo 100mila nuovi alloggi in 10 anni». Poi conferma l'accelerazione sul nucleare e promette una legge delega entro l'estate. Scintille con le opposizioni sui salari: «Con noi sono tor-

nati a crescere più dell'inflazione», dice la premier. La sfida alla sinistra sulla «vita reale»: «Io vado a fare la spesa, e voi?». Scontro anche sul Superbonus e nessuna apertura al superamento del diritto di veto in Europa. Le aperture alle opposizioni non decollano, il dialogo in Aula è solo con Calenda.

Guerrieri, Marcelli a pag. 6

Meloni: «I salari hanno ripreso a crescere» Scontro con le opposizioni sul «Paese reale»

MATTEO MARCELLI
Roma

I salari che crescono a dispetto delle «fake news». I miliardi «buttati» nel Superbonus e quelli recuperati dalla lotta all'evasione. Il Piano casa, ideale fiore all'occhiello di questo fine legislatura. E poi l'energia, con la legge delega sul nucleare promessa entro l'estate e le porte di Palazzo Chigi aperte per chiunque vorrà «anteporre gli interessi nazionali a quelli di partito». Tutto sommato il *premier time* di Giorgia Meloni in Senato non consegna grandi novità e si risolve nel consueto scontro in diretta streaming: molte rivendicazioni, qualche baruffa e la solita doppia lettura dei numeri a separare maggioranza e opposizioni.

Fatta eccezione per Carlo Calenda, che rilancia l'idea di una cabina di regia per l'emergenza carburanti, gli

scambi con le opposizioni sono tutt'altro che cordiali. Specie quello con il dem Francesco Boccia. Del resto il capogruppo del Pd non ci va leggero. Provoca, punge la premier sul vivo e prova a scardinarne la narrazione da leader popolare: «Palazzo Chigi è diventata una bolla che la protegge alla realtà. Da quanto tempo non fa la spesa? Da quanto tempo non parla con una famiglia che a fine mese deve scegliere se pagare l'affitto o il dentista ai figli?». Meloni però non si tira indietro e la replica è decisamente sul pezzo: «Sono andata al supermercato sabato scorso, se vuole può andare a chiedere, non so quando capita a lei. Guardi, non rinuncio a stare in mezzo alla gente e a fare la mia vita normale proprio perché questo mi aiuta a capire come stanno le cose e quello che capisco è anche che attorno a

questo governo c'è tanto affetto dopo 4 anni e anche questo un qualcosa significherà». Applausi dall'Aula. La premier rimprovera il dem anche per il numero di domande presentate («il vostro è un quizzone di fine anno»). Poi risponde sul diritto di veto in Europa, mantenendo le posizioni espresse in passato e attaccando la burocrazia di Bruxelles: «Non è il superamento del veto che può sbloccare la situazione».



Peso: 1-10%, 6-48%

Volano stracci anche con Matteo Renzi, che maramaldeggia sul rapporto con Donald Trump («l'ha sedotta e abbandonata») e infierisce sulle vicende che hanno tempestate il ministero della Cultura: «È incredibile come in questo governo dei leader, quando c'è un problema, vengano licenziati i sottoposti. Ma se c'è Giuli al ministero è perché lo ha scelto lei. Lui stava benissimo nei boschi a suonare il flauto di Pan». E ancora: «Avete scelto un ginecologo per la Corte dei Conti. Capisco che questa cosa crei imbarazzo, ma se invece di un governo sembra la Famiglia Addams mica è colpa mia». Renzi attacca anche sui salari, ma su questo Meloni si infiamma: «Il tema è serio, ma è stato raccontato con molti slogan. Abbiamo sentito dire in Aula che in Italia i salari hanno perso 7 punti dal 2021. Bene, solo che chi lo sostiene è lo stesso che governava tra il 2021 e il 2022 quando l'inflazione è esplosa e i salari reali hanno perso oltre 8 punti e mezzo. Noi siamo partiti da qui, ci abbiamo lavorato e hanno ripreso gradualmente a crescere più dell'infla-

zione». Stessa rivendicazione fatta con il capogruppo M5s Stefano Patuanelli, anche lui molto duro sul punto: «Abbiamo tagliato le tasse, sostenuto l'occupazione e gli investimenti, rafforzato le pensioni più basse - incalza Meloni -. E avremmo anche potuto uscire dalla procedura di infrazione se non avessimo dovuto fare i conti con centinaia di miliardi di euro bruciati in misure elettorali senza controllo». Un chiaro riferimento al Superbonus, che più avanti la premier indica esplicitamente come fattore di crescita del rapporto debito-Pil.

Restano i propositi per l'ultimo scampolo di legislatura e in cima alla lista c'è il Piano Casa. L'obiettivo è quello anticipato dopo il Cdm di fine aprile e nell'intervista rilasciata a Panorama: 100mila alloggi in 10 anni e 10 miliardi a disposizione per raggiungerlo. Il principio è «molto semplice», osserva Meloni, «la casa non è un lusso, ma un bene fondamentale. E uno Stato giusto deve aiutare chi ha diritto ad avere una casa popolare, sostenere chi lavora ma non riesce ad affrontare i costi

del mercato, difendere i cittadini dalle occupazioni abusive. Mi dispiace, francamente, che anche su questo si sia riusciti a fare polemica. Penso che invece vadano ringraziate la Conferenza Stato-Regioni e l'Anci, che hanno dato un convinto contributo all'iniziativa. A dimostrazione del fatto che, tolti i sacerdoti della contrapposizione a qualsiasi costo, gli altri si rendono conto che questi provvedimenti possono essere utili». Infine il capitolo energia, che porta con sé altrettante rivendicazioni e conferma l'accelerazione sul nucleare: «Il quadro economico internazionale è particolarmente complesso» e «le tensioni geopolitiche incideranno sulla crescita, sulla competitività delle imprese e sul potere di acquisto delle famiglie», proprio per questo «entro l'estate sarà adottata la legge delega e verrà completato il quadro giuridico necessario alla ripresa della produzione nucleare in Italia».

Un "premier time" burrascoso
L'affondo con Boccia: «Io vado a fare la spesa, e tu?». Dialogo con Calenda
Entro l'estate scatto sul nucleare
Resta il «no» sul voto a maggioranza in Ue



Un momento dell'intervento ieri in Senato di Giorgia Meloni, durante il cosiddetto "premier time"



Peso: 1-10%, 6-48%

Da Putin senza orologio

Per la sua sicurezza il presidente russo vieta di indossarlo

Che ore sono? D'ora in avanti chi incontrerà il presidente russo non potrà controllarle: il Servizio di protezione del presidente russo – una sorta di guardia del corpo – ha vietato a tutti i visitatori di indossare al polso l'orologio. Secondo gli addetti alla sicurezza, dietro alle lancette, digitali ma anche analogiche, potrebbero nascondersi registratori di audio, microspie, piccole bombe e persino sistemi in grado di rilasciare sostanze tossiche e avvelenare il

presidente. Già da tempo i funzionari e i membri del governo non possono presentarsi al cospetto di Putin con dispositivi connessi a Internet che potrebbero rivelare la posizione, i movimenti e perfino le abitudini di chi lo porta in tasca e, di conseguenza, del presidente russo ■



Peso: 43%

Il viaggio Tappeto rosso e bandierine

Trump in Cina, dialogo con Xi per sbloccare i dazi e Hormuz

di **Viviana Mazza**

Bandierine sventolate con forza e un lungo tappeto rosso. È una festa di voci e colori l'arrivo di Donald Trump a Pechino. «Con l'Iran — aveva detto il presidente Usa che oggi vedrà Xi — non abbiamo bisogno dell'aiuto della Cina o della Nato». Americani e cinesi cercano l'intesa sui dossier commerciali e su Hormuz.

alle pagine **2, 3 e 5 Fubini, Imarisio**



MARK SCHILFELBEIN/AP

Il presidente Donald Trump con il vicepresidente cinese Han Zheng durante la cerimonia di benvenuto all'aeroporto internazionale di Pechino-Capitale



Peso:1-22%,2-67%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Tappeto rosso e tensioni: Trump oggi alla corte di Xi

A Pechino settimo faccia a faccia tra i due capi di Stato. Da Hormuz a Taiwan, i nodi sul tavolo

dalla nostra inviata

Viviana Mazza

PECHINO Trecento giovani vestiti di bianco e celeste sventolavano bandierine cinesi e americane in perfetta sincronia ieri sera all'aeroporto di Pechino: «Benvenuto, benvenuto presidente — gridavano —. Benvenuto, benvenuto in modo eccezionale». Donald Trump scendendo dall'Air Force One li ha salutati con il tipico pugno alzato e, dopo la stretta di mano con il vicepresidente Han Zheng sotto lo sguardo di Elon Musk, è entrato nella «Bestia», parcheggiata alla fine del tappeto rosso. Non c'era Melania, ma lo affiancavano il figlio Eric, che gestisce la Trump Organization, e la nuora Lara.

È la prima visita di un presidente americano in Cina da quasi 9 anni (Biden non venne ma incontrò Xi Jinping in California), l'ultima è stata quella dello stesso Trump nel 2017. È il loro settimo faccia a faccia, si sono scambiati lettere negli anni. Hanno interessi diversi ma entrambi vogliono mag-

giore stabilità e vedono investimenti e commercio come il canale migliore nel breve periodo, mentre allo stesso tempo cercano di ridurre la dipendenza l'uno dall'altro.

Oggi Trump chiederà a Xi di «aprire» la Cina alle imprese americane, alla presenza di più di una dozzina dei più potenti amministratori delegati del mondo (BlackRock, Blackstone, Apple, Nvidia, Boeing, Meta, Cargill, Citygroup, GE Aerospace, Goldman Sachs, Micron Technology, Qualcomm, Illumina, Visa, Mastercard). Sarà questa la sua «primissima richiesta», come anticipato da Trump su Truth. I due Paesi sono in guerra commerciale (ai dazi americani, Pechino ha risposto limitando l'esportazione di terre rare) ma è stata raggiunta una tregua lo scorso ottobre in Sud Corea.

In questi due giorni si parlerà di ulteriori acquisti di prodotti americani (aerei Boeing, soia) da parte di Pechino. Scott Bessent, il segretario al Tesoro, ha pianificato gran parte del summit e ieri ha discusso di dazi con il suo omologo cinese. La Casa Bianca non

esclude investimenti cinesi diretti negli Stati Uniti.

Alcuni repubblicani hanno criticato duramente un'offerta cinese di investire 1.000 miliardi di dollari in cambio di minori restrizioni alla sicurezza nazionale. La Casa Bianca nega che «la sicurezza nazionale verrà compromessa». Bessent e Lutnick l'anno scorso hanno respinto una proposta cinese di produrre veicoli elettrici negli Usa.

Sul tavolo ci sono anche l'Iran e Taiwan. L'embargo Usa su Hormuz blocca le esportazioni di petrolio iraniano in Cina e gli americani pensano che Xi possa aiutare per porre fine alla guerra. Intanto il leader cinese cerca di erodere l'impegno Usa per Taiwan. «Per esempio se l'amministrazione Biden disse di "non appoggiare" l'indipendenza di Taiwan, ora la Cina vuole che Trump dica che "vi si oppone", cosa che Biden rifiutò nel 2023» scrive il *Washington Post*. In una lettera al segretario di Stato Rubio, anche lui a Pechino (era sulla lista nera per il suo passato al Senato di falco anti Cina ma hanno chiuso un occhio), 12 parlamentari

bipartisan chiedono di continuare la vendita di armi a Taiwan e non cambiare la politica di ambiguità strategica.

Rubio ha viaggiato indossando la stessa tuta Nike di Maduro quando fu catturato (un arresto duramente criticato da Pechino). E c'è anche Pete Hegseth, primo segretario della Difesa in Cina da 8 anni e il primo dai tempi di Nixon ad accompagnare il presidente nella Repubblica popolare.

I punti principali

Il conflitto nel Golfo

Lo Stretto chiuso e gli aiuti all'Iran

La Cina è tra i Paesi più danneggiati dalla chiusura dello Stretto di Hormuz attraverso il quale le arrivava il 50% del petrolio che le serve. Ma



Pechino, che pure avrebbe passato agli ayatollah informazioni militari provenienti dai suoi satelliti, ha mantenuto finora un atteggiamento piuttosto defilato sulla guerra in Iran, osservando da lontano un conflitto che tiene impegnata la superpotenza avversaria in un'area lontana dal Pacifico.

L'isola ribelle

Il dossier Taipei: definizioni e armi

La questione di Taiwan implica anche sottigliezze lessicali. Fin qui Washington si è limitata ad adottare una formula in base alla quale



«non sostiene» l'indipendenza della democrazia taiwanese, ma Pechino vorrebbe gli Stati Uniti «si opporrebbero» all'autonomia di Taipei. A dicembre, gli Stati Uniti hanno firmato contratti per la vendita di armi a Taiwan che hanno raggiunto la cifra record di 11 miliardi di dollari (ma non hanno ancora consegnato nulla).

L'AI

«Furti», chip e linee guida

Sull'intelligenza artificiale tra Pechino e Washington è in corso una «guerra fredda tecnologica». Gli Stati Uniti accusano la Cina di «rubare»



informazioni sull'AI violando le regole sulla proprietà intellettuale. E Pechino è frustrata dal fatto che Washington impedisca la vendita alle aziende cinesi dei chip avanzati che servono per l'AI. Entrambi i Paesi, poi, vorrebbero stilare delle linee guida sull'uso dell'AI, in vista di un suo più massiccio utilizzo nel settore militare.

L'import-export

Terre rare, tasse (e anche fentanyl)

Le tensioni commerciali tra Usa e Cina hanno raggiunto un picco quando Trump ha imposto dazi superiori al 140% sull'import di



prodotti cinesi. La Cina ha risposto con uno stop all'export delle terre rare di cui ha di fatto il monopolio e i dazi sono scesi. Gli Usa vogliono che Pechino intervenga anche su un'altra forma di commercio (illegale): i precursori chimici con cui i cartelli messicani producono il fentanyl da vendere negli Usa arrivano dalla Cina.

La petizione

Non bloccare la vendita di armi a Taipei: la richiesta bipartisan di 12 parlamentari Usa



Peso: 1-22%, 2-67%



Strette di mano Donald Trump ieri al suo arrivo all'aeroporto internazionale di Pechino durante la cerimonia di benvenuto

(LaPresse)



Peso:1-22%,2-67%

«Cina e Russia sfruttano l'instabilità Vedo rischi simili a quelli del 1914»

Il politologo Westad (Yale): «I leader si parlano ma non si capiscono»

di **Federico Fubini**

Il saggio di Odd Arne Westad *The Coming Storm* («La tempesta in arrivo») è il caso editoriale di queste settimane: il politologo di Yale sottolinea i paralleli fra il quadro internazionale di oggi e quello che portò alla Grande guerra nel 1914. Con la Cina nei panni della Germania di allora e gli Stati Uniti in quelli dell'impero britannico.

Si aspetta un'intesa tra Donald Trump e Xi Jinping?

«Credo che il vertice fra loro sia un esempio di ciò di cui scrivo — dice Westad —, il parlarsi senza capirsi. Oggi i leader mondiali comunicano molto. Ed è un bene. Ma come prima del 1914 comprendono poco scopi e obiettivi gli uni degli altri. Fra Trump e Xi mi aspetto colloqui importanti su temi commerciali e tecnologici. Ma un dialogo serio su questioni strategiche più ampie è difficile».

Trump soffre di un isolamento internazionale?

«Credo di sì ed esso nasce dall'interno stesso degli Stati Uniti. È un'altra somiglianza con la Gran Bretagna di prima della Grande guerra, quando essa passò da un periodo in

cui influenzava quasi tutto negli affari internazionali a una fase di grande incertezza. L'insicurezza aveva la sua origine a Londra. E ricorda quanto accade negli Stati Uniti oggi: gli stessi americani si stanno ritirando da gran parte delle interazioni soprattutto con i loro amici e gli alleati».

Con quali conseguenze?

«Ciò crea incertezza e tensione. E un'instabilità che porta verso un potenziale conflitto in futuro, perché la Cina e la Russia osservano. E decideranno da sé se ritengono che il tradizionale coinvolgimento degli Stati Uniti nella Nato, in Europa o negli accordi di sicurezza con il Giappone e la Corea del Sud funziona ancora davvero. O no».

Perché ciò la preoccupa?

«Come abbiamo visto nel 1914, è uno degli aspetti che può portare a gravi fraintendimenti su ciò che si può ottenere con pressioni politiche estreme e azioni militari».

Una differenza è che oggi non esistono alleanze così rigide da trascinare tutti in guerra dopo un incidente.

«Vero. Parte del problema nel 1914 fu che esistevano alleanze formali. Esse dovevano scoraggiare gli avversari dall'avviare delle guerre, ma potenze revisioniste come la Germania dubitavano che le alleanze contro di loro fossero

credibili. Lo stesso mi preoccupa anche per alcune delle potenze di oggi: la Russia, ma anche la Cina. È qualcosa che mi preoccupa davvero, perché vedo un parallelo. All'epoca i governi pensavano che ciò che accadeva nei Balcani restasse nei Balcani. Finché ciò non è stato più vero».

I conflitti in Ucraina e in Iran si rivelano difficilissimi da chiudere. Stanno diventando guerre croniche?

«Alcune di queste guerre stanno diventando croniche, coinvolgendo le zone in cui si svolgono. Potrebbero non assumere sempre la stessa forma. Sull'Ucraina il conflitto potrebbe continuare con meno scontri nel Donbass. E lo stesso vale per l'Iran. In una lunga tregua nessuno dei problemi sparirebbe, perché la guerra non ha risolto le ragioni degli attriti. Quindi questi conflitti possono essere considerati cronici, nel senso che interessano solo quelle aree e hanno implicazioni limitate. L'altro modo di guardarli è che tendono a diventare endemici, o a coinvolgere gradualmente altri Paesi».

A quale delle due opzioni crede di più?

«Se dovesse verificarsi un evento su scala globale, potrebbe contribuire a una guerra tra grandi potenze. È la mia preoccupazione riguardo al tipo di conflitti cronici che

abbiamo attualmente in alcune parti del mondo».

Dall'Iran e dall'Ucraina la Cina concluderà che è meglio restare prudenti o che è il momento di osare su Taiwan, perché l'America è debole e distratta?

«Pechino valuterà cosa tutto ciò possa significare per i propri interessi. E l'unificazione con Taiwan è probabilmente in cima alla lista delle priorità. I cinesi presteranno attenzione a quale sia il potenziale di altri di interferire in una loro operazione contro Taiwan. E l'Iran ha mostrato alcune debolezze negli interventi americani all'estero, distogliendo massicciamente gli Stati Uniti dall'Estremo Oriente. E le munizioni americane che scarseggiano».

Dov'è il parallelismo con il 1914?

«Allora c'era la convinzione che si potessero raggiungere degli obiettivi strategici con un'azione rapida e immediata. Ecco, è proprio questo che mi preoccupa. Non penso che Xi Jinping si svegli la mattina e dica: "Oggi è il giorno giusto, realizzerò la riunificazione nazionale". Ma se dovesse accadere qualcosa che spingesse in quella direzione la leadership cinese, potrebbe benissimo ragionare sulla stessa linea dei tedeschi nell'estate del 1914».



Peso: 33%

Il profilo



● Odd Arne Westad è docente di Storia e Affari Globali a Yale

● Il suo ultimo libro «The Coming Storm» è il caso editoriale di queste settimane



Peso:33%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

L'annuncio della legge sul nucleare entro l'estate. «Avanti con le misure per famiglie e imprese»

Meloni, sfida su tasse e salari

La premier in Senato: «Porte aperte al confronto». Scontro con Renzi e Pd

È una Giorgia Meloni d'attacco quella del premier time al Senato: «Il governo ha diminuito le tasse. Faccio la spesa e vivo il Paese reale». La lite con Renzi. E avanti con il nucleare.

alle pagine 8 e 9

La sfida di Meloni al Senato

«Con noi diminuite le tasse»

«Le tensioni geopolitiche incidono sulla crescita. Porte aperte a chi vuole il confronto». Scontro con Pd e Iv

di **Adriana Logroscino**

ROMA Giorgia Meloni difende l'azione di governo e rivendica il contatto e il favore degli elettori: «Io lontana dal Paese reale? L'ultima volta al supermercato ci sono stata sabato scorso, non so chi di voi può dire lo stesso. Intorno al governo, dopo tre anni e mezzo, c'è ancora l'affetto degli italiani». Battibecca, come sempre, con Matteo Renzi — che, elencando le défaillance paragona l'esecutivo alla famiglia Addams e provoca la rumorosa insofferenza di tutta la maggioranza —: «Si invoca la mia presenza in Parlamento ma oggettivamente, al netto di accuse e insulti, di proposte c'è molto poco». Poi apre a chi vuole dialogare, rispondendo a Carlo Calenda.

Le priorità

Il primo premier time dopo un anno, al Senato, si colloca a valle della sconfitta al referendum con la coda di contraccolpi sulla tenuta del governo. E delinea il registro della imminente fase prelettorale: i temi economici, fisco, crescita, occupazione, saranno centrali. Su questo la interpellano tutti gli esponenti della minoranza. Per la premier le priorità, in sintesi, restano «sostenere chi tiene in piedi la nazione, chi lavora e produce, non chi vive di rendite e privilegi», nono-

stante le «tensioni geopolitiche incidono sulla crescita».

«Porte aperte»

I 90 minuti di dibattito a palazzo Madama sono aperti dal leader di Azione: Calenda, collaborativo, chiede una cabina di regia a Palazzo Chigi per esaminare con il contributo delle opposizioni le difficoltà dell'economia italiana, vera emergenza. «Le porte del governo e mie personali sono sempre aperte per chi ha voglia di confrontarsi nel merito di questioni che in ogni caso impattano su ciascuno di noi — risponde Meloni —. In un momento che facile non è, dovrebbe esserci meno spazio per la polemica e più per un confronto concreto sulle grandi questioni strategiche».

Le tensioni

Risentita, invece, la replica al Pd che tramite Francesco Boccia stringe la premier sui dati relativi a crescita, salari, occupazione, fisco, accusandola di «non avere idea» delle difficoltà delle famiglie e di «vivere in una bolla». «Ho contato oltre venti domande alle quali dovrei rispondere in tre minuti: questo è un quizzone finale, non un'interrogazione». Al M5S che con Stefano Patuanelli tocca il tema del debito, replica ru-

vida: «Non mi faccio fare la morale da chi ha bruciato 174 miliardi col superbonus. Sapevate quando finiremo di pagarlo?» domanda rivolgendosi ai suoi. «Nel 2027 quando finiremo il nostro mandato».

Nucleare, casa, Sud

Contro il caro-energia, Meloni si intesta la misura: «Il decreto bollette reperendo parte delle risorse tassando le imprese produttrici, fa qualcosa di abbastanza inedito». E annuncia «entro l'estate» legge delega e decreti attuativi per «la ripresa della produzione nucleare in Italia». Ma nelle sue risposte, la premier, anche con gli assist di Forza Italia sul Sud, di FdI sul fisco e della Lega sul piano casa, elenca le misure già messe in campo dall'esecutivo. Respungendo, sdegnata, l'accusa di aver aumentato le tasse, riepiloga: «Se la pressione fiscale cresce è per effetto del-



l'aumento dell'occupazione e della lotta all'evasione, noi le tasse le abbiamo aumentate solo alle banche». Sul piano casa: «Uno Stato giusto deve fare sostanzialmente tre cose: aiutare chi ha diritto ad avere una casa popolare, sostenere chi lavora ma non riesce più ad affrontare i costi del mercato, difendere i cittadini dalle occupazioni abusive. La casa è un bene fondamentale e non un lusso». Stesso schema per il Sud: rivendicando il superamento della logica assistenziale basata sui sussidi, la strategia del governo, conferma la premier, è incentrata su investimenti, «per un valore complessivo di circa 55 miliardi tramite la Zes unica», infrastrutture, lavoro, «con incen-

tivi occupazionali per quasi un miliardo» e forte semplificazione burocratica. «Per noi il Mezzogiorno non è un problema da risolvere, semmai una grande opportunità da cogliere. Anche per questo abbiamo istituito una Cabina di regia con il compito di elaborare un Piano strategico per il Sud, e coordinare i molti interventi. Mezzo milione di persone al Sud ha trovato un lavoro in questi tre anni e mezzo, dall'inizio del mandato di questo governo».

Sfida sul «Paese reale»

Sotto il profilo politico, la premier, incitata a più riprese dalle opposizioni a prendere atto della sconfitta del referendum sulla giustizia e

della difficoltà di portare a termine le altre riforme, contrattacca: «È possibile che i cittadini si aspettino di più da noi, ma temo non si aspettino di più da voi perché ci sono già passati». Quindi snocciola dati. «Ci sono molte differenze tra il 2022 e oggi. Gli occupati sono aumentati, la disoccupazione è scesa, lo spread è a 75 punti, la Borsa italiana è a quasi 50 mila punti, la popolazione a rischio povertà, secondo Eurostat, è diminuita. Sulla pressione fiscale non devo dire altro. Nel fondo sanitario ci sono 17 miliardi in più». Poi, mentre la minoranza rumorosa e contesta, dice ai suoi: «Si innervosiscono i colleghi, perché se l'Italia è

oggi così disastrosa, in che condizioni si trovava quando noi l'abbiamo ereditata?».

L'energia

Legge delega e decreti attuativi entro l'estate per la «ripresa della produzione nucleare»

Le aspettative

Alle opposizioni: gli italiani si aspettano di più? Ma non da voi: ci sono già passati



Il discorso

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, 49 anni, ieri pomeriggio nell'Aula del Senato è stata protagonista del «premier time» durante il quale ha risposto a una serie di interrogazioni presentate sia da esponenti dell'opposizione sia della maggioranza. Tanti i temi toccati durante il confronto: dall'economia alla sicurezza, dall'Europa all'emergenza bollette, dal lavoro alle infrastrutture



Legge elettorale, centrodestra avanti Le mosse per il primo sì entro l'estate

A vuoto le mini consultazioni (senza Campo largo). Azione al tavolo: ma siamo contrari

ROMA Si avviano alla chiusura le audizioni sulla legge elettorale in commissione Affari costituzionali alla Camera. L'ultima è in calendario per mercoledì, poi si aprirà la discussione con le opposizioni su possibili modifiche. Che già si annuncia un dialogo fra sordi.

Ieri le prime avvisaglie. Alle consultazioni lampo con i capigruppo e gli sherpa della maggioranza, a Montecitorio, il Campo largo non si è presentato. C'era invece Azione, che però è «totalmente contraria all'impianto della legge». Carlo Calenda sintetizza: «Per noi il premio di maggioranza deve essere alla De Gasperi, che scatta solo al 50% più uno dei voti». Mentre il testo della maggioranza, per Matteo Richetti, «porta a un bipolarismo forzato che esaspera le coalizioni e farà sì che Vannacci si metta con Tajani e Di Battista con Renzi». C'era Luigi Marattin del Partito li-

beraldemocratico, che è per un «proporzionale puro o un maggioritario a doppio turno e presenterà un emendamento per abolire il premio di maggioranza». E c'erano le Autonomie, più favorevoli.

«Non capisco il rifiuto a sedersi e fare proposte» commenta da FdI Giovanni Donzelli. E punzecchia: «O vogliamo la legge attuale e il pareggio, perché sanno che un voto in più di Meloni non riescono a prenderlo e vogliono arrivare al governo con accordi di palazzo, oppure gli va bene la legge che abbiamo scritto e vogliono far finta di contestarla».

Il punto più contestato è il premio di maggioranza che può essere assegnato alla coalizione che vince anche con il 40% dei voti, trasformandoli in un 55% dei seggi (fino a 70 seggi in più alla Camera e 35 al Senato). Ma critiche si appuntano anche sull'eventuale turno di ballottaggio se le pri-

me due liste, pur non avendo raggiunto il 40%, raggiungano il 35% dei consensi. La soglia potrebbe essere ritoccata al rialzo (42%), mentre il premio al ribasso.

Il Campo largo boccia in tutto la proposta e l'invito della maggioranza a discutere modifiche possibili sul premio di maggioranza e sull'indicazione del premier. Il Pd — che ieri con il capogruppo al Senato Francesco Boccia ha invitato Meloni a «proporre un tavolo sulle liste di attesa invece che sulla legge elettorale» — si è mostrato favorevole a mantenere l'attuale sistema di voto. Matteo Renzi (Iv) attacca: «Questa legge se la devono approvare da soli». Per Giuseppe Conte (M5S) la legge attuale «non è soddisfacente, ma quella che hanno presentato è peggiorativa». E sulle preferenze: «Siamo favorevoli storicamente. Ma dovremmo accontentarci di un tassello all'interno di una cornice elet-

torale che è una truffa?».

Il presidente della commissione Affari costituzionali alla Camera, Nazario Pagano di FI, l'invito lo riformula: «Se vogliono contribuire siamo ben disposti a modificare, certo non stravolgere, il testo». Ma anche di fronte a un «no» si andrà avanti con l'intenzione di chiudere entro l'estate alla Camera e in autunno al Senato. Primo ok entro luglio? Donzelli risponde: «Non mettiamo tagliole preventive. C'è da dare lo spazio necessario al dialogo, ma anche rispettare l'indicazione del capo dello Stato di non fare la legge nell'anno del voto».

Virginia Piccolillo

La parola

STABILICUM

Il nuovo sistema elettorale proposto dalla maggioranza di centrodestra è di impianto proporzionale (spariscono, quindi, i collegi uninominali) con un premio di maggioranza alla coalizione che raggiunge almeno il 40 per cento. Gli aspetti più controversi riguardano proprio la soglia minima (c'è chi vorrebbe almeno il 42 per cento) e l'entità del premio di maggioranza per evitare i problemi di incostituzionalità.



La protesta Sindaci e amministratori dei Comuni esclusi dalla riforma sulla classificazione dei Comuni montani, ieri a Roma davanti alla Camera dei deputati per manifestare la loro contrarietà (LaPresse)



Peso: 35%

L'INTERVISTA / SCHLEIN

«È un governo rinchiuso nel palazzo»

di Maria Teresa Meli



Il governo, dice Elly Schlein, «non ha fatto nulla per migliorare la vita degli italiani. La disponibilità al dialogo esibita da Meloni mi sembra più retorica che altro».

a pagina 11

«Ora vogliono il confronto? Dai salari alla sanità lo hanno sempre negato»

Schlein: se fossimo al governo subito misure per il lavoro e l'energia

di Maria Teresa Meli

ROMA Elly Schlein, sulla riforma elettorale la maggioranza è disponibile al confronto, voi no. Perché?

«Solo un governo che vive chiuso nel palazzo da tre anni può pensare che questa sia la priorità. L'indicazione venuta dal referendum è stata chiara: gli italiani vogliono un governo che si occupi dei problemi concreti che riguardano le loro vite e la destra che aveva i numeri in Parlamento per fare tutto è riuscita a non fare nulla che migliorasse la vita degli italiani. Nel merito la loro proposta è irricevibile. Come possono pensare di dialogare sull'antipasto del premierato, con il premierato ancora sul tavolo, che contestiamo duramente».

Meloni, però, al premier time ha aperto al dialogo a tutto campo con l'opposizione.

«Dopo aver forzato le pro-

cedure parlamentari in numerose occasioni, fa queste affermazioni come se non avesse già negato, e con lei il resto del centrodestra, il confronto che noi avevamo chiesto in questi anni su salari, sanità e congedi. Ci fu un incontro a Palazzo Chigi nell'agosto del 2023, dopodiché non si sono più fatti vivi e solo dopo aver perso il referendum dicono di volere il dialogo. Che tipo di confronto ha in testa Meloni? Io sono la prima che si è rivolta a lei in più occasioni. Abbiamo fatto più proposte e ci hanno sempre detto di no. A questo proposito voglio citare un caso piuttosto eclatante: io e Meloni avevamo fatto un accordo su una legge sul consenso votata all'unanimità e quell'accordo è stato stracciato poco dopo. Insomma, la disponibilità esibita da Meloni mi sembra più retorica che altro perché alla prova dei fatti hanno sempre fatto il contrario».

Lei e Marina Berlusconi

smentite di esservi sentite, ma si parla di un possibile coinvolgimento di FI con voi nella prossima legislatura...

«No. L'ho già detto e lo ribadisco: noi andremo al governo solo vincendo le elezioni con l'alleanza progressista che abbiamo ricostruito in questi anni. Non esistono altre opzioni: questo è il mandato che io ho ricevuto dai nostri elettori. Nessuna disponibilità alle larghe intese. Ho lavorato testardamente per l'unità dell'alleanza progressista e per la ricostruzione di un'identità chiara e netta del Partito de-



Peso: 1-3%, 11-68%

mocratico e questo ci ha fatto crescere come nessun altro partito europeo e tornare credibili agli occhi degli elettori progressisti ed è con loro che noi vogliamo continuare a stringere un'alleanza sulla base di proposte concrete che ci impegniamo a realizzare quando vinceremo le elezioni».

Voi progressisti non dovreste mettervi già a scrivere il programma?

«Noi non partiamo da zero ma dalle tante proposte già condivise con l'alleanza progressista sia in Parlamento sia nelle tante regioni e città in cui già governiamo insieme. Quello che mi pare grave è che non abbia un programma chi sta al governo oggi, perché sono quattro anni che vanno avanti con la retorica dei record mentre abbiamo tre anni di calo della produzione industriale, abbiamo tra i salari più bassi di Europa, le bollette invece tra le più alte, e abbiamo sei milioni di italiani che non riescono a curarsi nella sanità pubblica. Su tutti questi temi, noi insieme alle altre forze dell'alleanza progressista abbiamo già portato avanti proposte condivise».

Se lei fosse al governo ora quali sarebbero le sue tre priorità?

«È semplice: sanità, lavoro ed energia. Noi approveremo subito un salario minimo

perché l'Italia con questi stipendi e questa precarietà non è al passo con l'Europa. Energia perché è la prima richiesta delle imprese ed è al centro di una strategia della crescita che serve al Paese. Noi accelereremo subito gli investimenti sulle rinnovabili per ridurre il costo dell'energia e la dipendenza dal gas. Sulla sanità pubblica abbiamo indicato al governo dove recuperare immediatamente risorse per assumere medici e infermieri che mancano e, di conseguenza, per ridurre davvero le liste d'attesa».

Meloni dice che il salario minimo è una soglia al ribasso e che invece bisogna rafforzare la contrattazione.

«La nostra proposta fa esattamente questo: rafforza la contrattazione ma fissa anche una soglia sotto cui non può scendere. La sua è un'obiezione vecchia che ignora che il salario minimo esiste in 22 Paesi europei dove ha contribuito a sostenere il potere d'acquisto delle famiglie e dei lavoratori e ha aiutato a rilanciare i consumi».

Lei è stata al summit progressista di Toronto, che impressione ha tratto da quell'incontro?

«Intanto ho avuto la conferma che non siamo soli perché, come a Barcellona qualche tempo prima con Sánchez e

Lula, a Toronto con Carney e Obama c'erano molti movimenti progressisti e democratici che condividono l'esigenza di ricostruire un nuovo ordine mondiale più giusto, che sia basato sulla pace, sul commercio, sulla cooperazione, sulla solidarietà e sul rispetto del diritto internazionale. In questo sono state molto significative le parole di Carney che in Armenia, qualche giorno prima, ha detto che l'ordine internazionale sarà ricostruito a partire dall'Europa».

E quindi l'Europa che dovrebbe fare?

«Assumersi la responsabilità. Per questo serve un salto in avanti nell'integrazione europea come sta dicendo con forza e lungimiranza il presidente Mattarella. E questo salto in avanti passa per il superamento dei veti nazionali e dell'unanimità, lavorando anche attraverso le cooperazioni rafforzate. Però passa pure per il proseguimento degli investimenti comuni europei che sono fondamentali anche per il rilancio dell'industria manifatturiera italiana. Non a caso pure Confindustria sta chiedendo gli investimenti europei. L'Europa deve anche apri-

re nuovi rapporti commerciali coi Paesi traditi da Trump e fare una difesa comune».

Si profila una missione eu-

ropea a Hormuz.

«Ritengo che non sia possibile mandare le navi a Hormuz senza che ci sia un accordo di pace. E servono anche una cornice giuridica chiara e un mandato internazionale, condizioni che al momento non ci sono. Il punto però è un altro, non abbiamo capito cosa sta facendo il governo italiano per fermare questa guerra illegale voluta da Trump e Netanyahu, che deve finire subito perché ha un impatto devastante sulle popolazioni coinvolte — compresi gli iraniani che lottano per la libertà contro il regime che si è rafforzato con il conflitto — e sull'economia mondiale. Non solo, la guerra sta anche rafforzando Putin che per il blocco di Hormuz sta vendendo più gas di prima. Questo è il risultato del fallimento totale della politica di Trump che il governo italiano continua a rimuovere. Anche ieri Tajani e Crosetto non sono riusciti a dirlo esplicitamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il profilo

DEPUTATA

Elly Schlein, 41 anni, segretaria del Pd, è deputata nel 2022. Dal 2014 al 2019 è stata europarlamentare per i dem (che ha lasciato nel 2015, per rientrare nel 2022). Nel 2020 si è candidata alle Regionali in Emilia-Romagna e poi è stata nominata vicepresidente e assessora

**No alle larghe intese
Con Forza Italia? No,
andremo al governo solo
vincendo le elezioni con
l'alleanza progressista
Nessuna disponibilità
alle larghe intese**

**Hormuz
Non è possibile mandare
le navi a Hormuz senza
un accordo di pace
E servono una cornice
giuridica chiara e un
mandato internazionale**

Leader

Elly Schlein è diventata segretaria del Pd nel marzo 2023. Nelle votazioni dei circoli ottenne il 34,9%, contro il 52,9% di Stefano Bonaccini, ma ai seggi aperti a tutti prese il 53,8%, contro il 46,3%




Peso: 1-3%, 11-68%



Peso:1-3%,11-68%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

 **Il corsivo del giorno**
di **Sebastiano Maffettone**
**L'EREDITÀ RUSSA
CHE NON SI VEDE
ALLA BIENNALE**

Piovono articoli e polemiche sulla Biennale di Venezia 2026. Pochissimi parlano del valore estetico esibito. Perlopiù, la discussione insiste sul rapporto tra arte e politica. Oggetto specifico del contendere è stata la presenza della Russia nei padiglioni della Biennale. Ora, che ci sia un rapporto per così dire in sé tra arte e politica è indiscutibile. Come ha scritto su questo giornale Aldo Cazzullo, è evidente che l'arte non è e non può essere «innocente» dal punto di vista politico. Questo aspetto della vicenda è però chiaro da molto tempo. Che la conoscenza non è

indipendente dal contesto da cui trae origine, ci è stato abbondantemente mostrato da una stagione culturale che in senso lato possiamo chiamare postmoderna. Abbiamo così appreso che la conoscenza è sempre contaminata e influenzata da una forma di vita, e quindi dalla politica. E l'arte è conoscenza, sia pure non teoretica in senso pieno. Ciò si può dare oramai per scontato, ma di certo non esime dal guardare al contenuto estetico di un progetto artistico. E se lo facciamo, la Biennale 2026 mostra due problemi principali. Il primo è frutto di una scelta volontaria, e riguarda lo spirito di tutta la manifestazione. Girando tra Arsenale e Giardini, si ha la sensazione di attraversare uno spazio post-coloniale

ideato allo scopo di rieducare occidentali pentiti. Spazio questo in cui il valore estetico spesso cede il passo alla volontà pedagogica. Non si vedono, insomma, dei Gauguin autoctoni, che ci convincano della proposta curatoriale. Il secondo problema, invece, non è frutto di scelta volontaria. Riguarda il controverso padiglione russo. Dove la questione principale non consiste nel diritto a decidere se ci deve essere oppure no. Semmai sta nello scarso o nullo valore artistico del materiale esposto. Che mostra la povertà estetica di un regime totalitario. Da questo punto di vista, la Russia alla Biennale ha vinto forse una piccola battaglia

legata alla sua presenza ma ne ha persa una grande legata alla capacità di rappresentare — nella sua politica attuale — l'eredità di una grande cultura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

Il 16 maggio la nuova legge «lo e il body shaming Perché è violenza»

di **Renato Brunetta**
a pagina 30



IO E LA VIOLENZA DEL BODY SHAMING

Testimonianza Le parole che restano addosso: la mia storia contro le battute sull'aspetto fisico. Il 16 maggio la nuova legge

di **Renato Brunetta**

I

l body shaming è violenza. È violenza psicologica, capace di produrre sofferenza misurabile, abbandono scolastico, isolamento, disturbi della nutrizione, depressione. Un dolore provocato che può sfociare in conseguenze devastanti per chi le subisce e per i propri cari. Per anni è stato considerato una bizzarria del costume, una rude consuetudine, al massimo una mancanza di tatto. Dal 16 maggio, lo Stato lo riconoscerà per quello che è — violenza psicologica, morale e materiale — e gli dedica una Giornata nazionale, contro la denigrazione dell'aspetto fisico delle persone. Era ora.

La legge è stata voluta con tenacia dall'onorevole Martina Semenzato, prima firmataria e presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio e su ogni altra forma di violenza di genere, e fa dell'Italia uno dei primi Paesi europei a dare un nome istituzionale a una ferita che troppe persone portano in silenzio. Nominarla è il primo passo per combatterla, ed è il segno che le istituzioni hanno finalmente smesso di girare lo sguardo dall'altra parte.

Lo scrivo con la voce di chi ne sa qualcosa. Della mia statura non porto responsabilità, sono responsabile soltanto di quello che ho fatto nella vita. Per anni ho sentito chiamarmi «tappo», «nano», ed espressioni peggiori, dai banchi dell'aula scolastica fino agli scranni dell'au-

la parlamentare, dalle vignette dei quotidiani agli insulti anonimi della Rete. Ho retto perché ho avuto la fortuna delle spalle larghe, e di una biografia che mi ha protetto. Ma le ferite dell'infanzia non si chiudono mai del tutto, si imparano a portare, semmai, e tornano quando meno te lo aspetti, davanti a una battuta in televisione, a una vignetta sul giornale del mattino, a una risatina di troppo in mezzo a una riunione, restituendoti per intero il bambino che eri. E ripiombi nell'amarezza e nel dolore. A quel bambino devo molto, e a quel bambino devo soprattutto un impegno. È per lui che ho sostenuto fin dal primo giorno la legge dell'onorevole Semenzato. Ed è per lui, e per i milioni di bambine e bambini che oggi stanno crescendo con le stesse ferite, che continuerò a battermi. Anzi, mi impegnerò di più. Perché ogni passo avanti porta con sé un compito ul-

teriore, e questa Giornata ne è uno. Penso ai ragazzi che si chiudono in camera, alle ragazze che si guardano allo specchio con paura, agli anziani derisi per come il tempo ha disegnato i loro tratti, alle persone con disabilità trattate come bersagli. Lo dobbiamo a loro. Tutti.

Il mio *coming out* l'ho fatto in diretta, il 24 luglio 2022, ospite di Lucia Annunziata a *Mezz'ora in più* su Rai Tre, davanti a milioni di telespettatori. Erano i giorni in cui mi dimettevo da ogni incarico di partito, anche a seguito delle esternazioni della compagna del Presidente



Peso: 1-2%, 30-43%

Berlusconi, Marta Fascina, che mi aveva definito «traditore» e «nano», citando una canzone di De André. In quella sede dissi, in pubblico per la prima volta, quanto avessi sofferto, e quanto continuassi a soffrire, per gli insulti sulla mia statura. Ringrazio ancora Lucia Annunziata per la sensibilità con cui mi accompagnò in quel passaggio. Magari l'avessi fatto trent'anni prima. Fu davvero liberatorio. Da allora non ho più smesso di parlarne, e non smetterò.

E qui devo essere franco anche con chi, in qualità di giornalista, mi è collega. I colpi più feroci, i più subdoli, oggi non arrivano soltanto dagli anonimi della Rete, ma arrivano anche dai luoghi che dovrebbero illuminare il dibattito pubblico: arrivano da certo giornalismo, anche da quello dei cosiddetti salotti buoni, da certa satira, da certi vignettisti che dietro la maschera della caricatura celano disprezzo e violenza. Potrei fare decine di nomi. Direttori, capiredattori, editorialisti, vignettisti, comici, fotografi. Mi astengo dal farlo perché mi interessa il fenomeno, prima che i singoli. È una violenza travestita da intelligenza, che si rivolge alla statura, al peso, al volto, al genere, all'età, e che si autorizza credendo di esercitare un diritto che non esiste. Come accadeva nelle vignette pubblicate sulle riviste naziste come *Der Stürmer*, che utilizzavano sistematicamente il naso adunco e altri tratti caricaturali esagerati per demonizzare gli ebrei. Sappiamo tutti come andò a finire.

La libertà di critica è una conquista altissima della democrazia, e proprio per questo non va confusa con la licenza di umiliare. Quando una vignetta, una battuta televisiva, un editoriale ironizzano ferocemente sul corpo di una persona, smettono di essere satira e diventano un atto di violenza brutale con una firma autorevole sotto. Permane in molti, inoltre, l'illusione che la Rete sia un territorio franco, dove ogni licenza è concessa perché protetta dall'anonimato. Quell'illusione va smontata. La Rete è uno strumento di democrazia, e va difesa dalla violenza che vi attecchisce. Educare al rispetto del corpo altrui e della persona significa anche edu-

care alle parole, ai gesti digitali, alla responsabilità di ciò che si scrive credendo che nessuno legga.

Per parte mia, ho scelto di trasformare quella confessione televisiva del luglio 2022 in un impegno costante. Al Cnel, organo che ho l'onore di presiedere, è stato recentemente istituito un Osservatorio permanente dedicato alle condotte denigratorie sull'aspetto fisico. Una sola istituzione, però, non basta; servono famiglia, scuola, media, sport, terzo settore, corpi intermedi. Serve fare rete. Una Giornata è un atto simbolico, e gli atti simboli-

ci contano nella misura in cui generano comportamenti virtuosi. Mi auguro che il 16 maggio non resti una data sul calendario, e che diventi piuttosto un banco di prova quotidiano per chiunque abbia una voce pubblica. Per i direttori che decidono cosa va in prima pagina e non solo, per i conduttori che scelgono quale battuta lasciar passare, per gli editorialisti, per i vignettisti che ridono di un corpo, per chiunque abbia il privilegio di parlare a milioni di persone, e per ciò stesso la responsabilità di non ferire nessuno.

La civiltà di un Paese si misura anche così, nella somma minuta dei gesti di ciascuno. Quella misura è riconosciuta oggi per legge. Tocca a noi farla diventare un'abitudine, una sensibilità condivisa. La normalità, fatta di cultura ed etica dello stare insieme.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

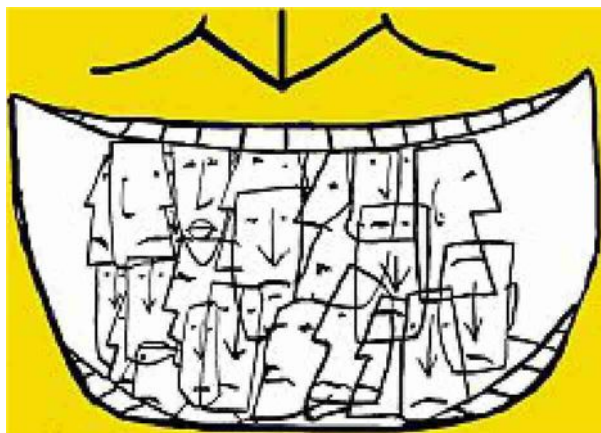


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso: 1-2%, 30-43%

Verso il voto in Aula

Decreto fiscale, il caso telemarketing. Oggi la fiducia

ROMA Arriva oggi nell'aula del Senato il decreto fiscale, ma senza le attese norme sul telemarketing selvaggio. Non sarà infatti votato l'emendamento riformulato sulla base di quelli presentati dai gruppi sia di maggioranza sia di opposizione con l'identico fine di estendere il divieto di telemarketing aggressivo, già in vigore sui contratti di luce e gas, anche agli operatori delle telecomunicazioni. Ieri, al termine di una giornata di stop and go dei lavori in commissione Finanze, la relatrice Antonella Zedda (Fdi) ha annunciato: «Non si è trovata l'unanimità necessaria. Riproporremo il tema nel primo provvedimento utile». In

realtà, la decisione è stata dettata non tanto dalla mancanza di accordo sulla necessità di estendere il divieto quanto dal forte rischio che la palese estraneità della materia rispetto ai contenuti del decreto sarebbe andata incontro ai rilievi della presidenza della Repubblica.

Era stato lo stesso presidente della commissione, Massimo Garavaglia (Lega), a rivelare, ieri pomeriggio, il problema: «Siccome è un tema non omogeneo, onde evitare questioni con il Quirinale, lo facciamo se c'è l'unanimità». Parole immediatamente criticate dalle opposizioni. «Il punto non è il merito della norma, ma il metodo. Il decreto fiscale è diventato un decreto omnibus», attaccavano i 5 Stelle mentre il Pd osservava: «Ma dove sta scritto che serve questa unanimità?». Ma a pesare sono state soprattutto le parole del sottosegretario all'Economia, Federico Freni, che è dovuto intervenire per dire che l'appello all'unanimità non doveva intendersi «in nessun caso» come riferito «a indicazioni provenienti da altre istituzioni», ma «a una prassi utilizzata spessissimo in commissione e in aula». Parole che tradivano imbarazzo per il fatto che fosse stato tirato in ballo a sproposito il Quirinale. A quel punto non è restato che trasformare l'emendamento

sul telemarketing in un ordine del giorno, che impegnerà appunto il governo a provvedere non appena possibile. L'esame degli emendamenti è terminato ieri. Tra quelli approvati c'è la proposta della Lega che estende anche alla rottamazione quinquies delle cartelle esattoriali i 5 giorni di tolleranza sul ritardato pagamento delle rate. Oggi il governo chiederà il voto di fiducia sul decreto, che poi passerà alla Camera per essere convertito entro il 26 maggio. Il testo, tra le altre cose, rinvia a luglio la tassa di 2 euro sui piccoli pacchi extra Ue.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Senato



● Massimo Garavaglia, presidente commissione Finanze del Senato



Peso: 17%

Il commento

Globalizzazione interrotta, guerre e AI, il mondo 2026

di **Enrica Roddolo**

Globalizzazione interrotta, guerre, crisi energetica, calo demografico e intelligenza artificiale. Sono solo alcune delle variabili dello scenario internazionale. E disegnano un mappamondo impensabile per le logiche della lunga parentesi di pace e di sviluppo, dal dopoguerra. Il Festival dell'economia di Trento chiama economisti e diplomatici, Nobel, imprenditori per ricomporre le tessere di un mondo «scomposto». Con l'aiuto di manager come Franco Bernabè. «Mi rimetto in gioco con l'AI, dopo Eni e Telecom Italia, per stimolare il Paese su un tema sul quale siamo in ritardo: o americani e cinesi si prenderanno tutto il mercato. Invece possiamo valorizzare i giovani talenti che abbiamo in Italia, anche se non abbiamo risorse per competere con i giganti Usa», come ci ha spiegato Bernabè a proposito della nuova start-up TechVisory con la piattaforma di AI, TextGenius. Già, i giovani, in un Paese che invecchia, ingrippato in una crisi

demografica da sempre ben analizzata da Francesco Billari rettore dell'Università Bicconi di Milano. A conferma che è anche nei numeri della demografia che vanno cercate soluzioni ai problemi di crescita del nostro tempo. In questo quadro, la parità è ancora lontana. Come ci ha ricordato Lavinia Biagiotti Cigna entrata nell'azienda di famiglia nel 1997 e nel mondo delle imprese: «Mi sono spesso sentita come un panda allo zoo. Unica donna in cda di peso». Quartier generale al castello Marco Simone, Lavinia Biagiotti resta fedele al chilometro zero: «Tutta la creatività della mia azienda di moda nasce qui sul territorio, con una filiera produttiva a chilometro zero per sostenibilità». E la sostenibilità è un altro tassello del mondo 2026, anche se le aziende sono braccate dal rincaro energetico: tema al centro delle riflessioni di molte imprese della Confindustria guidata da Emanuele Orsini. E che si comprende analizzando le dinamiche geopolitiche. È l'esercizio abituale dell'Ispi, Istituto per gli studi di politica internazionale che a Trento discuterà di Onu ed Europa, Medio Oriente, Cina e America di Trump.



Peso: 52-5%, 53-7%

ref-id-2074

505-001-001

**E VUOLE PIÙ FONDI PER LA DIFESA
Crosetto: "Le navi italiane
a Hormuz anche senza Onu"
Lite con la Lega sul riarmo**

MARRA
A PAG. 2 - 3

MARINA PRONTE 2 CACCIAMINE: "E SERVONO FONDI ALLA DIFESA"

"Se c'è la tregua, navi italiane a Hormuz anche senza Onu" Crosetto-Lega, lite sul riarmo

MINISTRI IN AUDIZIONE

» Wanda Marra

Di fronte allo Stretto di Hormuz, la vostra proposta politica è la legge elettorale". La mette così Matteo Renzi in Senato durante il *premier time*. Solo la mattina il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, e quello della Difesa, Guido Crosetto, sono stati auditi dalle Commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato, tra vaghezza totale, polemiche con l'opposizione, divisioni interne e nervi pronti a saltare. Invitando al "gioco di squadra", il titolare della Farnesina ribadisce che "non vogliamo chiedere di autorizzare una nuova missione militare nel Golfo, ma condividere l'impegno del governo per la pace e il percorso che potrebbe portare a un nostro impegno nella coalizione internazionale". So-

lo dopo "la cessazione delle ostilità". Mentre Crosetto informa le Commissioni che "laddove scoppiasse la pace servirebbe quasi un mese di navigazione per raggiungere il Golfo".

DUNQUE, "stiamo predisponendo che due unità cacciamine si posizionino relativamente più vicine allo Stretto: inizialmente nel Mediterraneo orientale, successivamente nel Mar Rosso, nell'ambito delle missioni già in corso come Mediterraneo Sicuro e Aspides". Ma, assicura, "senza la pace e il voto del Parlamento" non andranno a Hormuz. Nessuno dei due nomina né Donald Trump, né Benjamin Netanyahu. Nessuno dei due fornisce una cornice chiara alla missione. Lo spazio per il dibattito evidenzia tutte le contraddizioni. "Le condizioni di una missione sono un accordo di pace, non una tregua. Chi saranno i garanti internazionali? Quale sarà la cornice giuridica che lo sancisce?", domanda il responsabile Esteri dem, Peppe Pro-

venzano. Mentre Arnaldo Lomuti (M5S) chiede conto del perché il governo si sia opposto alla sospensione dell'accordo Ue-Israele. Mentre Nicola Fratoianni (Avs) affonda: "Siamo contra-

ri a ogni invio di navi militari senza l'egida dell'Onu".

UN FUOCO di fila da parte delle opposizioni. Ma spicca di più però il distinguo del forzista, Giorgio Mulè: "Laddove fosse necessario, in maniera concorde in Parlamento si può anche pensare a una risoluzione già adesso, proprio per essere pronti". Non esattamente la posizione di Palazzo Chigi, che invece non accelera, ma palesemente prende tempo. La voglia di partecipare è relativa, un voto più compatto possibile, essenziale. Nelle repliche la tensione è evidente. Tajani cerca di sorvolare sulla mancata sospensione dell'accordo Ue-Israele, parlando del memorandum italiano il cui rinnovo automatico è stato bloccato. I parlamentari rumoreggiano. Lui perde la pazienza:



“Chiedo rispetto”. Mentre Crosetto è costretto a fare riferimento a “una coalizione di 40 paesi”. El’Onu? “Le Nazioni Unite rischiano di essere bloccate, basta una nazione in Consiglio di sicurezza per farlo”. Sul finire dell’audizione Crosetto ributta lì una frecciata ai leghisti chiedendo di mantenere l’impegno sui soldi alla difesa, “requisito su cui si regge la democrazia”. Ma il ministro dell’Economia, Giancarlo Giorgetti, rispondendo a un *question time* dei Cinque Stelle, nel pomeriggio, non gli dà alcuna soddisfazione: “Il go-

verno sta instaurando un serrato dialogo con la Commissione europea affinché sia consentita la possibilità di avvalersi di una maggiore flessibilità di bilancio per assicurare tutte quelle misure funzionali a tutelare famiglie e imprese rispetto alle conseguenze del caro energia”. Solo dopo “si potrà valutare una clausola di salvaguardia” per le spese della difesa.

MELINA
IL GOVERNO
SPERA
IN UN VOTO
BIPARTISAN



A Montecitorio
L’audizione
dei ministri
Crosetto e Tajani
FOTO LAPRESSE



Peso: 1-2%, 2-19%, 3-10%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

LE SOLITE SCUSE INCOLPA IL CONFLITTO E PURE IL SUPERBONUS

A MEM'HA ROVINATO LA GUERRA

NEL PREMIER TIME BALLE SULLA CRISI E APPELLO A CALENDARO CHE S'OFFRE. DESTRE DIVISE, SALTA FRENI PER CONSOB. CONTE: "NO A INCIUCI CON FI"

DE CAROLIS, DI FOGGIA E SALVINI A PAG. 2-3 E 6



Peso:1-22%,2-50%,3-20%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

reE-id-2074

492-001-001

Meloni nervosa e a fine corsa: "In crisi per la guerra e il 110%"

» Giacomo Salvini

«Invocate sempre la presenza della premier in Parlamento, ma oggettivamente c'è poco di cui parlare». Sono passati dieci minuti e Giorgia Meloni già si innervosisce. Il leader di Italia Viva, Matteo Renzi, è il secondo a porle la domanda: la incalza sul caso Giuli che "stava benissimo nel bosco a suonare il flauto", sul ginecologo Marco Mattei alla Corte dei Conti, la legge elettorale per "affrontare la crisi di Hormuz", il Piano casa che "sta dando *management fees* a un cittadino privato chiamato Mario Abbadesse, scelto senza gara pubblica". Renzi la descrive come una sorta di "famiglia Addams". Lei, in un Senato stracolmo, si gira ai colleghi di governo Adolfo Urso e Luca Ciriani e ripete indignata: "Che livello!". Sarà solo la prima intemperata della premier nel suo pomeriggio a Palazzo Madama.

Alle 16:30 inizia il *premier time* e l'unico, all'opposizione, a cui dedica parole al miele è Carlo Calenda che le chiede una cabina di regia per affrontare le emergenze econo-

niche: da Meloni "porte aperte" alle opposizioni "responsabili" perché "le tensioni geopolitiche incidono sulla crescita e sul potere di acquisto delle famiglie".

IL RESTO dell'ora e mezzo di domande e risposte serrate al Senato - tra fischi, borbottii e diverse interruzioni - Meloni lo passa sulla difensiva con le opposizioni. Tra i banchi del governo ci sono molti ministri, ma non i vice-premier Matteo Salvini e Antonio Tajani. Meloni si agita ("di fronte agli insulti c'è poco di cui parlare"), poi inizia la lista delle giustificazioni rispondendo all'intervento del pentastellato Stefano Patuanelli, che accusava il suo governo di austerità e di non aver fatto niente sulla politica industriale. Il *refrain* è sempre il solito, il nemico lo stesso: il Superbonus. "Finiremo di pagarlo nel 2027, alla fine del mio mandato quindi non accetto lezioni da chi ha sperperato soldi con il Superbonus", accusa la premier. Parole con cui espone il fianco, perché i 5Stelle le ricordano quando era stato il suo governo a prorogare diverse norme del 110%.

Rispondendo ai colleghi di maggioranza, Meloni rivendica poi i risultati ottenuti: il Sud con "i 55 miliardi

investiti" e una nuova cabina di regia, il Piano casa su cui punta la Lega (anche se il capogruppo Massimiliano Romeo le ricorda di "venire più spesso al Senato per spiegare cosa ha fatto il governo"), il taglio delle tasse, i salari e il Pnrr.

ALTRO NERVOSISMO si aggiunge quando arriva l'altra critica più dura, quella dal capogruppo Pd Francesco Boccia. Dopo aver elencato le riforme fallite dal governo, il dem la accusa di non essere più una del popolo, ma cambiata dai Palazzi del potere. La premier prima sbotta lamentando le troppe domande del senatore ("è un quizzone finale?") poi alza la voce e mostra un assaggio di campagna elettorale in vista del 2027: "Sono andata a fare la spesa al supermercato sabato scorso - dice - Non rinuncio a stare in mezzo alla gente e a fare una vita normale. E attorno a questo governo c'è ancora tanto affetto e questo qualcosa significherà". E ancora: "Se l'Italia oggi è così disastrosa, in che condizioni era quando l'abbiamo ereditata? È possibile che gli italiani si aspettino di più da noi, ma temo che non se lo aspettino da voi perché ci sono già passati". E su questo fa subito ca-

pire quali saranno i temi su cui batterà Fratelli d'Italia in campagna elettorale: "Abbiamo alzato le tasse solo alle banche e le abbiamo abbassate ai lavoratori", dice la premier riferendosi alla controverosa tassa sugli extra-profitti per le banche, annunciata ma poi annacquata dopo le barricate di FI.

L'unico annuncio arriva in fondo alla seduta quando Meloni fa sapere che entro l'estate sarà approvata la legge delega e i rispettivi decreti attuativi sul nucleare. Finisce la seduta tra gli applausi di Fratelli d'Italia e Meloni si volta verso le opposizioni: "Ma non dovevate fare la *bagarre*? Siete lì seduti e pacati..."

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Balle e scuse Perde la calma, apre ai "responsabili", spinge sul nucleare e scarica tutti i guai sul solito Superbonus



In difficoltà
Giorgia Meloni al premier time dopo un anno; Matteo Renzi e Giuseppe Conte
FOTO LAPRESSE





POLITICA & RACCHETTE
Tennis e poltrone:
gli Internazionali
vanno ai Melones

» **VENDEMIALE**
A PAG. 6



L'AFFARE LA PUBBLICA "SPORT & SALUTE" OTTIENE PIÙ SOLDI E RUOLO NELL'EVENTO A ROMA

Contributi e poltrone, così i meloniani si sono presi gli Internazionali di tennis

RACCHETTE & POLITICA

» **Lorenzo Vendemiale**

I marmi sono sempre al loro posto, maestosi e bianchissimi. La solita fiumana di gente affolla campi e viali. Al Foro Italico, insomma, nulla sembra essere cambiato, se non per qualche piccola variazione logistica, come l'inedita SuperTennis Arena di fronte al Centrale, per un evento ancora più grande. Eppure, questa edizione è speciale, e non soltanto perché ci si augura sia quella dell'agognato ritorno in Italia del trofeo che manca da 50 anni esatti (con l'assenza di Alcaraz, non si vede come Sinner possa riuscire a non vincere). Questa, infatti, è anche la prima edizione del nuovo accordo fra FederTennis e Sport e Salute per la gestione del torneo. I primi Internazionali "meloniani".

L'ESTATE SCORSA il governo decise di entrare nel mondo del tennis. Lo fece col decreto Sport approvato a giugno 2025, che impose la presenza della partecipata statale di cui è presidente Marco Mezzaroma nell'organizzazione delle Atp Finals di Torino, fin qui gestite brillantemente dalla Federazione del presidente Binaghi. Questo, in virtù del contributo pubblico da quasi 100 milioni in 5 anni che riceve la manifestazione.

Quella legge, molto contestata e la cui ricaduta è tuttora in fase di definizione, ha però permesso al governo di aprire in parallelo un'altra partita: quella sugli Internazionali di Roma, storicamente gestiti insieme da Federazione e Sport e Salute attraverso una "associazione in partecipazione", sul cui successo i meriti dell'ex Coni Servizi sono indiscutibili ma che nel corso degli anni si era spostata sempre più

a favore della Fitp. Con la scadenza del vecchio contratto, e lo spauracchio di ritorsioni sulle Finals, Binaghi si è dovuto sedere per ridiscutere le condizioni. E il coltello dalla parte del manico ce l'avevano gli altri, perché il Foro Italico è di proprietà dello Stato. La FederTennis ha pensato anche di affittare l'area, ma Sport e Salute ha sparato un prezzo altissimo (pare vicino ai 15 milioni l'anno), e comunque senza i servizi e il coordinamento che la partecipata garantisce non avrebbe funzionato.

Così gli equilibri interni so-



Peso: 1-2%, 6-43%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

no cambiati. Col nuovo contratto Sport e Salute è riuscita a strappare un accordo più lungo (4 anni più 4) e redditizio, ripartito al 50-50%, con l'amministratore Diego Nepi che è anche ad del torneo. Soprattutto, ha preteso e ottenuto il coinvolgimento diretto della direzione marketing di Sport e Salute, cioè quella di Giuseppe De Mita, vero luogotenente di Fratelli d'Italia in società. Il figlio dello storico segretario De Ciriaco, amico delle sorelle Meloni, adesso può supervisionare l'enorme giro d'affari che ruota intorno agli Internazionali. Agli incontri con le aziende si presenta insieme al suo omologo della Federazione, ma i fornitori fiutano bene

il vento, sanno chi è il padrone di casa.

Anche così si spiega l'investimento che la FederTennis di recente ha fatto su un nuovo torneo 250 in erba, che si terrà in Italia (probabilmente a Milano) a partire dal 2028. Le Finals finiranno nel 2030, e visto che al Foro la presenza di Sport e Salute è sempre più marcata, Binaghi voleva una nuova creatura tutta sua. Comunque, la concessione su Roma dovrebbe quantomeno garantire un accordo più morbido su Torino. La famosa commissione tecnica di gestione, che secondo la legge avrebbe dovuto mettere becco sugli aspetti operativi e sui conti, potrebbe non vedere la luce. Ci sa-

rebbe una divisione tra torneo (le partite vere e proprie) e manifestazione (il complesso delle iniziative), con Sport e Salute che entrerebbe solo su questa seconda parte, su cui verrebbero dirottati anche i finanziamenti pubblici. Il piatto del tennis ormai è ricchissimo: quest'anno gli Internazionali sfioreranno i 100 milioni di fatturato. E i meloniani si sono seduti al tavolo.

A TORINO...
L GOVERNO
VUOLE AVERE
UN RUOLO
NELL'ATP

**SCONTRO
SULL'ORARIO
DEL DERBY**

LA PROPOSTA della Lega Calcio di anticipare alle 12 di domenica il derby Roma-Lazio "non è percorribile, dunque resta confermata la decisione del prefetto di lunedì alle ore 20:45 per evitare di sovrapporsi alla finale degli Internazionali di tennis"



La regola del 30 Prima di nominare un ministro, una domanda sola: "Con quante donne sei stato?". Il precetto di Arcore

Prima di nominare un ministro, bisognerebbe fargli una semplice domanda, più utile di qualsiasi curriculum. Con quante donne sei stato? "Per-

DI SALVATORE MERLO

ché se quello risponde meno di trenta, il ministro non lo può fare. Non è vaccinato alla vita". Si chiama *Regola Del Trenta*, e Andrea Ruggieri, ex deputato di Forza Italia tra i prediletti di Silvio Berlusconi, uomo assai spiritoso ovviamente, la elaborò con il Cavaliere un pomeriggio ad Arcore. "Era il 2017 e pensavamo che saremmo tornati al governo. Disegnai persino un grafico. Ascisse e ordinate. Berlusconi rideva come un matto, ma la cosa in realtà è seria". La cosa, in effetti, è seria. Lo confermano i fatti recenti, che si sono messi in fila con una puntualità quasi didattica. Gennaro Sangiuliano, 64 anni, già ministro della Cultura, fu il primo a illustrare il problema nella sua forma classica, con Maria Rosaria

Boccia, diversi mesi fa. Matteo Piantedosi, ministro dell'Interno, 63 anni, il secondo. E adesso, con la discrezione riservata alle notizie che tutti conoscono a Roma, circola il nome di un terzo ministro ultrasessantenne che avrebbe scoperto, nell'esercizio delle proprie funzioni, turbamenti non previsti dal decreto di nomina. La serie, insomma, continua. Con la differenza che una coincidenza è una coincidenza, due cominciano a fare tendenza, e tre sono forse un problema di selezione del personale. E c'è sempre una signora, più giovane, spesso collegata al ministero, che scopre i social, scrive, allude, lascia intendere. Ieri mattina se n'è occupato, tra le risate, persino Fiorello alla radio. "Ed è proprio questo il problema", dice Ruggieri. Il problema, naturalmente, non è morale. Non è nemmeno politico, in senso stretto. Il problema è il rischio del ridicolo. Un ministro può sopravvivere a molte cose - a un'indagine, a una gaffe

clamorosa, a un divorzio - ma non alla settimana in cui tutti, dall'edicolante al capo dello Stato, per così dire, ridacchiano di lui con quella familiarità affettuosa che gli italiani riservano alle vicende che li fanno sentire superiori. "Che è esattamente ciò che è capitato a Sangiuliano", dice Ruggieri. Forse per questo Giorgia Meloni, mesi fa, aveva confessato ad alcuni amici: "Quanto sarebbe meglio un governo di sole donne". Scherzava. O forse no. *(segue a pagina quattro)*

I ministri e la regola berlusconiana delle trenta donne

(segue dalla prima pagina)

E insomma il ministro ideale, secondo la *regola del trenta*, non è il tecnico più preparato né il politico più navigato. E' l'uomo che, avendo già attraversato un numero sufficiente di avventure sentimentali in circostanze private e quando era lontano dal potere, ha sviluppato nei confronti delle proprie debolezze quella specie di immunità pratica che i filosofi chiamano saggezza e che Ruggieri chiama, con maggiore precisione, "non fare il coglione in pubblico". Esiste a corredo di questa tesi un grafico con ascisse e ordinate - il solo grafico della storia repubblicana che non riguardi il debito pubblico e che

tuttavia descriva con altrettanta precisione una forma di dissesto nazionale - e una dimostrazione che Ruggieri svolge con la flemma del matematico che non teme obiezioni. "Il ministro di solito si fa intorno ai 55 anni. A 55 anni hai circa quarant'anni di attività sessuale alle spalle. Togliamo dodici anni di fidanzamento o matrimonio - che è la durata media, purtroppo, dei matrimoni in Italia - e ne restano ventotto. Capisci che se uno non è stato con almeno una donna all'anno, obiettivamente tutta questa confidenza con quell'oscuro oggetto del desiderio non ce l'ha". Peccato che Berlusconi non sia più qui a certificare i curricula. Lui la re-

gola l'aveva elaborata, l'aveva vissuta, e - unico caso documentato nella storia della Repubblica - l'aveva anche superata con un avanzo di amministrazione. "Sarà arrivato a un milione", dice Ruggieri. Il problema è che poi cadde pure lui, il che forse non invalida la *regola del trenta* ma suggerisce che oltre un certo milione qualcosa si inceppa anche nel meccanismo più collaudato. Giorgia Meloni, intanto, resta della sua opinione: governo di sole donne. Prima o poi. Non richiederebbe nemmeno il referendum confermativo.

Salvatore Merlo



Peso: 1-8%, 4-7%

Spettri russi in Italia

Gli attacchi cyber a due navi italiane della Gnv. La rete di marinai lettoni e hacker russi

Roma. Due traghetti italiani, un allarme, poi gli strumenti anomali. E ancora due marinai lettoni ventenni che, da quanto risulta al Foglio, sarebbero legati a gruppi di hacker attivi tra Russia e Bielorussia. Il nostro viaggio comincia così in Occitania, nel porto di Sète, e prosegue pur senza chiudersi a Napoli. Dalla Russia a Partenope, sempre con amore. Nel Mediterraneo ci so-

no due navi italiane, oggi. Due motonavi invase nientemeno che da spettri moscoviti. Ma andiamo con ordine. *(Leganza segue a pagina quattro)*

Cyber-russi in Italia

Navi italiane e attività malevole. Obiettivo: avere informazioni da infrastrutture di paesi Nato

(segue dalla prima pagina)

Tutto comincia il 10 dicembre scorso. E cioè il giorno in cui dalla compagnia di navigazione italiana Grandi Navi Veloci (Gnv) arriva una querela presso il Centro Operativo per la Sicurezza Cibernetica della Liguria. Il primo a essere minacciato, a fine anno, è il ponte di comando della nave Fantastic, dove un dispositivo sconosciuto - e poi rimosso - sarebbe stato in grado di ricevere comandi a distanza tramite una rete di server utilizzati da gruppi hacker qualificati nello spionaggio industriale e politico. E solitamente in uso, appunto, al gruppo russo APT44.

I report tecnici, che il Foglio è in grado di visionare, segnalano come il dispositivo, azionato per svolgere "attività malevole" sulle infrastrutture, abbia avuto l'obiettivo di accumulare informazioni dai paesi Nato. E sia stato condotto da un *threat actor* di intelligence-militare presumibilmente russo.

E' a questo punto allora - e dopo il rinvenimento di un altro apparecchio dalle parti della Segreteria di Coperta - che entra in gioco il primo dei due ventenni. Un marinaio nato a Riga nel 2004 che, ben inguantato, mette mano al dispositivo malevolo nell'esatto momento in cui gli strumenti di sicurezza ne accertano lo scollegamento dal computer sul ponte di comando. Una telecamera - anatomia di un istante - lo riprende. Le attività investigative della Direzione Centrale, recepite dalla Procura Antimafia e Antiterrorismo.

portano così all'emissione di un ordine di indagine europeo e lo sottopongono a fermo il 12 dicembre. Ma il destino del primo ragazzo - sulla nave Fantastic - s'intreccia negli atti investigativi a un altro connazionale. Un altro marinaio - classe 2003 - che s'imbarca prima sulla Fantastic e poi sulla nave Bridge (entrambi traghetti Gnv).

Ed ecco. Il secondo uomo, che già aveva installato un dispositivo rimosso a novembre sulla Fantastic, aveva per ciò chiesto al compatriota di collocarne un altro sulla stessa nave. Il decreto di perquisizione nei confronti del lettone "numero due" avviene così il 19 dicembre, una settimana dopo la prima querela al Cosc. L'esito, nel suo caso, è il fermo di indiziato di delitto, emesso dalla Procura di Genova, per concorso in accesso abusivo a sistema informatico. Passano due settimane. E un altro decreto di sequestro sopraggiunge dalla stessa Procura e arriva, questa volta, alla nave Bridge nel porto di Napoli. E' qui che Digos e Cosc Campania possono rinvenire, inabissato tra i cosmetici di un magazzino, un ennesimo dispositivo del tipo Raspberry.

Ma lo spionaggio ha reticoli complessi, si sa. E i due lettoni, a quanto sembra, non sono che i nodi finali e forse anche ignari della trama. Uno dei due, ammettendo gli artifici, dichiara infatti di agire su input di terzi. E di ignorare, per di più, le finalità del suo stesso lavoro.

I marinai sono insomma i terminali - così risulta da altri accerta-

menti. Il capolinea, nello specifico, di una seconda coppia di lettoni ben più attempati. Due quarantenni spesso in visita a Mosca e Minsk - nomi in codice cinematografici - e già rei contro la persona e il patrimonio. Due uomini, esperti di cripto valute, nei cui confronti il Tribunale di Genova emette ora un mandato di arresto europeo per accesso abusivo a sistema informatico, presumibilmente su impulso di attori parastatali stranieri. Uno di loro - il vertice, residente in Bulgaria - da un anno a questa parte vivrebbe in Russia. E avrebbe ricompensato l'amico con 20 mila euro anche per altre attività a fini estorsivi. L'amico, invece, è stato localizzato e arrestato in Spagna. Al culmine di una storia dove la sicurezza, finora, ha fatto la sua parte. E dove, a questo punto, non tocca che al cinema italiano. Grande opportunità per de-romanizzarsi (o dissimpegnarsi). Chissà.

Ginevra Leganza



Peso: 1-3%, 4-14%

Trump in Cina: un Re Mida al contrario

Annienta chi vuole aiutare, rafforza chi vuole distruggere. Cina, Europa, Iran. Ecco l'altro lato del trumpismo

Nel famosissimo discorso pronunciato da Donald Trump nel giorno del suo insediamento, il presidente degli Stati Uniti, come ricorderete, promise che con il suo arrivo per l'America sarebbe iniziata una grande e straordinaria e incontenibile "età dell'oro". Trump, creando un'aspettativa niente male rispetto alla sua traiettoria futura, si autoinvestì di una missione tutto sommato impegnativa: muoversi come un nuovo Re Mida, con l'intenzione di trasformare in oro tutto quello che avrebbe toccato e con l'effetto conseguente di trasformare in un metallo poco prezioso tutto quello che non avrebbe voluto toccare. Il viaggio in Cina di Donald Trump, il primo di un presidente americano dal 2017 a oggi, ci offre l'opportunità di riflettere sulla capacità avuta da Donald Trump negli ultimi sedici mesi di muoversi,

almeno in politica estera, come un Re Mida. Nelle sue intenzioni, Trump avrebbe dovuto far navigare nell'oro i suoi alleati, avrebbe dovuto far immergere nella melma tutti i suoi nemici e avrebbe dovuto portare vantaggi infiniti all'America e svantaggi a non finire ai suoi nemici. E' andata davvero così? Lo Spiegel, ieri, ha dedicato un interessante editoriale alla visita di Trump. La tesi del quotidiano tedesco è forte: nei suoi rapporti con la Cina, Trump si è messo in una posizione peggiore di quella di qualsiasi altro presidente americano prima di lui e il tentativo di contenere Pechino, grande ossessione trumpiana, in realtà ha contribuito ad accelerare la crescita della Cina, rendendola centrale in ogni conflitto. Trump, come è stato notato giorni fa dal Council on Foreign Relations (Cfr), è arrivato al vertice con Xi non da una posizione di forza ma da una condi-

zione di vulnerabilità costruita in parte da lui stesso. La guerra dei dazi non ha piegato la Cina: ha dato a Pechino il tempo di trasformare le proprie leve industriali in strumenti geopolitici. Oggi Xi può usare terre rare, magneti, minerali critici e filiere strategiche come arma negoziale, proprio mentre Washington ha bisogno di stabilità su commercio, energia, Iran e tecnologia. Il presidente degli Stati Uniti voleva contenere Pechino, scrive il Cfr, ma in realtà ha accelerato l'ascesa della Cina. E il presidente che prometteva forza è arrivato al tavolo con Xi avendo consegnato alla Cina più carte di quante ne avessero consegnate i suoi predecessori (e vista dalla Cina, naturalmente, la passione di Trump nel mettere in discussione il ruolo della Nato, nel dividere il G7, nel colpire gli alleati con i dazi, nel demolire ogni aspetto dell'Onu, non può che essere una prospettiva eccitante).

(segue a pagina quattro)



Indebolisce gli amici, rafforza i nemici. Trump come Re Mida al contrario

(segue dalla prima pagina)

Lo schema del Re Mida al contrario, che trasforma in melma tutto ciò che voleva far diventare oro e trasforma in oro tutto ciò che voleva far diventare melma, è uno schema che si adatta anche ad altre circostanze. Ciò che Trump voleva rafforzare alla fine, salvo rarissimi casi, Trump ha contribuito a indebolirlo, chiedere per credere a Viktor Orbán e ai sovranisti europei che cercano disperatamente ora un modo per evitare che la propria vicinanza a Trump possa trasformarsi in un elemento di radioattività. Ciò che Trump voleva annientare, nel bene e nel male, in verità si è rafforzato grazie a Trump. A volte, il rafforzamento indotto in modo involontario dal presidente americano è stato positivo, basti pensare a tutto ciò che l'Europa è stata costretta a fare negli ultimi mesi, spinta come non mai a superare lo status quo e a ragionare sul futuro su trattati di libero scambio, Difesa, sicurezza, sostegno alle democrazie aggredite, come quella ucraina. E senza voler essere troppo paradossali potremmo aggiungere nella lista

dei paesi e delle realtà che Trump avrebbe voluto indebolire, senza esserci riuscito, anche l'Ucraina, che grazie al sostegno dell'Europa è riuscita a restare in partita, a guadagnare terreno, a mettere in difficoltà la Russia e ad avere in definitiva un alleato per il presente e per il futuro che non sarà legato alle oscillazioni della politica americana. Trump ha indebolito quello che voleva rafforzare, ha rafforzato quello che voleva indebolire, vale per la Cina, nel male, vale per l'Europa, nel bene, e rischia di valere anche per l'Iran, nel male, se la guerra lanciata contro gli ayatollah dovesse concludersi (speriamo di no) con un ritorno al punto di partenza, con un regime ancora in piedi, che oltre a poter contare su un arsenale militare ampiamente ricostruito (con qualche danno non sappiamo quanto permanente al suo percorso di arricchimento dell'uranio) potrebbe contare anche su un potere sullo Stretto di Hormuz che prima del conflitto non aveva (l'Iran potrebbe non essere più debole rispetto all'inizio della guerra, ma lo è certamente rispet-

to al 7 ottobre del 2023, ed è grazie a Israele più che grazie a Trump se l'Iran ha un raggio d'azione in medio oriente più limitato rispetto al passato, come dimostra il lento decadimento degli alleati di Teheran). Trump voleva costruire un mondo fatto a sua immagine e somiglianza, con amici protetti e nemici piegati. Per ora sta producendo l'effetto opposto: gli amici trumpiani si scoprono più fragili, i nemici anti trumpiani imparano a organizzarsi meglio. L'età dell'oro doveva aiutare Trump a rafforzare il mondo che amava. Alla fine, tranne casi rarissimi, non ha fatto altro che rafforzare un Maga diverso da quello immaginato: *Make Antitrumpism Great Again*.



Peso: 1-10%, 4-12%

Economia, lavoro, energia

Meloni rivendica i risultati, ma ha poche idee per il futuro

Tiene la linea sui conti, ma inciampa sulla pressione fiscale. Dialoga con Calenda e resta agli antipodi del M5s

Svolta sul nucleare

Roma. Il ritorno di Giorgia Meloni in Senato per il "premier time" non è stato all'altezza del momento storico: l'Italia è in stagnazione economica, nel mezzo di una guerra che ha provocato uno choc energetico che può trascinare l'economia in recessione, ma il dibattito parlamentare è stato dominato dalla polemica politica e dalle reciproche accuse, senza una seria riflessione sui margini e mezzi che ha il paese per affrontare la crisi. In ogni caso, la linea del governo è apparsa molto più cauta rispetto alle pulsioni di rottura del Patto di stabilità emerse nella maggioranza nelle settimane scorse. Meloni mantiene la prudenza sui conti pubblici, e questo è positivo,

ma non sembra avere molte idee per l'ultimo anno di legislatura. A parte energia nucleare e Piano casa. Le direttrici politiche del governo sono emerse, più che nelle risposte ai partiti di maggioranza, nel dialogo con due partiti di opposizione, Azione e M5s. *(Capone segue nell'inserto VI)*

Al Senato si litiga su deficit e Superbonus, ma nessuno parla di crescita

(segue dalla prima pagina)

Rispetto a Carlo Calenda, che ha messo da parte le critiche al ministro Adolfo Urso sulla politica industriale e al governo in generale, per chiedere una cabina di regia su come affrontare l'avvitamento della crisi, Meloni ha mostrato il suo volto più dialogante: ha riconosciuto il lavoro costruttivo dell'opposizione, ha annunciato l'approvazione entro l'estate della legge delega per far ripartire la produzione di energia nucleare e ha accolto la proposta di una Cabina di regia parlando di "porta aperta" del governo. "Facciamola diventare un portone", è stata la replica di Calenda parlando della necessità di arrivare a un "piano congiunto industriale".

Nel confronto con Stefano Patuanelli, invece, sono emerse due visioni agli antipodi. A parte la naturale dialettica politica sulle colpe per il presente e il passato - la crisi economica e industriale attribuita da Patuanelli al governo, e il pesante impatto finanziario del Superbonus attribuito da Meloni al M5s -, è su cosa fare in futuro che si scontrano due linee politiche opposte. Patuanelli imputa al

governo italiano di aver accettato il Patto di stabilità, non ritiene ci sia alcun merito nella riduzione dello spread né alcun valore nel miglioramento del giudizio delle agenzie di rating, pertanto punta a rompere il Patto di stabilità superando "le politiche economiche basate su austerità e avanzo primario". Che vuol dire, appunto, più deficit e più debito. Dal canto suo, Meloni ha sollevato la contraddizione di chi la critica per il debito in aumento e al contempo propone di aumentare il disavanzo, ma ha sostanzialmente rivendicato la riduzione del deficit dall'8,1 al 3,1 per cento e la "politica di serietà" sui conti pubblici.

Paradossalmente, la risposta più fragile della premier è stata all'interrogazione, proveniente dal suo stesso partito, sulla riduzione delle tasse. Meloni ha spiegato, in maniera poco convincente, come sia stato possibile un aumento della pressione fiscale al 43,1 per cento nonostante il governo abbia tagliato le tasse. La tesi della premier è che la pressione fiscale misura il rapporto tra entrate fiscali e pil, e pertanto in questo caso le entra-

te non sono aumentate per l'incremento delle aliquote (che invece sono state ridotte) ma per il forte aumento degli occupati: "Se il numero delle persone che lavorano aumenta di 1,2 milioni - ha detto Meloni - le entrate per lo stato aumentano, perché ci sono più persone che pagano le tasse, anche se quelle tasse sono più basse". Il problema del ragionamento di Meloni attorno alla pressione fiscale come rapporto tra gettito e pil è che i nuovi occupati, oltre a pagare le tasse, producono anche qualcosa e quindi fanno aumentare il pil. Ma se la pressione fiscale aumenta, vuol dire che i nuovi posti di lavoro sono di bassa qualità e che la produttività si è



Peso: 1-6%, 10-12%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

470-001-001

ridotta. Ma proprio la produttività, che è il grande male dell'economia italiana, è stata ancora una volta il grande rimosso del dibattito parlamentare.

Luciano Capone



Peso: 1-6%, 10-12%

Il governo color Urso

In Senato Meloni è sottotono, Calenda la corteggia e Renzi è padrone del campo grigio

Roma. E' il *Notturmo* di Meloni con Urso al posto di Chopin. E' buio il Senato, piove, buio il cielo di governo, dopo la rinuncia di Freni alla Consob. Buio in sala. La sola novità importante che Meloni annuncia al Premier time è il nucleare, la legge delega, altra materia che rimanda al grigio della scoria. Vince l'opposizione, Francesco Boccia, il solito Renzi che paragona il governo alla Famiglia Addams, salvo aggiungere: "Gli unici che si dovrebbero

offendere sono Morticia e Zio Fester". Anche il corteggiamento fra Meloni e Calenda, con Meloni che dice: "Le porte sono aperte" e Calenda che si augura: "Speriamo che diventi un portone" (e una cabina di regia) ha come riflesso la legge elettorale, il Melonellum grigio cenere. (Caruso segue nell'inserto VI)

La faccia grigio Urso di un governo che si presenta in Aula sotto tono

(segue dalla prima pagina)

E' sottotono Meloni, (Renzi dice "sotto botta") tanto che deve precisare alla stampa che il suo viaggio ad Atene, la sua partecipazione allo Europe Gulf Forum, nel fine settimana, con l'editore di Repubblica, Theo Kyriakou, non "è segreto" e che non ci saranno i fondi come BlackRock e le banche JP Morgan, un po' come se stesse parlando di Satanassi e non di attori da finanza internazionale. E' cambiato il mondo dopo il referendum sulla giustizia ma non l'idea di Meloni sul diritto di veto in Europa che per Meloni "non è il problema", perché il problema è "la burocrazia" come lo era il traffico a Palermo per Johnny Stecchino. E' grigia l'epoca e l'unico che riesce a dominarla è Casini, il vecchio lupo grigio della Dc, a cui tutti promettono: "Stiamo lavorando per te al Quirinale" e lui: "Sì, per portarmi fuoristrada". Solo Calenda riesce ancora a far battere il cuore di Meloni quando propone: "Chiedo che si apra una cabina di regia a Palazzo Chigi e senta le proposte delle opposizioni per un piano congiunto industriale per l'Italia". Renzi commenta: "Oggi Carlo ha sba-

gliato" e poi alla domanda sulla legge elettorale: "Ma Calenda dove volete che vada? Verrà a sinistra". In Aula, in questo Senato, che sta per lasciare anche il senatore Pd, Andrea Martella, che la destra, con Giovanni Donzelli, già incorona sindaco di Venezia: "Diciamo che a Venezia al massimo ce la giochiamo", si parla solo di soglie e unimominali e dei piatti di Marina Berlusconi (la prossima settimana dovrebbe pranzare con Del Debbio). E' notturna la metafora che usa Boccia quando suggerisce a Meloni: "Le riunioni notturne, cara presidente, fatele sulla sanità. Da quanto tempo non prende un treno regionale?". E' la domanda che riesce a tirare fuori ancora il rosso Giorgia, la grinta Meloni, tanto da farle rispondere: "Senatore Boccia, io ho fatto la spesa la settimana scorsa e le posso testimoniare che c'è tanto affetto. Io sto in mezzo alla gente". Seduto ai banchi del governo c'è Giuli che, come Prometeo, ha finalmente rubato la fiamma della libertà. Sembra risolto, forse, ora, e ci sarebbe ancora un bel regalo che Meloni potrebbe fare: lasciargli scegliere lo staff, meglio ancora se tutto rosso comunista e perfino la

sorella (Meloni non ha consegnato il partito ad Arianna?), perché l'armonia di un ministro dovrebbe essere garantita per legge al posto del *pantouflage*. Non resta niente delle domande e neppure delle risposte di Meloni, neppure dei dati economici perché si ragiona solo dell'infedeltà dei ministri, di ginecologi (cit. Renzi), di Forza Italia e la speranza a destra è che un giorno ci si possa ammogliare con Carlo (Calenda). Resta solo Renzi il suo *Renzi time*. Marina Berlusconi? "Se io fossi Marina direi no alla nuova legge elettorale. Io a pranzo da Marina? Io no ma altri dirigenti dell'opposizione". Si va a cercare Calenda per domandargli se ha incontrato Marina e lui: "Ma quando mai!". Si ritorna allora da Renzi che continua: "Se FI dice sì alla nuova legge finirà subalterna a Meloni per sempre, ma se Meloni non cambia legge elettorale vede Chigi con il binocolo. Al governo i morti sono più dei vivi". Urso, accanto alla Meloni, guarda nel vuoto come il *Carlo Bianchi* del film "Le Città di Pianura". La cosa più triste che si possa dire di un governo è questa: hanno la faccia grigio Urso. Fratelli di malinconia.

Carmelo Caruso



Peso: 1-4%, 10-13%

Conte torna in campo

Il leader M5s si rivede alla Camera. Allontana FI, Marina Berlusconi e le primarie. E' l'ex premier time

Roma. Presidente, come sta? "Ben ritrovati, sto benissimo. E voi? Vi vedo in forma". Per tornare nell'agone politico, per riprendersi la scena dopo l'operazione, Giuseppe Conte ha scelto il giorno del premier time. E forse non è solo una coincidenza. Vuole prendersi spazi e titoli. Attacca la destra, Giorgia Meloni "senza bussoli", piccona la legge elettorale e le spese militari. Lo fa in Parlamento e in tv, da Bruno Vespa. Allontana gli spettri di FI e gli inci-

ci. Marina Berlusconi? "Non ho il piacere di conoscerla". Manda segnali a sinistra, le primarie possono aspettare. "Prima il programma". Il tavolo con le opposizioni "verosimilmente" ci sarà a settembre. Ne ha anche per Mario Draghi, "bellicista". Pochette d'ordinanza e piglio combattivo, intorno alle 15 Giuseppe Conte appare in Transatlantico, a scortarlo c'è il suo staff, i deputati. Promette: non vi annoierete. (Montenegro segue nell'inserto VI)

Baci, abbracci e segnali (a destra e sinistra). Il ritorno di Conte

(segue dalla prima pagina)

Ecco Francesco Silvestri, il fido Michele Gubitosa gli va incontro. "Vi siete annoiati? Ora porremo rimedio", scherza Conte con i cronisti, ma nemmeno tanto. Poi entra nell'Aula di Montecitorio.

Era il 27 aprile quando il leader del M5s ha annunciato lo stop per un intervento chirurgico, per rimuovere una neoplasia. "Ho temuto il peggio", aveva rivelato. Ma per fortuna tutto è andato per il meglio. E ieri l'ex presidente del Consiglio ha deciso di ripartire dal question time in programma a Montecitorio, non si è risparmiato. "Sto benissimo". In serata ha fatto doppietta da Bruno Vespa, nel salotto buono della politica italiana. I suoi interrogavano il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti sulle spese militari, sull'attivazione del meccanismo Safe in tempi di guerra e di crisi, energetica e non solo. Un cavallo di battaglia. L'ex premier - che poco dopo riceverà anche i saluti di Giorgetti - ha deciso di presenziare. Ed è, in qualche modo, anche un avviso a sinistra, al Pd di Elly Schlein - che ieri si è fatta vedere insieme ai sindaci dei piccoli comuni montani in presidio davanti alla Camera e poi al Festival ecofuturo. Da oggi si torna a ballare anche nel campo largo. Ossigeno pure per i riformisti dem, che con Conte ritrovano una ragione per polemizzare con il Nazareno, "troppo appiattito su Ays e M5s", come ha detto a un Giorno da pecora il "rompiscatole" Graziano Delrio, che comunque metterà agli atti: "Prima-rie? Oggi voterei Schlein".

Ma questa è un'altra storia e ieri era

il giorno di Conte. Sin dalla mattina i cronisti di Montecitorio si chiedono: "Ma dov'è, ma quando arriva?". Meloni, impegnata in Senato, può aspettare. Il leader del M5s non si sottrae, è tornato per questo. "Dopo il passaggio referendario, mi sembra che il governo abbia completamente perso la bussola", sferza Conte. Ma anche dalle parti del centrosinistra la rotta non sembra chiarissima. "Quella del M5s lo è". E si basa sul percorso programmatico Nova che nel weekend organizza 100 spazi di discussione in tutta Italia. Ma chi guiderà il centrosinistra? Per Matteo Renzi, dovrà essere il leader del primo partito, oppure si sceglierà con le primarie. Per Conte? "Prima il programma", risponde il fu avvocato del popolo. Quello pentastellato andrà "dal salario minimo alla riduzione dell'orario di lavoro, alla tassa sugli extra profitti delle banche, imprese energetiche, industrie delle armi. E poi la revisione del patto di stabilità". E' fiducioso l'ex premier che su queste istanze si possa trovare una convergenza con le opposizioni, che qualcosa insieme già hanno fatto. Servirà comunque il famoso tavolo di coalizione. "Verosimilmente - concede l'ex premier - ci sarà a settembre". Sempre che la politica non prenda altre vie o, per dirla con il pensiero che Goffredo Bettini ha consegnato al Foglio, "i poteri forti" non si mettano contro il M5s, per un pareggio, per l'accordo Pd-FI. Conte cosa ne pensa? "Sono ragionamenti fatti a tavolino, ipotesi e congetture". Perché FI è il partito della riforma della giustizia di stampo berlusconiano, bocciata sonoramente.

"Che compatibilità può esserci con un progetto progressista? Il M5s si è collocato per una scelta valoriale nel campo largo. Hic manebimus optime". Magari un pranzo a casa di Marina Berlusconi potrebbe cambiare il quadro. Hanno invitato anche lei? "Non ho il piacere di conoscerla", risponde Conte. Ed è una risposta che fa piacere anche ad Antonio Tajani. Gli ultimi flash sono per la riforma elettorale: "Una truffa", per cui anche le preferenze ("a cui siamo storicamente favorevoli") non possono essere votate dal M5s. E per l'Ucraina, per un mediatore europeo che tratti con la Russia. Uno come Gerhard Schröder, che piace al Cremlino? "Non può essere Putin a individuarlo". Oppure potrebbe farlo Mario Draghi? "Sicuramente deve trattarsi di un negoziatore che non è stato coinvolto nella prospettiva bellicista", è l'ultima stoccata di Conte. La giornata non è ancora finita. L'ex premier si sposta a Palazzo Madama a salutare i suoi senatori. Poi lo aspetta Bruno Vespa. Conte è tornato: è l'ex premier time.

Ruggiero Montenegro



Peso: 1-4%, 10-16%

MEGLIO GLI ADDAMS DEL CAMPO LARGO

di Tommaso Cerno

Mancherà qualche lesbica con figlio in provetta, ma la famiglia Addams oltre che essere uno dei grandi must del piccolo e del grande schermo che ha attraversato quattro generazioni e che ancora oggi, con la serie *Mercoledì*, tra l'altro l'unico giorno in cui il Parlamento fa finta di lavorare, continua a produrre incassi milionari. Quello che per Matteo Renzi è un insulto, nel mio modo di vedere il mondo è un inno moderno alla diversità. Quella che la sinistra ha proclamato per decenni ma poi ha dimenticato in nome del conformismo. Non mi meraviglia affatto. Certo che non vogliono «contaminarsi», come orgogliosamente annunciato in Aula: altrimenti dovrebbero parlare

dei 174 miliardi di debiti che ci ha lasciato sul groppone l'ultimo governo guidato da Giuseppe Conte solo sul Superbonus. Non c'è «Mano», ma c'è sicuramente la manina di tanti ex premier ed ex ministri, che adesso criticano anziché scusarsi. Lo dico con simpatia, perché in Parlamento ci sono stato e fortunatamente sono stato uno dei più assenti della legislatura. Ogni tanto me lo ricordano, pensando che mi offenda. Invece me ne vanto. Anzi, adesso che sento il livello del dibattito penso di esserci andato anche troppo. Di talk show l'Italia è piena e lo sanno bene coloro che usano anche quelle poltrone per parlare ai propri fan e non al Paese. Forse è per questo che in un momento tanto difficile per l'Occidente nelle campagne elettorali si parla arabo e nei

sondaggi si muovono gli zero virgola. Perché la teledemocrazia che chiama pazzo Donald Trump è l'ultimo atto di un modello esausto. Come uno di quegli intrugli che zio Fester amava far esplodere ogni tanto per passare il tempo. Ma senza cambiare nulla della trama.



Peso: 12%

L'AZIONE DEL GOVERNO

Meloni, via alla Fase 2 «L'Italia che voglio Sinistra? Solo debiti»

Dalla premier stiletata a Conte sui danni del Superbonus. Poi rilancia sul nucleare

■ Un'ora e mezza di botta e risposta tra Giorgia Meloni e le opposizioni. Ieri al Senato la premier ha spiegato che «la guerra inciderà sulla crescita» ma ha ricordato anche che i salari stanno crescendo e che la colpa del debito pubblico alto è

del Superbonus di Conte.

Giuseppe Alberto Falci a pagina 2



La fase 2 di Meloni «La guerra inciderà ma i salari crescono Apro a chi collabora È il Superbonus la colpa del debito»

Un'ora e mezzo di interrogazioni in Aula Show di Renzi e battibecco con i dem: «Da quanto tempo non prende un treno regionale?». «Ho fatto la spesa sabato»

di **Giuseppe Alberto Falci**

È il giorno del premier time in Senato: novanta minuti di botta e risposta che animano la giornata politica e in cui Giorgia Meloni prova a rilanciare i risultati del governo, a maggior ragione in un contesto internazionale complicato, come quello odierno, duellando animatamente con l'opposizione. Fischio di inizio alle 16.30 quando Ignazio La Russa annuncia l'ingresso dell'inquilina di Palazzo Chigi. Meloni si accomoda nei banchi del governo, stringe la mano a chi le sta vicino, ovvero i ministri Adolfo Urso e Luca Ciriani, saluta il titolare del dicastero della Cultura, Alessandro Giuli, e poi ancora Carlo Nordio, Alfredo Mantova-

no, Isabella Rauti, Paolo Zangrillo. Assenti Giancarlo Giorgetti, Matteo Piantedosi, e i due vice Antonio Tajani e Matteo Salvini.

La Russa cede dunque la parola a Carlo Calenda, primo della lista a interrogare la presidente del Consiglio. Il succo dell'intervento del leader di Azione ruota attorno alle priorità strategiche del Paese: «Chiedo che si apra una cabina di regia a Palazzo Chigi e senta le proposte delle opposizioni per un piano congiunto industriale per l'Italia, senza il quale il nostro Paese avrà estrema difficoltà nei prossimi mesi e prossimi anni». Meloni annuisce mentre parla il leader di Azione, e quando le tocca replicare condivide l'idea che nell'attuale situazione in cui ci troviamo, «un quadro economico e internazionale particolarmente complesso» «le

tensioni geopolitiche incidono come già stanno incidendo, sulla crescita sull'energia sulla competitività delle imprese sul potere di acquisto delle famiglie». Ecco perché sarebbe opportuno il dialogo anche con chi non sta in maggioranza: «Lei deve sapere che le porte del governo e quelle mie personali sono e saranno sempre aperte quando si ha voglia di confron-

tarsi nel merito delle questioni». Ed è a questo punto della scena, quando il livello del dibattito sembra orientato al confronto, che tocca a



Matteo Renzi recitare la parte dell'opposizione dura e pura. Con tanto di show: «Io la ricordo, presidente del Consiglio, all'inizio della legislatura e quella di oggi mi sembra una copia sbiadita, mi sembra sotto botta, è stata sedotta e abbandonata da Trump, si rende conto di avere un governo non all'altezza delle sfide. Se invece di un esecutivo sembra la Famiglia Addams mica è colpa mia». Meloni scuote la testa, non ci sta a far passare la narrazione tutta negativa nei confronti del governo: «Si invoca la presidente in aula ogni giorno ma al netto di accuse e insulti c'è oggettivamente poco di cui parla-

re». Dopodiché rilancia l'azione dell'esecutivo: «Noi intendiamo continuare la strategia messa in campo, su tre priorità: rafforzare salari e potere d'acquisto, incentivare le aziende che assumono e investono, sostenere famiglie e natalità». E a proposito di salari smonta la fake news sui salari che sono scesi perché in realtà «hanno ripreso a crescere più dell'inflazione».

Altro climax, lo scontro con Stefano Patuanelli del M5S che accusa il governo di aver firmato «il nuovo Patto di Stabilità europeo dentro una logica fondata sull'austerità e sulla compressione degli investimenti». Anche in questo caso la

risposta della premier è assai piccata ricordando al capogruppo dei Cinquestelle che «il debito cresce solo grazie al Superbonus, 174 miliardi di euro che finiremo di pagare nel 2027 quando sarà finito il nostro mandato». In estrema sintesi, «noi siamo persone serie che si assumono le loro responsabilità e non le scaricano a chi viene dopo di loro».

L'ultimo momento di tensione si registra quando tocca a Francesco Boccia, capogruppo del Pd al Senato, che attacca la premier: «Presidente, da quanto tempo non prende un treno regionale nell'ora di punta, da quanto tempo non fa la spesa in un supermercato. Lei

vive in una bolla». Il clima si surriscalda e la premier controbatte: «Sono andata a fare la spesa al supermercato sabato scorso. Non rinuncio a stare in mezzo alla gente e a fare una vita normale. Attorno a questo governo c'è ancora tanto affetto e questo qualcosa significherà».

NUCLEARE

Entro l'estate legge delega e decreti attuativi per la ripresa della produzione in Italia

IL PNRR

A oggi abbiamo incassato 153 miliardi: al 31 marzo ne abbiamo spesi 117. Il 76%

I GIOVANI

L'emigrazione è un fenomeno strutturale: restare in Italia sia una scelta competitiva



Il retroscena

Un appello nel vuoto:
l'opposizione sceglie
il muro contro muro

di Augusto Minzolini a pagina 3

Appello a vuoto: l'opposizione sceglie le barricate Il Pd decide di affidarsi a Boccia: nessun dialogo

Solo Calenda è pronto a collaborare
Dem categorici: no alle contaminazioni

di **Augusto Minzolini**

L'unico che dall'opposizione regala una parola gentile per la Meloni è Graziano Delrio. Lo fa da osservatore, come Lele Adani commenta le partite di calcio. Anche l'ex ministro del Pd è stato un valente calciatore. Dice: «La premier è in grande difficoltà, ma se l'è cavata meglio di quanto immaginassi. Se noi scendiamo a livello di comizi, Giorgia è abile». L'unico che invece ha accettato l'invito della Meloni è stato Calenda: «Andrò ufficialmente a Palazzo Chigi - annuncia - e non alla chetichella ma dall'ingresso principale». Ovviamente beccandosi le bordate degli altri dell'opposizione. «A questo punto - commenta Renzi - Calenda in quella porta deve entrare.

Poi si dovrà inventare qualcosa per uscire e tornare a sinistra, altrimenti dove va?».

Al Senato va in scena un carosello. Maggioranza e opposizione si rinfacciano i dati economici e la matematica diventa un'opinione: per la Meloni non stiamo male, per l'opposizione siamo in miseria. Non manca neppure il tradizionale sketch sul supermercato. «Da quando non ci va?» chiede il capogruppo del Pd, Francesco Boccia. «Ci sono andata sabato, e lei?», risponde la Meloni. Avviene in tutte le campagne elettorali solo che questa volta la sceneggiata durerà un anno o addirittura un anno e mezzo. «Dovremmo inventarci qualcosa - spera dall'alto della sua esperienza De Poli, ex dc

approdato al centro-destra - altrimenti rischiamo di finire alla canna del gas».

Sicuramente l'opposizione non aiuterà il governo, starà sulle sue, l'intero «campo largo» manterrà le porte chiuse. «Non la faremo uscire - promette Boccia - dall'angolo in cui si è cacciata. Non ci faremo contaminare. La legge elettorale non si farà e se la Meloni l'approverà in solitaria dimostrerà che pensa solo ai cazzi suoi. Le elezioni le ha già perse. Se prende Calenda al posto di Vannacci? A quel



Peso: 1-1%, 3-45%

punto Carlo è morto. Il suo è un elettorato progressista».

La parola chiave è «contaminazione»: l'opposizione è sicura di vincere e ha alzato attorno alla premier un cordone sanitario. Chi parla con lei è trattato come i malati di hantavirus. In assenza di dialogo restano solo i comizi. Renzi paragona il governo alla famiglia Addams: «non si sa chi è Morticia e chi lo zio Fester». E a proposito dell'ultimo gossip aggiunge: «Non parlo dei ginecologi per rispetto a qualche ministro». La premier risponde: «Al netto di accuse e insulti c'è poco».

Nessuna sorpresa. Al punto a cui sono giunte le cose tutti pensano alle regole (cioè la legge elettorale) e agli schieramenti del grande duello. Lo schema di Renzi è cartesiano: «Non voglio il pareggio. Voglio la vittoria del centro-sinistra perché in quel caso sarei

decisivo, avrei più margini. Il pareggio può interessare a Forza Italia che potrebbe giocarci su. Ecco perché se fossi in loro non direi sì al sistema elettorale della Meloni. Comunque l'opposizione questa volta è stata compatta a non accettare un tavolo di confronto. Per cui o la Meloni convince Forza Italia magari con la Consob (il candidato della Lega, Freni, ieri sia è ritirato, ndr). O convincono qualcun altro. Mi dicono che un leader dell'opposizione è andato da Marina Berlusconi. Fiato sprecato. Basta guardare la parabola dei consensi: Giorgia perderà in ogni caso le elezioni».

Il sospettato non può che essere Calenda. Lui nega: «Dei Berlusconi ho incontrato solo una volta Silvio a Strasburgo. Mi disse: "Chi te lo ha fatto fare ad entrare in politica?". Replicai: "Ma me lo dice proprio lei presidente". "Infatti..." , rispose». Questo è il pas-

sato. Il presente? «La maggioranza ha grossi guai al suo interno. Incontrerò la Meloni perché penso che forse qualcosa per il Paese si può ancora fare. La legge elettorale? La Meloni mi ha detto che sono i gruppi parlamentari a intestarsela: "A Giorgia non farmi ridere..." il mio commento. Certo è che senza Vannacci in coalizione fanno una legge elettorale per perdere al 100%».

L'altro interrogativo che incombe, appunto, riguarda il generale. «Andremo da soli - giura il luogotenente di Vannacci, Ziello - : non ho dubbi e non ha dubbi neppure il capo. Soli siamo al 4%, in alleanza scendiamo al 2. E poi loro preferiscono parlare di legge elettorale con la sinistra e non con noi!».

Piano, piano la nebbia si dirada. Gli schieramenti emergono. Resta il rebus Forza Italia. Uno dei registi della trattativa racconta la strategia in

cambio dell'anonimato (non vuole essere impiccato come un ribelle iraniano): «L'obiettivo è contenere il premio, non andare oltre il 55%. In quel caso se il centro-destra vincessimo continueremmo ad essere decisivi. Se si perdesse, qualora il campo largo nel corso della legislatura si dividesse, potremmo entrare in gioco noi di Forza Italia. Puntare sul pareggio è azzardato è come puntare su un solo numero alla roulette. E poi se diciamo "no" la Meloni per rappresaglia ci penalizzerebbe nell'accordo sui collegi previsti dall'attuale legge». Calcoli forse giusti, probabilmente sbagliati, sicuramente tortuosi: solo il futuro può dirlo.

Delrio ammette: «Premier in difficoltà ma se l'è cavata meglio di quanto immaginassi»
Le strategie tortuose sulla legge elettorale



Peso: 1-1%, 3-45%

SCORRIBANDE IN BIBLIOTECA

DI EUGENIO SCALFARI

Mario Pannunzio proveniva, assieme ad **Arrigo Benedetti**, da un'esperienza giornalistica assai singolare, dove quel tanto di professione che era possibile nell'Italia d'allora (fine degli anni Trenta) s'intrecciava con elementi di gusto, di grafica, di costume, facendone un tutto non scindibile. Era l'esperienza fatta ad «*Omnibus*» con **Leo Longanesi**, personaggio assai discutibile. Politicamente, ma certamente personaggio-chiave come caposcuola d'un nuovo giornalismo. La storia dei *liberals* del «*Mondo*», paradossalmente, non può essere neppure raccontata se non si parte da Longanesi, sloganista del fascismo e contemporaneamente dell'antifascismo prima e durante gli anni di guerra e, successivamente, fondatore del «*Borghese*» e intellettuale organico, direbbero al Pci, della destra ribalda e qualunque.

Mi sono domandato varie volte per quale motivo Longanesi sia stato un personaggio importante in questa storia. La risposta che posso dare è questa: in quei grigi anni Trenta, quando tutto sembrava spento sotto la coltre del conformismo ufficiale e dell'Accademia, Longanesi inventò la fronda. Fece, nell'Italia dei Littorali, un'operazione in qualche modo simile a quella fatta dall'abate **Scarron** a Parigi durante la fronda dei principi all'epoca della reggenza del cardinale **Mazzarino**.

Il fatto è meno paradossale di quanto appaia a prima vista. Lo snobismo in realtà altro non è che la rottura del conformismo ufficiale; è un'opposizione di gusto che nasce dall'interno dell'*establishment* in nome dell'eleganza e dello spirito: un atteggiamento elitario che afferma i diritti dell'élite contro l'uniformità imposta dal potere centrale. Snobismo e fronda in un certo senso sono pa-

role sinonime.

L'opposizione politica si distingue e si batte sulla base d'un programma e mira alla conquista del potere; la fronda mira invece alla tutela di alcuni privilegi, non foss'altro quello di preservare l'individualità e la variabilità dei comportamenti.

Longanesi, sotto il fascismo alimentò una fronda «borghese», che si rifugiava all'indietro, in vecchi cliché ottocenteschi, nel bello scrivere, in una spiccata angomania, nell'amore per i caratteri bodoniani, nell'eleganza grafica della pagina, nell'ironia sottile e non declamatoria. Posizioni che, del resto, lo stesso Longanesi recuperò ed anzi sottolineò quando, caduto il fascismo, utilizzò i medesimi strumenti e con il medesimo spirito per opporsi all'antifascismo e alla sua inevitabile retorica. La fronda longanesiana cioè non si alleò mai con l'opposizione politica - che del resto sotto il fascismo era inesistente, salvo che in clandestinità - e meno che mai si alleò con la sinistra.

Ma a queste osservazioni si può ribattere che, sotto il fascismo, la fronda fu l'opposizione, la sola possibile, la sola visibile, sicché quel tanto di latente antifascismo che poteva manifestarsi negli anni Trenta non ebbe altri modi di espressione che quelli forniti dal longanesismo, dalla satira del «*Bertoldo*» (assai più che dalla satira del «*Marc Aurelio*») e dai sottintesi di «*Omnibus*» prima, e poi, quando quella rivista fu soppressa dal regime che era ben consapevole della sua anomalia, da «*Oggi*», il settimanale fondato e diretto da **Mario Pannunzio** e da **Arrigo Benedetti** a partire dal 1939; anch'esso rapidamente individuato dal governo come una voce avversaria e infine anch'esso soppresso, dopo molti sequestri ed avvisi intimidatori.

Chi andasse a sfogliare ora quelle pagine, non capirebbe i motivi per i

quali esse potevano esser considerate pagine d'opposizione all'epoca in cui si stampavano. Ricordo che **Ernesto Rossi**, nel momento in cui cessò il suo sodalizio con Pannunzio, andò a guardarsene per conoscere meglio gli antefatti di quello che era stato per parecchi anni il suo più valido interlocutore. E non capì. Non poteva capire, perché mentre Longanesi faceva «*Omnibus*» e Pannunzio con Benedetti facevano «*Oggi*», Rossi stava in galera. «Questi eran fascisti» mi disse Ernesto sfogliando le collezioni di quelle riviste. Cercai di spiegargli che noi, tanto più giovani a quei tempi, avevamo scoperto i primi barlumi di «a-fascismo» proprio su quei giornali; ma fu inutile.

La fronda di Longanesi oppose al fascismo gladiatorio e «imperiale», lo «strapaese», il «selvaggismo», il luogo comune recuperato come *bon mot*, lo scetticismo, il qualunquismo. Furono quelle le armi che utilizzò contro le aquile di cartapesta e contro il dannunzianesimo di riporto. E poiché Longanesi era soprattutto un grafico e un giornalista, la sua fronda generò una scuola di giornalismo e di grafica: la sola in realtà che sia esistita ed esista in Italia da cinquant'anni. Tant'è che gran parte del giornalismo italiano di qualità viene da quella scuola, attraverso discendenze dirette o indirette.

Eugenio Scalfari:

«*La sera andavamo in via Veneto*», Mondadori, 1986

BRANO SCELTO DA PAOLO SIEPI

© Riproduzione riservata



Peso: 31%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

488-001-001

Ritornano temporaneamente in vigore negli Usa i dazi al 10% imposti da Trump

I dazi globali del 10% voluti da Donald Trump tornano temporaneamente in vigore negli Stati Uniti. La Court of Appeals for the Federal Circuit, la Corte federale d'appello competente anche per le controversie in materia commerciale e doganale, ha infatti sospeso in via amministrativa gli effetti della decisione con cui il 7 maggio (si veda *ItaliaOggi* del 9 maggio) la Court of International Trade (Cit) aveva giudicato illegittime le tariffe introdotte dalla Casa Bianca ai sensi della Section 122 del Trade

Act del 1974, ritenendo che il Presidente non avesse i presupposti previsti dalla legge per imporre i nuovi dazi generalizzati.

Rizzi a pag. 23



Usa, i dazi globali tornano in vigore

DI MATTEO RIZZI

I dazi globali del 10% voluti da Donald Trump tornano temporaneamente in vigore negli Stati Uniti. La Court of Appeals for the Federal Circuit, la Corte federale d'appello competente anche per le controversie in materia commerciale e doganale, ha infatti sospeso in via amministrativa gli effetti della decisione con cui il 7 maggio (si veda *ItaliaOggi* del 9 maggio) la Court of International Trade (Cit) aveva giudicato illegittime le tariffe introdotte dalla Casa Bianca ai sensi della Section 122 del Trade Act del 1974, ritenendo che il Presidente non avesse i presupposti previsti dalla legge per imporre i nuovi dazi generalizzati.

Con l'ordine emesso il 12 maggio nei procedimenti riuniti *Oregon v. United States* e *Burlap and Barrel Inc. v. United*

States, la Corte d'appello federale ha congelato temporaneamente l'ingiunzione disposta dalla Cit nei confronti delle parti ricorrenti, consentendo così all'amministrazione Usa di riprendere la riscossione delle tariffe in attesa della decisione definitiva sull'istanza di sospensione e sul merito dell'appello.

Le tariffe erano state introdotte da Trump il 24 febbraio facendo ricorso alla Section 122 del Trade Act del 1974, norma che consente al Presidente di imporre dazi temporanei fino al 15% in presenza di "gravi e consistenti deficit della bilancia dei pagamenti". Il meccanismo prevede tuttavia una durata



Peso: 1-8%, 23-28%

massima di 150 giorni con scadenza il prossimo 24 luglio.

L'intervento dell'amministrazione era arrivato dopo che la Corte Suprema, nella decisione *Learning Resources Inc. v. Trump* del 20 febbraio, aveva bocciato i precedenti "reciprocal tariffs" adottati sulla base dell'*International Emergency Economic Powers Act* (Ieepa), ritenendo che il Presidente avesse ecceduto i poteri attribuiti dalla normativa emergenziale.

La Casa Bianca aveva quindi tentato di ricostruire il sistema dei dazi generalizzati utilizzando la base normativa prevista dalla Section 122. Secondo la Court of International Trade, tuttavia, il deficit commerciale e il disavanzo ri-

chiamati nella *Proclamation 11012* non sarebbero assimilabili a un vero squilibrio della bilancia dei pagamenti tale da giustificare l'attivazione dei poteri straordinari previsti dalla legge del 1974. Per questo motivo la Cit aveva concluso che l'amministrazione Trump avesse oltrepassato i limiti dell'autorità presidenziale in materia commerciale. Il governo federale aveva immediatamente impugnato la decisione chiedendo la sospensione degli effetti della sentenza. L'ordine ora emesso dalla Corte d'appello non affronta ancora il merito della controversia ma ha l'effetto pratico di mantenere operative le tariffe durante il contenzioso.

chiamati nella *Proclamation 11012* non sarebbero assimilabili a un vero squilibrio della bilancia dei pagamenti tale da giustificare l'attivazione dei poteri straordinari previsti dalla legge del 1974. Per questo motivo la Cit aveva concluso che l'amministrazione Trump avesse oltrepassato i limiti dell'autorità presidenziale in materia commerciale. Il governo federale aveva immediatamente impugnato la decisione chiedendo la sospensione degli effetti della sentenza. L'ordine ora emesso dalla Corte d'appello non affronta ancora il merito della controversia ma ha l'effetto pratico di mantenere operative le tariffe durante il contenzioso.



Donald Trump



BANCAROTTIERI ROSSI

La banda del buco

Scontro al Senato: dall'opposizione invocano misure su lavoro e salari
Richieste logiche se non fosse per le voragini lasciate da loro nei conti...

La frenata di Giorgetti sul riarmo: «Priorità a famiglie e imprese»

SANDRO IACOMETTI

La politica è bellissima, perché ognuno può dire ciò che vuole non solo in barba alla realtà e alle evidenze, ma anche al benché minimo senso del pudore, col piglio e il tono di chi sta inchiodando il potente di turno alle sue gra-

vi responsabilità. Ora, nessuno finge di non conoscere il gioco dei ruoli, ci mancherebbe, ma sentire gli ex potenti di turno Pd e Cinquestelle prendersela con Giorgia Meloni perché non ha saputo proteggere i salari degli italiani, ha lasciato i più deboli (...)

segue a pagina 2

La banda del buco è senza vergogna

Pd e M5S invocano più risorse sul lavoro. Ma le loro follie hanno svuotato le casse dello Stato

segue dalla prima

SANDRO IACOMETTI

(...) in balia del caro energia e non ha saputo tenere sotto controllo i conti pubblici è qualcosa che va ben al di là della legittima dialettica fra governo e opposizioni. Supera anche gli «slogan e le fake news» denunciate dal premier durante il question time al Senato. Meloni sul punto ha ragione da vendere, la protezione dei redditi medio bassi dai colpi dell'inflazione è ormai unanimemente riconosciuta da tutti gli enti, le istituzioni e le autorità economiche. Così come sono scritti nero su bianco i costosi interventi per calmierare le bollette o l'incredibile discesa, dall'8,1 al 3,1%, del deficit, con il piacevole ritorno dell'avanzo primario. La crescita è fiacca, verissimo. Ma, come ha certificato ieri Eurostat con i dati sul primo tri-

mestre, perfettamente in linea con l'andamento del Vecchio continente.

Però barare un po', da parte di chi tifa contro, ci sta. Ciò che stupisce e che va oltre è la mancanza di pudore. L'eredità lasciata dal governo Pd-M5S non è un'alibi, una bufala o un modo per buttare la palla in tribuna. L'impatto del superbonus sui conti italiani è stato certificato, bollinato, analizzato e stigmatizzato da tutte le principali autorità di controllo, dalla Corte dei conti all'Istat fino a Bankitalia e all'Ufficio parlamentare di bilancio. E quando Meloni sbatte in faccia a grillini (Giuseppe Conte era presidente del Consiglio) e piddini (Roberto Gualtieri era ministro dell'Economia) lo «sperpero» di «174



Peso: 1-17%, 2-15%

miliardi di euro» (poco meno del Pnrr) usati, aggiungiamo noi, per ristrutturare appena il 4% del patrimonio edilizio italiano, tra cui castelli, ville e case di lusso, che i contribuenti italiani finiranno di pagare nel 2027, non si tratta di un modo di svincolare. Bensì di un modo di richiamare l'opposizione ad un pizzico di dignità. E realismo. Ci sono tanti temi su cui si può criticare il governo, tanti problemi strutturali dell'Italia

su cui non c'è stata la svolta auspicata e promessa. Persino sulla sicurezza, mistificando un po' i dati e le statistiche, le critiche sarebbero più credibili e accettabili. Ma che la mirabolante banda del buco ci venga a raccontare che il governo non abbia saputo far bene di conto e abbia messo in difficoltà gli italiani dimostra il raggiungimento di un livello di spudoratezza da cui sarà difficile tornare indietro.



Peso:1-17%,2-15%

Il quadro a tre scene che va da Pechino fino a Londra e Roma

MARIO SECHI

A volte basta un solo giorno per capire chi siamo, dove siamo e dove andiamo. Questo è un quadro in tre scene. I protagonisti sono tre leader.

Prima scena, Pechino. Donald Trump scende dall'Air Force One con una delegazione che vale tredici trilioni di dollari di capitalizzazione (quasi 12mila miliardi di euro) — tra loro, ci sono Jensen Huang di Nvidia, Tim Cook di Apple, Elon Musk con SpaceX che non è ancora quotata in borsa ma vale già più dell'intera economia di molti Paesi europei. Non sono venuti a fare turismo. Parleranno del futuro dell'ordine mondiale con il presidente cinese Xi Jinping. Trump è il presidente, la sua delegazione è l'arma più potente della nazione americana, il capitale. Il messaggio a Pechino è scritto in dollari, si chiama mercato, compra e vende a Wall Street, è scambiato in tutte le piazze mondiali. È un gioco che pratica anche la Cina, a suo modo, senza libertà.

Seconda scena, Westminster. La leader dei Tories, Kemi Badenoch, si alza in aula e si rivolge a Keir Starmer - il premier che più di ottanta suoi deputati vogliono defenestrare prima dell'estate - e dice quello che tutti nel Labour sanno e non hanno il coraggio di ammettere: il primo ministro è «in office but not in power». Va a Downing Street, ma le sue

carte sono esaurite. Ventiquattro inversioni di rotta nel primo anno parlamentare, dal «winter fuel» alle riforme del welfare, dalle gang di predatori sessuali ai diritti dei lavoratori. Badenoch affonda il coltello con la precisione di chi sa di avere tempo, sta rifondando il partito, il suo è un lungo viaggio nella ricostruzione dei Tories: «Vogliono guidare il Paese. Non riescono nemmeno a guidare un golpe».

Terza scena, Palazzo Madama. Giorgia Meloni risponde al question time del senatore del Pd Pierfrancesco Boccia — diciotto domande scritte, più cinque aggiunte all'ultimo minuto, «il quizzone finale di un gioco a premi», dice la premier. La premier parla di riforme, dell'occupazione in crescita, dello Spread crollato da 236 a 75 punti, della Borsa raddoppiata. Risponde alla sinistra con i numeri della sinistra quando governava. E chiude con una domanda retorica che suona come una sentenza: se l'Italia è così disastrosa, in che condizioni si trovava quando (...)

segue a pagina 3

Il loro unico piano è raccattare voti a qualunque costo

segue dalla prima

MARIO SECHI

(...) l'abbiamo ereditata? Silenzio. E non è quello degli innocenti.

Sono tre scene attraversate da un filo rosso. Il filo è la questione del chi governa davvero. A Pechino la risposta è il mercato: governano le capitalizzazioni, l'innovazione. A Londra la risposta di Badenoch è di una nettezza tutta anglosassone: governa chi ha un piano, e Starmer non ce l'ha. A Roma la risposta di Meloni è la pazienza e la concretezza: governa chi fa i conti con la realtà, non chi la racconta.

L'Europa, che in nessuna di queste tre scene compare come soggetto, è la grande assente. Non c'è un manager europeo sul volo per Pechino perché non esiste un'azienda europea con quella massa criti-



Peso: 1-16%, 3-21%

ca e quelle aspettative di crescita. Non c'è un governo europeo che possa sedersi a quel tavolo con qualcosa da offrire che non sia burocrazia o regolamentazione (un servizio terrificante di *Bloomberg* l'altro ieri raccontava la gestione senza meta, dispotica, della presidente della Commissione Ue, Ursula von Der Leyen). Il premier Starmer è la versione britannica di questo vuoto che si spalanca a sinistra: un leader che ha vinto le elezioni e va a Downing Street senza un progetto, che governa inseguendo i sondaggi (senza capirli), che si ritrova circondato da chi lo vuole fuori prima che il danno diventi irreparabile e il Labour sprofondi nell'irrelevanza.

Meloni è l'anomalia. Non per ideologia — su questo si può discutere all'infinito. Ma per metodo: ha un'idea di dove vuole portare l'Italia, la difende anche quando è scomoda, e dopo quattro anni non si è sfilata dal campo. Ha perso il referendum, ha scelto la continuità del governo e del programma, vuole essere giudicata dagli italiani alla fine

di un percorso, nella stabilità, nella serietà. In un continente dove la politica balla la rumba sul bordo del baratro — Macron Re Solo in caduta libera; Merz un cancelliere che annaspa, superato nei sondaggi da AfD; Starmer che conta i giorni prima della fine — questa scelta di Meloni è, piaccia o meno, una forma di capacità di governo. Indica una leadership che conserva una direzione di marcia, nonostante lo scenario difficile, i problemi interni, il clima ostile del piccolo establishment finanziario-editoriale. Battre Meloni non è una questione di cento metri, servono polmoni, è una maratona. E manca un anno al voto, in uno scenario magmatico, pronto a cambiare, con la Borsa che continua a scommettere sulla crescita, trainata dal boom dell'Intelligenza Artificiale, della rivoluzione tecnologica, guidata da quel fronte di aziende e manager che accompagnano Trump a Pechino.

Il 13 maggio 2026, ieri, sembra solo un mercoledì come tanti altri, pieno di notizie. Ma la scena di Jen-

sen Huang, il numero uno di Nvidia (oltre 5.000 miliardi di dollari di capitalizzazione) che sale sull'Air Force One in Alaska dopo una telefonata di Trump, la scena di Badenoch che smonta Starmer con la precisione di un chirurgo, la scena di Meloni che risponde al quizzone della sinistra con i numeri del governo — queste tre scene insieme raccontano qualcosa di preciso sulla natura del potere nel 2026. Il potere va a chi ha un piano. E la sinistra italiana forse ne ha uno per catturare qualche voto, ma non ne ha uno per governare l'Italia.



Peso:1-16%,3-21%

IL CASO ELECTROLUX

Toh, i sindacati vogliono i dazi come Donald...

PIETRO SENALDI

«I licenziamenti vanno ritirati e Giorgia Meloni deve farsene carico perché un Paese senza politica industriale è destinato al declino». Elly Schlein ha parlato. I lavoratori di Electrolux però non possono per questo stare (...)

segue a pagina 5

LE VERE COLPE DEL DISASTRO DI ELECTROLUX

I sindacati adesso invocano i dazi

La sinistra fa campagna elettorale sui licenziamenti della multinazionale svedese. Ma ha grandi responsabilità...

segue dalla prima

PIETRO SENALDI

(...) tranquilli; tutt'altro. Il piano di tagli selvaggi annunciato dalla multinazionale svedese - 1.700 esuberanti su 4500 dipendenti, riduzione della produzione, chiusura di uno stabilimento - sembra rinvigorire la sinistra. Un buon argomento da campagna elettorale. I dem approfittano della crisi degli elettrodomestici per processare il governo, senza proporre soluzioni.

Il ministro dello Sviluppo Economico, Adolfo Urso, ha convocato per il 25 maggio un tavolo con la proprietà, le regioni coinvolte e i sindacati per affrontare il dramma occupazionale. La segretaria dem però già lo ha dichiarato morto e i suoi postulanti di seggi si accodano, con la sola preoccupazione di mettere in conto alla premier il dramma di un settore in agonia da almeno 25 anni. Da Maria Elena Boschi a Debora Serracchiani, hanno parlato tutti; M5S e Avs compresi. Sempre meglio di Giuseppe Conte, che accusa Meloni e soci

di «inadeguatezza». Parla lui, il grande economista della finta crescita finanziata a debito (175 miliardi il superbonus, 40 il reddito di cittadinanza, quasi 200 il Pnrr, tutti investimenti senza resa permanente).

TAVOLO COMUNE

I sindacati denunciano la «disperazione davanti ai cancelli» delle fabbriche e con una lettera hanno chiesto all'esecutivo di promuovere un tavolo comune presso le istituzioni europee «per ottenere provvedimenti capaci di limitare l'invasione dei mercati Ue da parte dei gruppi asiatici». La mitica sinistra italiana: si lamenta dei dazi di Donald Trump ma li rivendica per difendere i prodotti nostrani non più competitivi. Eh si che per i compagni sovranismo è una bestemmia: dimenticano, o forse addirittura ignorano, che se gli operai Electrolux perdono il posto oggi è soprattutto perché trent'anni fa hanno agevolato ogni forma di globalizzazio-

ne. I tempi eroici del capitalismo progressista.

Il ministro del Lavoro, Marina Calderone, ha assicurato «attenzione massima» con «obiettivo prioritario la tutela dei lavoratori». Ma sarà vero? Per ipotizzare come finirà, bisogna riavvolgere il film. L'Italia era leader del bianco, il settore degli elettrodomestici, trent'anni fa. Poi ci sono stati l'ingresso nell'euro, con la perdita possibilità delle nostre industrie di produrre sotto costo grazie alla svalutazione della lira e la globalizzazione, con la quale abbiamo esportato arte e ricchezza, facendo la concorrenza ai nostri lavoratori e orientandoci più sulla finanza che sull'industria. Risultato: le grandi multinazionali del Nord, tra cui la svedese Electrolux, ci hanno comprato.

Oggi anche i grandi marchi



Peso: 1-3%, 5-35%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref-id-2074

471-001-001

europei sono in sofferenza, a causa della concorrenza cinese e turca. Non a caso il piano di tagli di Electrolux segue le voci di vendita del colosso alla cinese Midea, che ha già accordi d'affari con gli svedesi, o alla turca Arcelik-Beko. Da notare, senza dare colpa a nessuno, che questi giganti hanno spazzato via il mercato italiano ed europeo per due ragioni: i bassi salari e la possibilità di inquinare senza limiti, fattori di produzione -correttamente- inaccettabili nell'Europa di oggi. Grazie ai margini realizzati risparmiando e impestando il pianeta, hanno investito e oggi sfornano prodotti altamente tecnologici che non hanno nulla da invidiare ai nostri. La sini-

stra lo sa, almeno si spera, e dovrebbe smetterla di impuntare a chi governa da quattro anni il declino industriale del Paese, continuando peraltro a propagandare idee e dogmi che lo accelerano ancora più inesorabilmente.

STORIA GIÀ VISTA

Come finirà, quindi? È una storia vista già tante volte. Lo Stato pagherà gli svedesi per ritirare il piano. Si arriverà a una mediazione fatta di cassa integrazione a spese nostre e riduzione della produzione. Il piano di tagli ci sarà, ma sarà solo allungato nel tempo, mediato da prepensionamenti e assunzioni di giovani a due lire. Poi l'azienda snella finirà nelle mani dei cinesi, o

dei turchi. E allora non ci sarà più nessuna Europa alla quale i sindacati o Schlein potranno appellarsi. Se la Ue metterà i dazi, i cinesi, o i turchi che siano, lasceranno qui qualche stabilimento, il minimo indispensabile; altrimenti smobiliteranno dicendo che hanno fatto tutto il possibile ma non ci sono più le condizioni economiche; naturalmente lo faranno senza ringraziare per i soldi ricevuti dal nostro Stato. Il dramma nel dramma è che Schlein e Conte incantano ancora gli italiani con le loro fiabe economiche e che i sindacati pretendono di difendere i lavoratori senza nulla sapere delle dinamiche del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,5-35%

VOTI RUBATI AL CAMPO LARGO

**La Flotilla pensa a un partito
E fa tremare la sinistra**

ALESSANDRO GONZATO

La Flotilla si prepara a diventare un partito e potrebbe già presentarsi alle elezioni politiche dell'anno prossimo. Gli attivisti, nelle chat, ne parlano da un po', c'è la voglia di capitalizzare le "missioni" in mare e le proteste di piazza: d'accordo la visibilità, soprattutto dei leader, ma poi - si chiedono - a noi cosa viene?

Finora nessuno era uscito allo scoperto, (...)

segue a pagina 8

NEL MIRINO LE ELEZIONI 2027?

**La Flotilla si trasforma
in movimento politico
e minaccia la sinistra
Oggi ripartono le barche**

La Global Sumud modifica l'assetto: un congresso eleggerà un nuovo comitato direttivo. I pro-Pal potrebbero sbarcare alle urne e strizzare l'occhio a Pd, M5S e Avs, ma anche rubargli voti. Parte la nuova gita a Gaza

segue dalla prima

ALESSANDRO GONZATO

(...) sennonché Saif Abukeshk (liberato da Israele dopo dieci giorni, e ci torniamo dopo), in un'intervista al *Fatto Quotidiano* ha confermato che il progetto avanza: la Global Sumud Flotilla si trasformerà in Global Sumud Movement, con un «congresso mondiale che eleggerà un nuovo Comitato direttivo». Con quale programma? «Fin da quando abbiamo iniziato l'anno scorso», ha spiegato il

palestinese Abukeshk, «abbiamo detto che vogliamo porre le basi per un movimento internazionalista rivoluzionario che combatte l'oppressione (...). È la seconda missione che organizziamo in meno di un anno, ora in parallelo con un convoglio di terra. Abbiamo imparato che tanta gente nel mondo non vuole più stare in silenzio».

Inizieranno con un partito internazionale e da questo dovrebbero nascere le diramazioni, come per la raccolta fondi ufficiale che si articola, tra le altre, in quella spa-

gnola, francese e italiana.

Da noi il partito della Flotilla ovviamente strizzerebbe l'occhio alla sinistra, che sta già infarcendo le proprie liste di pro-Pal in vista delle ammi-



Peso: 1-6%, 8-68%, 9-12%

nistrative. Però a livello nazionale, ipotizzando un simbolo della Flotilla sulla scheda elettorale, le conseguenze potrebbero essere opposte.

Primo: i flottanti toglierebbero voti ai partiti più estremi, Alleanza Verdi Sinistra e Movimento 5Stelle, i cui rappresentanti spesso sono scesi in strada con le sigle che hanno manifestato per la Global Sumud. Alcuni onorevoli hanno anche partecipato alla prima gita verso Gaza e ospitato alla Camera esponenti anti-israeliani. Secondo: qualora il campo largo decidesse di imbarcare la Flotilla, come giustificherebbe all'elettorato più moderato (ad esempio ai riformisti dem) l'alleanza con una realtà formata da persone sospettate di avere rapporti con Hamas? Nel Pd si scatenerrebbe un terremoto.

Abukeshek, ricordiamo, viene collegato a Yahia Sarri, religioso algerino legato al gruppo terroristico che ha intrattenuto rapporti con alti funzionari di Hamas e incontrato pubblicamente Bassem Naim, che di Hamas è il re-

sponsabile del dipartimento per le relazioni esterne.

Il brasiliano Thiago Ávila, a sua volta rilasciato pochi giorni fa, è noto per aver partecipato al funerale di Hassan Nasrallah, l'ex leader di Hezbollah, e ha avuto rapporti con la terrorista palestinese Leila Khaled. Sennonché di flottanti sospettati di essere nell'orbita di quel mondo ce ne sono molti altri.

Il problema, per il partito della Flotilla, sarebbe quello di rendicontare entrate e uscite, cosa che per le due "missioni" in mare non ha mai fatto, oltre a non aver reso nota la lista dei passeggeri. E che i conti non tornino - questione che *Libero* ha sollevato parecchie settimane fa - lo riconferma il fatto che al termine del precedente viaggio la Flotilla aveva dichiarato di aver raccolto oltre 3 milioni di donazioni. Quest'anno, a fronte della «missione più grande di sempre» - era stata presentata così prima della partenza da Barcellona - è andata poco oltre il mezzo milione. Il resto da chi e com'è arrivato?

A riprova (come già scritto) della scarsa trasparenza dei finanziamenti, continuano ad arrivare fondi persino a una finta raccolta fondi a

nome "Alessandro Gonzato" che abbiamo creato senza problemi (potevamo farlo anche in forma anonima e con foto falsa) sul sito della Global Sumud.

Intanto ieri, durante una conferenza stampa al Beluga Beach di Marmaris (Sud-Ovest della Turchia), club che spesso ospita addii al celibato e feste di compleanno, la Global Sumud ha annunciato che oggi ripartirà la crociera verso Gaza, appendice di quella appena terminata con la scontata e cercata raffica di fermi. Il convoglio, ha spiegato Sumeysra Akdeniz Ordu, attivista turca del comitato della Flotilla, sarà formato da 54 barche, la maggior parte provenienti dalla Grecia, e da 500 attivisti. Ci sarà anche Abukeshek (oltre ad Ávila): «Il governo genocida di Israele è una forza brutale, non hanno rispetto per i diritti umani. Per questo abbiamo

deciso di continuare».

La Flotilla, in una nota, sottolinea che «consegnerà cibo ai palestinesi», ma finora con le sue crociere non l'ha mai fatto. Dopo essersi riorganizzati, e ripulite le navi, ora i flottanti chiedono a gran voce che l'Unione europea avvii un'ispezione al fine di dimostrare che a bordo è tutto a posto.

Domenica ci sarà un nuovo sciopero in nome della Flotilla. Le elezioni 2027 si avvicinano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SAIF ABUKESHEK LEADER FLOTILLA

Fin da subito abbiamo messo le basi per un movimento

SAIF ABUKESHEK/2
LEADER FLOTILLA

Tanta gente
nel mondo
non vuole più
stare in silenzio

L'ANNUNCIO DELLA FLOTILLA

Romperemo l'assedio illegale di Israele in corso a Gaza

A sinistra Saif Abukeshek, leader palestinese (con passaporto spagnolo) della Flotilla, appena rilasciato da Israele dopo dieci giorni di fermo. È fortemente sospettato di avere rapporti con i terroristi di Hamas. Oggi ripartirà anche lui dalla Turchia a bordo delle navi della Flotilla in direzione Gaza.

Al centro manifestanti contro il governo Meloni
(Ansa)



Peso: 1-6%, 8-68%, 9-12%

Sezione:ECONOMIA E POLITICA



Peso:1-6%,8-68%,9-12%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

Giorgia Meloni durante un momento del premier time al Senato con a fianco i ministri Urso e Ciriani foto Sara Minelli/Imagoeconomica



Meloni risponde in Senato alle interrogazioni della maggioranza e delle opposizioni e mostra di non avere idee per affrontare la crisi. «Pure io faccio la spesa, vedo tanto affetto», assicura. Ma anche la presa sulla coalizione si allenta e la strada per finire la legislatura è ancora lunga

pagine 2,3

Meloni, avanti con zero idee «Dalla sinistra solo insulti»

Persino Calenda le chiede misure d'urto contro la crisi. E lei: «Le mie ricette funzionano»

ANDREA CARUGATI

■ Quali novità ha in mente Giorgia Meloni per invertire la rotta in campo economico e sociale nell'ultimo anno di legislatura? Nessuna. O meglio: continuare con le ricette di questi 4 anni di governo, che lei considera efficaci anche se non risolutive. Perché i governi precedenti le hanno lasciato eredità pesan-

ti, come il superbonus, «174 miliardi buttati che finiremo di pagare nel 2027, quando il nostro governo arriverà al termine del mandato».

QUESTA LA SINTESI di oltre due ore di premier time ieri al Senato: ore in cui Meloni si è mostrata meno aggressiva del solito, più consapevole della gravità dei problemi sul tavolo, naturalmente dovuti «al quadro econo-

mico internazionale e alle tensioni geopolitiche». Zero autocritica, zero correzioni di rotta. Sul Pnrr «ad oggi l'Italia ha incassato 153 miliardi, al 31 marzo 2026 la spesa certificata ammonta a 117



Peso: 1-37%, 2-42%, 3-1%

miliardi, pari al 76% del totale, direi che abbiamo fatto un buon lavoro». Lo stesso dicasi per l'occupazione, il potere d'acquisto delle famiglie, la lotta alla denatalità, persino il precariato che si vanta di aver drasticamente ridotto. Per non parlare del sud, che «con la Zes unica è tornato a crescere più della media nazionale». Una situazione così rosea da non richiedere misure d'emergenza. Anzi.

PERSINO CARLO CALENDÀ, l'oppositore gentile, le fa notare che servirebbero misure eccezionali, che il governo dovrebbe darsi una mossa per la crescita, per una vera politica industriale. La premier gli risponde assicurandogli che «entro l'estate sarà approvata la legge delega per il ritorno al nucleare». Quanto al prelievo sugli extraprofitti delle grandi società energetiche, «abbiamo già fatto», scandisce la premier, riferendosi ai miseri prelievi di uno dei tanti decreti per far fronte agli astronomici costi dell'energia. «Le mie porte sono sempre aperte per chi antepone alle polemiche l'interesse della nazione», dice al leader di Azione. «Ma le altre forze di opposizione non hanno mostrato questa disponibilità, anzi quando li abbia-

mo convocati per la guerra in Iran ci hanno accusato di fare passerelle». Calenda le ricorda che l'unica volta che le opposizioni sono state convocate, sul salario minimo, nel 2023, «non è stata una passerella, ma un esercizio di democrazia». Peccato che il governo abbia cestinato la proposta, linea che ieri Meloni ha rivendicato: «Molto meglio puntare sulla contrattazione come abbiamo fatto noi col "salario giusto". In Puglia hanno fatto il salario minimo e le condizioni per i lavoratori sono peggiorate».

RENZI, E POI ANCORA il capogruppo Pd Francesco Boccia, le fanno notare come sia cambiata in questi 4 anni. «Lei è sotto botta, è un'altra rispetto a 4 anni fa: di fronte alla crisi di Hormuz la vostra proposta è cambiare la legge elettorale. Invece di un governo sembrare la famiglia Addams, senza offesa per Morticia e Zio Fester», attacca il rottamatore. La premier è seccata: «Ogni giorno mi chiedete di venire qui e, invece di proposte, sento accuse e insulti». Per fortuna, per lei, che ci sono Micaela Biancofiore di Noi moderati, e poi il fedelissimo capogruppo di Fdi Lucio Malan, a dirle quanto è brava, quante «fake news» vengono raccon-

tate sul suo lavoro, a partire dall'aumento delle tasse Al cattivo Stefano Patuanelli del M5s tocca ricordarle che l'ultima proroga del famigerato superbonus «è avvenuta nel 2023, con il governo Meloni». «È singolare continuare a usare come alibi una misura che hanno gestito loro stessi. Ma il punto vero è che non hanno una strategia economica e energetica. L'unica risposta è la propaganda sul nucleare, che ha costi per megawattora 4-5 volte superiori alle rinnovabili. E questo governo non è stato nemmeno in grado di decidere dove realizzare il deposito nazionale per i rifiuti radioattivi che già oggi produciamo».

AL DEM BOCCIA, che le chiede se intenda battersi per modificare i trattati Ue per superare il diritto di veto, replica: «Non è che se mi fa la domanda cento volte cambio la risposta. Superare il diritto di veto non sbloccherebbe la situazione. I governi trovano le sintesi, e poi c'è la burocrazia che decide di metterle in discussione». «Palazzo Chigi è diventata una bolla che la protegge dalla realtà, da quanto tempo non fa la spesa in un supermercato?», la domanda di Boccia. E lei: «L'ho fatta sabato scorso, non ri-

nuncio a fare una vita normale, mi aiuta a capire come stanno le cose: dopo quattro anni attorno a questo governo c'è tanto affetto e qualcosa significherà». «Al referendum non ci siamo accorti che il paese stia con lei», replica beffardo Boccia, «si aggrappa ai numeri in modo disperato, ma stata lasciando un paese più povero».

TRANCHANT NICOLA Fratoianni: «Evidentemente Palazzo Chigi e i ministeri sono stati trasferiti su un altro pianeta, perché solo così si possono spiegare le parole della premier: del paese immaginario che ha descritto non c'è nulla nella vita reale». Giuseppe Conte, di passaggio al Senato: «C'è un piano per recuperare l'inflazione? O per i 6 milioni di cittadini in povertà assoluta? E per un lavoratore su 4 che prende meno di 1.000 euro al mese? Nulla, però va tutto bene: è il fantastico mondo di Meloni».

A oggi l'Italia ha incassato 153 miliardi del Pmr, 117 miliardi, il 76%: un buon lavoro. I governi precedenti hanno sprecato 174 miliardi di superbonus

Giorgia Meloni

Sono stufo di sentirla parlare di superbonus: l'ultima proroga l'ha fatta questo governo nel 2023. Parlate di nucleare ma non sapete dove mettere le scorie

Stefano Patuanelli

Dopo quattro anni state lasciando un Paese più povero e fragile. Al referendum non abbiamo visto tanto consenso attorno al suo governo

Francesco Boccia

Due ore di premier-time in Senato. «Il salario minimo non funziona, ho ridotto la precarietà»





Peso: 1-37%, 2-42%, 3-1%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

494-001-001

Senza rotta
La debolezza
di una ex
premier "forte"

ANDREA COLOMBO

È uno di quei giorni che sembrano farlo apposta a inanellare fatti diversi che però messi insieme compongono un'istantanea nitida. Quella di un governo sopraffatto da circostanze che non aveva previsto e non

era preparato ad affrontare, imbambolato al centro del ring, letargico e smarrito.

— segue a pagina 3 —

— segue dalla prima —

Senza rotta
La debolezza
di una ex
premier "forte"

ANDREA COLOMBO

I ministri degli Esteri e della Difesa relazionano in commissione sulla crisi che sta mettendo il mondo in ginocchio e l'Italia al tappeto, il blocco di Hormuz. Non dicono una sillaba che non abbiano già ripetuto un centinaio di volte. Restituiscono l'immagine di chi, non sapendo più cosa fare, si mette al riparo accodandosi alle scelte di quei Volenterosi sino a ieri snobbati con sprezzante alterigia. Non è la prima volta che all'Italia capita di fare questa ingloriosa parte, solo che stavolta tocca a un governo che si era illuso e si era vantato di dare le carte e occupare la postazione centrale in cabina di regia, a una premier che aveva sognato di giostrare a piacimento tra America ed Europa. Non è una sconfitta. È un fallimento. Il turno della stessa premier arriva nel pomeriggio, nel premier time al Senato. I gruppi d'opposizione interrogano, quelli di maggioranza cantano le lodi. Ma la reazione dell'interrogata è identica. È una ammissione di fatto del non avere alcuna idea di come far fronte al

quadro disastroso che ha sostituito una favola bella: quella che la premier aveva raccontato e alla quale lei per prima aveva creduto. Le critiche dell'opposizione sono spesso fondate e a volte ingenerose, com'è nelle regole di questo gioco. Ma a confermare la diagnosi da allarme rosso è la stessa Meloni. Non che ammetta responsabilità di sorta: colpa delle «tensioni geopolitiche» e dei predecessori che hanno lasciato conti salati in sospenso. Ma il risultato non cambia e Meloni la decisionista riconosce di non poter decidere niente. Non ha soldi e non è tutta colpa sua. Ma non ha neppure idee, capacità di iniziativa, intraprendenza. Resta aggrappata a una strategia che pochi mesi fa aveva senso ma nel mondo trasformato dalla guerra, dalla crisi e in Italia dal referendum lo ha perso per intero. Cosa vuol fare nell'ultimo anno di legislatura, che è già tempestoso e sarà peggio? «Continuare con quel che abbiamo già fatto: rafforzare i salari, incentivare le aziende che assumono e investono, sostenere famiglia e natalità». Non basta nel concreto. È trop-

po poco per misurarsi con una crisi come quella che ci aspetta. Non basta neppure a rilanciare né l'immagine, come sarebbe nelle intenzioni della leader che dopo essersi sottratta per anni al confronto pubblico prova ora a recuperare, né una narrazione che risulta opaca e spenta. Renzi, cattivello, chiama in causa gli Addams: «Somigliate a quella famigliola». Per la verità i governanti ricordano piuttosto il capolavoro di Romero, *Night of Living dead*. La sola relativa novità che la premier mette in campo è la resurrezione a passo di carica del nucleare: ddl entro l'estate, decreti attuativi a stretto giro. Ma quando Patuanelli, che tra i 5S è il meno ideologico, squaderna i problemi irrisolti e i costi esorbitanti anche del nucleare di ultima generazione, nessuno nella tramortita squadra ha la replica pronta. Per completare il quadro Fede-



Peso: 1-3%, 3-20%

rico Freni, sottosegretario alla Giustizia e candidato della Lega alla presidenza Consob, si ritira dalla corsa dopo un braccio di ferro con Fi durato mesi. Non è un incidente come i tanti di questi giorni: un litigio a colpi di vaffa tra Giuli e Salvini o la pochade della Biennale, cose che capitano. È molto peggio. È il segno che la presa stessa della premier sulla sua maggioranza, per anni tutto sommato salda, si allenta ogni giorno di più e presto sarà solo un ricordo.

In questa condizione la stessa scommessa che per Meloni

conta oggi più di qualsiasi altra, la riforma elettorale, appare molto più azzardata di quanto le dichiarazioni ufficiali degli alleati facciano credere. La debolezza di Giorgia Meloni sembra derivare dal referendum perso e da una crisi imprevista che la sta travolgendo. Non è così. La debolezza della premier "forte" deriva dalla incapacità di reagire a quelle difficoltà. In fondo il solo banco di prova dei leader politici è proprio quello.



Peso: 1-3%, 3-20%

Meloni in Senato

«LE TENSIONI GEOPOLITICHE INCIDONO SULLA CRESCITA»

Bagarre al Senato al question time con la premier Meloni. «Le tensioni geopolitiche incidono sulla crescita», avverte la premier che apre alle opposizioni che vogliono collaborare per «l'interesse nazionale» e affronta il tema dell'energia annun-

ciando entro l'estate il via libera alla delega al governo per la ripresa del nucleare in Italia.

Bechis a pag. 6



Meloni, sfida alle opposizioni: le guerre pesano sulla crescita

► Il premier time al Senato: «Non accetto lezioni sul debito, c'è tanto affetto intorno al governo». Il botta e risposta su Superbonus e salari: «Con noi stanno crescendo»

LA GIORNATA

ROMA Freme, vuole rispondere per le rime a Matteo Renzi che la incalza nel premier time, «è stata sedotta e abbandonata da Trump», «non è un governo, è la famiglia Addams», si scaglia contro la crescita a rilento, i prezzi alle stelle. Giorgia Meloni non resiste, aspetta che Michaela Biancofiore finisca una *laudatio* dei suoi anni a Palazzo Chigi e picchia duro contro il senatore di Rignano. «Noi abbiamo sentito dal senatore Renzi che in Italia i salari hanno perso sette punti dal 2021. Solo che chi lo sostiene è lo stesso che governava tra il 2021 e il 2022, quando l'inflazione è esplosa e i salari reali hanno perso oltre otto punti e mezzo».

LO SCONTRO

Sale il brusio, si fa bagarre, Meloni sembra divertita. «Per regolamento non posso risponderle? Mi scusi, va bene, fa lo stesso». Al suo fianco il governo schierato sulle poltrone di velluto rosso come una falange oplitica, quasi tutti i big presenti tranne i vice Tajani e Salvini, richiesti altrove. Ecco Alessandro Giuli, il titolare del ministero della Cultura scosso da licenziamenti e veleni. serafico e sorridente.

Elmetto in testa, la premier si presenta in Senato a battaglia con le opposizioni. Taglia il nastro della campagna per le Politiche squadrando numeri e bilanci, le mani avanti per la guerra di Trump all'Iran. «Le tensioni geopolitiche incideranno, come già stanno incidendo, sulla crescita, sull'energia, sulla competitività delle imprese, sul potere di acquisto delle famiglie».

Novanta minuti, come la finale di Coppa Italia che blocca le strade della Capitale, ritmo andante. Meloni difende i conti in ordine, si scaglia contro i Cinque Stelle e la zavorra Superbonus - 174 miliardi sul debito - «una misura elettorale fuori controllo che graverà sui conti dello Stato fino al 2027», cioè fino al voto. C'è un «quadro internazionale complesso» riparte la premier, c'è la caccia ai rifornimenti

energetici all'estero e anche per questo riabbraccerà l'emiro del Qatar Al Thani sabato prossimo, nel Peloponneso, all'Europe Gulf Forum apparecchiato da Antenna Group in Grecia. Allunga un ramoscello d'ulivo alle opposizioni, ma in verità è solo per Azione e Carlo Calenda, che le dice «si faccia aiutare» e propone una cabina di regia sulle crisi nazionali. «Le porte del

governo, le porte mie personali, per chi ha voglia di confrontarsi nel merito di questioni che in ogni caso impattano su ciascuno di noi, saranno sempre aperte» replica lei. Salvo sfogarsi con i rivali a sinistra dell'emiciclo: «Si invoca di continuo la presenza del presidente del Consiglio in Aula e, al netto di accuse e insulti, c'è sempre oggettivamente poco di cui parlare». «Il regolamento la obbliga a venire qui ogni due mesi» bacchetta Renzi e sono scintille quando il leader di Italia Viva richiama in aula l'affaire Piantadosi-Conte: «Volete nominare un ginecologo alla Corte dei Conti, ma non parlo di ginecologi, per carità di patria e per rispetto alle recenti esperienze di qualche ministro». Meloni guarda Cirianni al suo fianco, scuote la testa: «Che livello...». Salari, inflazione, sanità, lo sparring entra nel vivo e



Peso: 1-3%, 6-56%

ref-id-2074

565-001-001

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

di tanto in tanto costringe l'arbitro Ignazio La Russa a usare il fischietto, anzi la campanella. Al pentastellato Stefano Patuanelli, che critica "l'austerità" del governo, la leader di FdI risponde: «La morale sul debito mi pare eccessiva, da colleghi che hanno sperperato risorse perché sapevano che non avrebbero dovuto loro prendersi la responsabilità di quelle scelte». Meloni si presta al ping pong del Senato con i nervi saldi, chatta sul cellulare, perde la calma in qualche occasione. Quando il dem Francesco Boccia le chiede di tornare a farsi un giro in autobus, al supermercato, la premier sbotta: «Sono andata a fare la spesa l'ultima volta al supermercato sabato scorso, non so quando capita a lei...». E quando le parlano di riforme, graffia: «C'è anche Roma Capitale, che stavamo

portando avanti con il Pd che poi si è sfilato...».

Non ci sta, poi, a sentirsi dare della sfascia-conti. «Ma se l'Italia oggi è così disastrosa, in che condizioni si trovava quando noi l'abbiamo ereditata? Perché guardate, è possibile che gli italiani si aspettino di più da noi, ma temo che non se l'aspettino da voi perché ci sono già passati. I salari con noi stanno crescendo». E se il cantiere giustizia è fermo dopo lo stop al referendum, c'è ancora qualche asso da calare. Come la legge delega sull'energia nucleare che, annuncia Meloni a Calenda, sarà pronta entro l'estate.

TASSE E BOLLETTE

Gli assist arrivano dai banchi della maggioranza, *ça va sans dire*. La Lega serra i ranghi, il capogrup-

po Romeo esalta il Piano Casa, Forza Italia rivendica le politiche per il Sud a cui Meloni ha intestato una nuova cabina di regia.

Da FdI il capogruppo Malan alza la palla sulle tasse e la premier schiaccia: «Sono calate, abbiamo avuto il coraggio di aumentare qualche tassa ma su banche, assicurazioni e società energetiche». Triplice fischio: il match si chiude senza clamore, Meloni si infila nella berlina scortata da La Russa. I senatori abbandonano alla spicciolata, il dem Walter Verini si fa largo tra la folla con un po' di affanno: «Scusate vado al motorino. Devo correre allo stadio».

Francesco Bechis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'APERTURA A CALENDRA: «PORTE APERTE A CHI COLLABORA». AFFONDO SULLO STOP DEL PD A ROMA CAPITALE

LA FRECCIATA: PUÒ DARSÌ CHE GLI ITALIANI SI ASPETTINO DI PIÙ DA NOI, MA NON CERTO DA VOI VISTO CHE CI SONO GIÀ PASSATI



Giorgia Meloni (tra Urso e Ciriani) ieri in Senato durante il "premier time"



Peso: 1-3%, 6-56%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

IL DIBATTITO IN SENATO
Meloni: penalizzati
dalla geopolitica
Nucleare, ora il ddl
*La premier indica le priorità
È scontro con le opposizioni*

di **CLAUDIA FUSANI**

A penalizzare la crescita economica dell'Italia sono le tensioni geopolitiche. Giorgia Meloni lo dice durante il premier time nell'aula del Senato. La presidente del Consiglio annuncia anche il ddl sul nucleare entro l'esta-

te e tutti i provvedimenti che il suo governo ha in animo di adottare nell'ultimo anno di legislatura. Per le opposizioni, però, non basta: i numeri dell'economia sono impietosi.

a pagina X

LA PREMIER NELL'AULA DI PALAZZO MADAMA

**Meloni: «Nucleare, ddl in estate
La geopolitica frena la crescita»**

di **CLAUDIA FUSANI**

L'ultimo anno di governo sarà come i primi quattro. «Ci occuperemo delle famiglie, delle imprese e rafforzeremo i salari». Come? Sulla ricetta Giorgia Meloni spazia dal nucleare «per cui presenteremo il disegno di legge entro l'estate» al Piano casa, «centomila alloggi in dieci anni per soddisfare la domanda di edilizia popolare e a prezzi calmierati», dalla Zona economica speciale allargata oltre il Sud al «salario giusto, basato cioè sulla migliore proposta contrattuale» passando per i rinnovi dei contratti nel pubblico impiego visto che «ci abbiamo messi 20 miliardi in questi anni».

Triste e abbastanza inutile premier time, il primo dopo oltre un anno sebbene per regolamento del Senato preveda che il premier in carica sia tenuto a riferire all'aula ogni due mesi. Eppure il momento è grave nella dimensione estera e anche il cortile di casa

offre ben pochi spunti gradevoli. Questo per dire che ci sarebbe tanto da dire da parte di chi governa. E anche qualcosa in più da proporre da parte delle opposizioni. Quello che resta sui taccuini dei giornalisti dopo novanta minuti di interrogazioni - nove in totale tra maggioranza e opposizione - è invece il canovaccio liso di quella che sarà la campagna elettorale: una netta prevalenza di temi economici e sociali di cui Meloni racconta la parte positiva e le opposizioni quella negativa. Il solito muro contro muro tra chi - il governo - sostiene di aver fatto i compiti a casa in questo anno sebbene "si possa sempre fare di più" e chi, dall'altra parte, accusa di avere lasciato il Paese in un deserto industriale, senza crescita e



con un'interesse generazionale di ventenni che lascia l'Italia per andare in Europa.

Scherza il senatore Matteo Renzi quando dice alla premier di «vedere la copia sbiadita di quando avete iniziato» e che tutto sommato guardando il banco del governo «si ha la sensazione di vedere la famiglia Addams». Di certo è un banco di governo con assenti illustri - Tajani, Crosetto, Giorgetti, Piantedosi, Salvini - e con facce lunghe, tra l'annoiato e il preoccupato. Anche la premier è incupita. C'è da capirla, però: il ministro Giuli (presente con basette sempre più accentuate) ha appena scatenato l'ennesima rissa dentro Fratelli d'Italia; il ministro Nordio poche ore prima ha detto la sua sull'inchiesta di Garlasco (cosa che non può fare) e accusa la giornalista di aver fatto la domanda (al solito). La stessa premier arriva a palazzo Madama con gli uffici del diplomatico in fibrillazione: su siti e giornali ci si chiede perché Meloni partecipi nel fine settimana ad una assai esclusiva riunione politica-economica "Europe gulf forum" organizzata nella spiaggia più esclusiva del Peloponneso da Theodore Kyriakou (gruppo Antenna), il nuovo editore di Repubblica. Sono arrivate interrogazioni parlamentari ed è stato necessario trovare risposte visto che l'incontro è privato sebbene aperto alle banche mondiali, leader politici e principi ed emiri sauditi. Così palazzo Chigi ha organizzato un bilaterale a Cipro per domenica mattina, il terzo in tre settimane con il presidente di turno del semestre europeo. Insomma, fosse stato un altro giorno i giornali si sarebbero occupati di questo che invece diventa un inciso sebbene fastidioso. Si capisce però perché la premier Meloni è sembrata sulla sue e nervosa.

Le opposizioni hanno incentrato le domande alla premier sui temi economici. Sulla politica interna. Matteo Renzi ha chiesto tre cose che il governo farà nel prossimo anno per risollevarlo un paese fermo, che non cresce e impoverito. La premessa è gelida e suona un po' vittimistica: «Non capisco perché mi si chieda ogni giorno un confronto sui temi della politica e poi arrivano sempre accuse e insulti», Nel merito la risposta è già nota: «In questo anno di governo continue-

remo la strategia di questi primi quattro anni, ovvero rafforzare i salari e il potere d'acquisto, incentivare le aziende che assumono e investono e sostenere le famiglie e le nascite». Il problema è che Pd, M5s, Avs snocciolano sotto il banco del governo i numeri di una disfatta: gli stipendi reali risultano «ancora inferiori di circa l'8% rispetto al 2021; il fiscal drag ha eroso i redditi degli italiani per oltre 25 miliardi di euro «solo parzialmente restituiti»; la pressione fiscale ha raggiunto nel 2025 il 43,1% mai così alta negli ultimi dieci anni; la produzione industriale ha avuto il segno meno per 35 mesi negli ultimi quaranta. Una Caporetto a cui Meloni replica con i suoi dati. «Abbiamo tagliato il costo del lavoro e oggi chi guadagna fino a 26 mila euro all'anno (lordi) può avere tra i 1500 e i 2400 euro in più in busta paga». E poi 20 miliardi per rinnovare i contratti del pubblico impiego. «Nel settore scuola un docente ha avuto 412 euro in più al mese» ha rivendicato la premier insieme ai «1300 investimenti che cubano 55 miliardi nella Zes unica al Sud e hanno avuto rilevanti ricadute occupazionali, oltre mezzo milioni di persone hanno trovato lavoro al sud in questi tre anni e mezzo».

Non si tratta di dare numeri falsi. I numeri sono veri. Come quelli dell'occupazione che cresce in termini assoluti. «Ma lei - attacca il capogruppo Pd Boccia - si dimentica di dire quanto sono aumentate le ore di cassa integrazione, +33% tra il 2023 e il 2025». Dimentica anche, aggiunge il senatore Patuanelli (M5s) che «i posti di lavoro aumentano dai 50 anni in su mentre dai 18 in su aumentano gli inattivi, i precari e quelli che non cercano neppure più». Di fronte a queste evidenze non basta rivendicare lo spread («ma è basso perché sono cresciuti i tassi di interesse in Germania» la corregge Patuanelli) e i conti in ordine. A questo punto, come sempre, la premier perde le staffe, fa la vittima ed dà la colpa ad altri. «Le nostre non sono state politiche di austerità - ha alzato la voce Meloni - ma abbiamo trovato un Paese con numeri pessimi dopo il Covid e finiremo di pagare nel 2027 gli interessi del superbonus». Urla dalla parte sinistra dell'emiciclo, Patuanelli si



fa sentire: «Le proroghe, cara Presidente Meloni, la ha votate anche Fratelli d'Italia. L'ultima anche il suo governo. Basta dare la colpa agli altri». Il presidente La Russa è stato ad un passo dall'interrompere la seduta. Meloni ha dovuto tacere, braccia conserte, volto imbronciato.

Il senatore De Cristofano (Avs) ha scelto un tema specifico nella debacle economica-sociale del governo: l'emigrazione giovanile. Nel 2024, dice l'Istat, oltre 156 mila giovani italiani tra i 18 e i 29 anni se ne sono andati. La maggior parte restano all'estero dove trovano lavoro e stipendi dignitosi. Numeri così non si vedevano dagli anni Sessanta. «Cosa fa il governo per fermare questa emorragia che ha come meta preferita la Spagna?» ha chiesto De Cristofano. Meloni non ha potuto fare altro che dare ragione «ma questo governo non è il responsabile». Questo governo però in quattro anni non ha tentato una soluzione.

Una menzione a parte la merita Carlo

Calenda che ha proposto a Meloni «una cabina di regia permanente per la programmazione di soluzioni strutturali in campo economico e industriale di medio lungo termine anche con i governi successivi. Con chi ci sta Presidente visto il quadro generale». Meloni ha ringraziato, «molto volentieri, sarebbe utile in questa fase storica, ma non vedo le condizioni, senatore Calenda». E' parso qualcosa di più di un ammiccamento. «Guai a chi mi tocca Giorgina» ha scherzato con chi chiedeva al leader di Azione un commento sul premier time.

L'economia

«Sosterremo le imprese che assumono»

RENZI IRONIZZA

«Il governo è la copia sbiadita di quando ha cominciato, anzi la famiglia Addams»

PD E M5S ATTACCANO

Il campo largo contesta il calo dei salari reali e l'impennata della pressione fiscale

L'IDEA DI AZIONE

Calenda offre una cabina di regia permanente sull'industria ma incassa il no

I contratti

«Al pubblico impiego 20 miliardi»

In Senato la presidente del Consiglio risponde alle interrogazioni presentate dai parlamentari delle opposizioni: scambio di critiche, scoppia la bagarre

Gli stipendi

«A un docente 412 euro in più in busta paga»

LA TENSIONE

Urla e caos: La Russa più volte sul punto di sospendere la seduta

Il bilancio

«Conti pessimi causa Covid e Superbonus»

I cervelli in fuga

«Emigrazione? Non può essere colpa nostra»

L'affondo

«Contro di me solo accuse e tanti insulti»





La leader Giorgia Meloni, presidente del Consiglio dei ministri e numero uno di Fratelli d'Italia, durante il suo intervento di ieri in Parlamento



L'EDITORIALE

DIALOGO
TRA SORDI
C'È ODORE
DI URNE

di ALESSANDRO BARBANO
A un anno dalla fine della legislatura, l'odore del voto impregna già il dibattito pubblico. Il cosiddetto premier time alla Camera lo ha mostrato con chiarezza: non un confronto, ma una collisione di slogan. Non domande. Non risposte. Solo rivendicazioni opposte.

Giorgia Meloni mette in fila l'aumento degli occupati, la riduzione dei contratti precari, il calo dello spread e della povertà, le misure per sostenere famiglie e salari, gli incentivi alle imprese. Rivendica una traiettoria di stabilizzazione. L'opposizione ribatte con il crollo della produzione industriale, la crescita della

cassa integrazione, la perdita del potere d'acquisto, l'aumento dell'inflazione e della pressione fiscale. Ciascuno dei due fronti utilizza i numeri che più gli conviene per mostrare due fotografie opposte e incompatibili dello stesso Paese. Entrambe parzialmente vere. Entrambe accuratamente selettive.

In questa babele statistica emerge il nodo tributario. Giorgia Meloni sostiene di aver ridotto le tasse e sciordina un florilegio di almeno dieci misure di alleggerimento fiscale, dal cuneo all'accorpamento delle aliquote. Se la pressione cresce, dice, dipende dall'aumento dell'occupazione e del gettito. Ma le cose stan-

no diversamente. A gonfiare la pressione ha contribuito soprattutto l'aumento nominale delle retribuzioni trascinate dall'inflazione.

Il vecchio drenaggio fiscale. Salari che crescono sulla carta, redditi che scivolano verso aliquote più alte, potere d'acquisto che invece arretra, anche perché il rinnovo dei contratti è troppo lento per compensare l'aumento dei prezzi. Lo Stato incassa di più. I cittadini non stanno meglio. Perché qualche segnale di recupero sulle retribuzioni basse non fa primavera.

continua a pagina XI

L'EDITORIALE

Un dialogo tra sordi
c'è odore di urne

segue dalla prima pagina
di ALESSANDRO BARBANO

Anche qui il confronto si riduce a un dialogo tra sordi. Nessuno affronta i nodi strutturali di un galleggiare del Paese, mentre si va esaurendo la spinta del PNRR. Maggioranza e opposizione difendono o contestano i numeri del presente. Ma evitano la discussione sul futuro. Manca da entrambi i fronti una strategia energetica credibile. Alla premier che annuncia una provvidenziale accelerazione sul nucleare, i Cinquestelle ricordano che il governo non è stato neanche in grado di individuare un sito per le scorie radioattive. Ma le rinnovabili, invocate a gran voce a sinistra, da sole non fanno la soluzione. Allo stesso modo

manca una politica industriale riconoscibile, un progetto serio di valorizzazione del capitale umano, una macchina pubblica ripensata per accompagnare questi obiettivi invece di rallentarli. E mancano le parole di verità, che suggerirebbero per esempio, a entrambi i fronti, di rinunciare a misure tampone come il taglio delle accise, che costa molto e fa poco contro l'aumento dei prezzi. O che scongiurerebbero, di fronte alla crisi di



aziende già morte come l'Electrolux, di tentare rianimazioni assistenziali, puntando invece su programmi di riconversione. E manca, più di tutto, il coraggio, non dico di mettere mano, ma perfino di parlare di una riorganizzazione della spesa pubblica.

A un anno dalle elezioni, tagliare, spostare risorse, ridurre rendite, toccare corporazioni, rompere inerzie amministrative vuol dire bestemmiare. Non a caso Giorgia Meloni rivendica le riforme d'inizio legislatura ma si guarda bene dal citare la riorganizzazione della medicina di base, che il ministro Schillaci pure ha messo sul tavolo con l'idea di un decreto. trovando il muro dei sinda-

cati medici e il fuoco amico di parte della sua maggioranza parlamentare. Lo stesso vale per la riforma della Pubblica Amministrazione proposta dal ministro Zangrillo, che pure ha il coraggio di rinnovare il reclutamento e la promozione dei dirigenti con criteri di merito e di valutazione della performance, ma che galleggia in Parlamento senza soverchie speranze di diventare legge prima delle urne del 2027. A questa inerzia mascherata fa eco un'opposizione che non ha alcuna credibile strategia economica e che, alla debolezza del potere d'acquisto, non ha niente di meglio da opporre che il salario minimo.

Così l'Italia che Giorgia Meloni difende a denti stretti e quella che Elly Schlein vagheggia finiscono per assomigliarsi più di quanto entrambe ammettano. Come alberi dalle troppe fronde. Rami secchi. Pesì improduttivi. Ombre che sottraggono luce alla crescita. Tutti promettono nuovi frutti. Ma i nuovi frutti non verranno perché nessuno prende in mano la cesoia.



Le elezioni Gli italiani saranno chiamati alle urne per rinnovare il Parlamento nel 2027



Peso: 1-12%, 11-38%

Meloni sfida l'opposizione «Dialogo a favore dell'Italia»

La premier sollecita il confronto con la minoranza e annuncia il via libera al nucleare entro l'estate
Ma è scontro su tasse e superbonus. Renzi va all'attacco: «Il governo è come la famiglia Addams» **Marin e C. Rossi**
alle p. 4 e 5

Meloni rilancia sul dialogo

Il premier time a Palazzo Madama: «Le mie porte sono sempre aperte»

La leader FdI rinfaccia all'opposizione tutti i no. Scontro su tasse e Superbonus
«I salari crescono più dell'inflazione. Via libera al nucleare entro l'estate»

di **Claudia Marin**
ROMA

Nel premier time di Palazzo Madama Giorgia Meloni trasforma il question time in un bilancio politico di metà legislatura avanzata: non una difesa d'ufficio, ma la rivendicazione di una linea che tiene insieme conti pubblici, salari, energia, casa, Sud e Pnrr. La cornice è quella di «un quadro economico internazionale particolarmente complesso», con tensioni geopolitiche destinate a pesare su crescita, costi energetici, competitività delle imprese e potere d'acquisto delle famiglie. Una premessa che accompagna con un appello sfida alle opposizioni: «Siamo pronti al dialogo con chi vuole il bene dell'Italia». L'appello al confronto Meloni apre alla cabina di regia sulle grandi scelte industriali ed energetiche. Il messaggio è netto: serve «meno spazio per la polemica e più spazio per un confronto concreto». La premier si dice disponibile, ma ribalta sulle opposizioni il peso delle chiusure passate: «Le porte del governo, le porte mie personali, per chi ha voglia di confrontarsi nel merito, saranno sempre aperte». L'apertura ha però una condizione: «Anteporre l'interesse nazionale all'interesse di partito».

ECONOMIA

La presidente del Consiglio concentra la risposta a Matteo Renzi sul cuore della legislatura: stabilità e visione. «La stabilità è necessaria perché consente di realizzare una visione», afferma, respingendo l'idea di un ultimo anno fatto di misure estemporanee. La strategia economica viene ricondotta a tre assi: rafforzare salari e potere d'acquisto, incentivare le imprese che assumono e investono, sostenere famiglie e natalità. Sul Pnrr rivendica 153 miliardi incassati, nona rata in arrivo e 117 miliardi di spesa certificata al 31 marzo 2026, pari al 76% del totale.

SALARI E CONTRATTI

Il passaggio più politico arriva sui salari. Meloni contesta la lettura delle opposizioni e sostiene che il calo del potere d'acquisto si sia accumulato soprattutto tra il 2021 e il 2022, quando l'inflazione è esplosa. Poi rivendica l'inversione di tendenza: «I salari hanno ripreso gradualmente a crescere più dell'inflazione». La strada scelta non è il salario minimo legale, ma la contrattazione: «I salari vadano aumentati rafforzando la contrattazione». Ricorda il taglio del costo del lavoro e oltre 20 miliardi stanziati fino al 2027 per i rinnovi del pubblico impiego. Per un dipendente intorno ai 26mila euro annui, sostiene, il beneficio può valere tra 1.500 e 2.400 euro l'anno.

SUD, CASA E GIOVANI

Sul Mezzogiorno, la premier rovescia la narrazione emergenziale: il Sud «non è un problema da risolvere, ma una grande opportunità da cogliere». Il perno è la Zes unica: oltre 1.300 investimenti autorizzati in due anni, per circa 55 miliardi di volume d'affari. Sul Piano casa, rispondendo alla Lega, definisce l'abitazione «non un lusso, ma un bene fondamentale» e indica l'obiettivo di 10 miliardi per oltre 100 mila alloggi in dieci anni. Sull'emigrazione giovanile riconosce il problema strutturale, ma fissa l'ambizione politica: «Restare in Italia deve tornare ad essere una scelta competitiva e non un atto di coraggio».

ENERGIA E SUPERBONUS

Meloni conferma che entro l'estate sarà approvata la delega sul nucleare e rivendica decreto bollette, bonus sociale e diversificazione delle fonti. Al M5S replica frontalmente sul debito: il rapporto debito/Pil cresce «solo grazie al Superbo-



nus», che quantifica in 174 miliardi, accusando chi lo ha varato di aver «ipotecato i cinque anni successivi». Sul fisco nega l'aumento delle tasse: «Questo governo non ha aumentato le tasse, questo governo ha diminuito le tasse». La chiusura politica è secca: Meloni usa il Senato per presentare il governo come argine di stabilità in una fase incerta e per spostare il confron-

to dal terreno della polemica a quello dei risultati. Alle opposizioni offre un tavolo, ma non concede la cornice: la linea resta quella della «serietà», dei conti compatibili e delle priorità già fissate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI ULTIMI DATI ISTAT

1 ● BILANCIO

Pil in lieve crescita, pesa il nodo energia

Nel primo trimestre 2026 il Pil italiano cresce dello 0,2%. Sull'economia pesano però l'Europa debole e il rincaro energetico per il Medio Oriente

2 ● INDUSTRIA

Produzione in risalita ma non nel trimestre

A marzo la produzione industriale sale dello 0,7%, ma la media dell'intero primo trimestre segna un calo dello 0,2%

3 ● GLI OCCUPATI

A marzo lieve frenata Calano donne e giovani

Gli occupati scendono a 24,1 milioni (-0,1% a marzo). Il calo mensile colpisce soprattutto le donne, i giovani tra i 15 e 24 anni e gli over 50

4 ● I CONTRATTI

Flessione tra autonomi e dipendenti a termine

Si riduce l'occupazione per i lavoratori autonomi e i dipendenti a termine. Nonostante la frenata di marzo, l'intero trimestre segna un +0,1%

5 ● I PREZZI

L'inflazione accelera Ad aprile sfiora il 3%

Trainata dalla crisi internazionale, l'inflazione in Italia sale al 2,9% ad aprile, riavvicinandosi alla media dei Paesi dell'area euro



La premier Giorgia Meloni al Senato tra i ministri Adolfo Urso e Luca Ciriani



Le espressioni della presidente del Consiglio durante il question time



Renzi: siete come la famiglia Addams

di **FRANCESCO BEI**

Stefano Patuanelli, il capogruppo del Movimento Cinque stelle famoso per la montatura degli occhiali alla Ivan Graziani, dà voce a una sensazione che

hanno avvertito un po' tutti. «Mi è sembrato che non avesse la solita cazzimma».

→ a pagina 3

“Siete la famiglia Addams” l'affondo di Renzi nel Senato diventato ring



IL RACCONTO

di **FRANCESCO BEI**
ROMA

L'ironia del leader di Italia viva, gli attacchi di Boccia
Lei gli risponde rivelando:
“Sono andata a fare la spesa
al supermercato sabato”

Stefano Patuanelli, il capogruppo del M5S famoso per la montatura degli occhiali alla Ivan Graziani, dà voce a una sensazione che hanno avvertito un po' tutti. «Mi è sembrato che non avesse la solita *cazzimma*, è che ormai non ha in mano più niente da offrire e la prima a saperlo è lei». Sarà come dice Patuanelli, sarà che là fuori c'è il blocco di Hormuz, l'Ucraina, una mezza pandemia. Insomma, è vero che Giorgia Meloni ha meno smalto del solito al “premier time”, tutto si trascina grigio, come il cielo di Roma su questo pomeriggio al Senato. A salvare la giornata ai cronisti è il solito Matteo Renzi, che eccelle nella capacità di far saltare i nervi alla premier, perché a dirla tutta l'aria a palazzo Madama somiglia molto a un giorno mogio di fine legislatura, anche se ci sarebbe ancora un anno davanti. L'inizio del dibattito è garbato, tra Meloni e Carlo Calenda è il momento delle carine-

rie: «Ringrazio Calenda per il tentativo di portare il proprio contributo. Lei deve sapere che le porte del governo e quelle mie personali sono sempre aperte quando si ha voglia di confrontarsi». Il leader di Azione ricambia, non gli sembra vero che Meloni abbia annunciato che si comincia a fare sul serio sul nucleare: «Accolgo con gioia che finalmente avremo questo decreto e potremo partire. La ringrazio per la porta aperta, dobbiamo sforzarci di farlo diventare un portone». Tutti sembrano rilassati, il ministro Alessandro Giuli sorride e appare a suo agio anche se ha dimenticato a casa il panciotto e l'orologio da taschino stile capotreno della Transiberiana.

Ci pensa Renzi a spruzzare un po' di spray al peperoncino nell'aria, non appena gli si accende il microfono davanti. «Mi scuserete se provo a parlare di politica», esordisce dando un calcio negli stinchi a Calenda. E giù botte contro tutta la compagine di governo, il solito Adolfo Urso, Matteo Salvini e persino la new entry Alessandro Giuli, perché «se c'è uno così al governo è colpa sua, che l'ha tolto dal suo habitat naturale, altrimenti lui poteva restare nel bosco a suonare il flauto con il dio pan». Matteo Salvini non c'è, altrimenti - lui

che con Giuli ha litigato di brutto sulla Biennale - a questo punto avrebbe finto un attacco di tosse per non ridere. Incassa sportivamente il ministro della Cultura, ma Renzi non ha finito. Prima però la parola va di nuovo a Meloni, che se l'è un po' presa per questi attacchi a freddo, lei che aveva annunciato le sue «porte aperte» per l'opposizione. «Si invoca la presenza del presidente del Consiglio in aula praticamente ogni giorno per potersi confrontare sui temi della politica - aveva replicato a Renzi - e ogni volta che si viene qui, al netto di accuse e insulti, c'è oggettivamente poco di cui parlare». Il leader di Italia viva le risponde tirando fuori la citazione della giornata: «Io non vi ho offeso, vi ho solo paragonato alla Famiglia Addams. Casomai ad offendersi dovrebbero essere Morticia e lo zio Fester». Meloni non apprezza: «Battutona, divertentissimo...».

Anche quando parla il capogruppo dem Francesco Boccia, Giorgia Meloni cambia espressione. Sarà che erano amici e comun-



Peso: 1-3%, 3-54%

que in rapporti cordiali prima che entrasse a palazzo Chigi, ma le critiche di Boccia la feriscono sempre e ha preso a rispondergli per le rime. Boccia stesso si è fatto più pungente: «Vent'anni fa, quando arrivò in Parlamento, qualcuno poteva persino credere che lei volesse cambiare i palazzi del potere. Oggi è chiaro agli italiani che sono i palazzi del potere ad avere cambiato lei». Meloni sbuffa, fa una smorfia delle sue. Boccia, che ha studiato alla Bocconi, le rovescia addosso i dati negativi sull'economia, il fisco, la produzione industriale, i salari. Poi si concede un pizzico di populismo in salsa pu-

gliese: «Governare non significa evocare il popolo, ma stare in mezzo al popolo. Da quanto tempo non prende un treno regionale, da quanto tempo non fa la spesa in un supermercato?». Su questo la premier ritrova un po' di verve. «Sono andata a fare la spesa l'ultima volta al supermercato sabato scorso, se vuole può andare a chiedere, non so quando capita a lei». E ancora, con un certo mestiere, improvvisa una replica efficace: «Nell'interrogazione che i colleghi del Pd hanno presentato io avevo contato 18 domande. Non sia-

mo in una interrogazione, senatore Boccia, siamo nel quizzone finale di un gioco a premi».



SARA MINELLI/IMAGO ECONOMICA



ROBERTO MONALDO / L'ESPRESSO / L'ESPRESSO

Il leader di Italia Viva Matteo Renzi e il presidente dei senatori Pd Francesco Boccia hanno parlato in aula criticando la premier Meloni

LA CITAZIONE



La famiglia Addams, creata da Charles Addams negli anni Trenta e citata da Renzi in Senato, appare prima in vignette e dai '60 in telefilm



Peso: 1-3%, 3-54%



L'INTERVISTA

di GIUSEPPE COLOMBO
ROMA

“Non voglio dividere ma è sbagliato limitare chi fa il politico”

Sono, per natura e vocazione, un costruttore di ponti: sono abituato a risolvere i problemi, non certo a crearli». Il sottosegretario leghista all'Economia Federico Freni spiega così il suo passo indietro dalla corsa alla presidenza della Consob.

Ha preso atto del veto di Forza Italia sul suo nome?

«Ho fatto prevalere il dovere istituzionale. Non voglio creare problemi al governo, alla Consob e al Paese».

Sicuro che non è più disponibile?

«Non si tratta di essere o di non essere disponibili».

E di cosa allora?

«Insisto: chi fa il mio mestiere deve avere ben chiaro in ogni momento quale sia il proprio dovere istituzionale, perché il teatro e la vita non sono la stessa cosa».

È una citazione di un'opera?

«Certo».

Quindi?

«Quindi ringrazio tutte le istanze istituzionali e politiche di alto profilo che hanno pensato a me quale possibile presidente della Consob, ma non sono e non voglio essere un elemento di divisione».

Tajani però l'aveva detto da subito: no a un politico alla Consob.

«Mi ricorda molto un *senhal*, lo schermo dietro cui si celava la donna amata nella poesia provenzale. Ma a questo punto per me è una questione di dignità. E aggiungo: mi dispiace che fare politica possa essere considerato un limite».

In che senso?

«La bussola di uno Stato è il suo

ordinamento. Quando, come in questo caso, le regole sono chiare e i precedenti consolidati, la discussione si può solo spostare dal diritto alle opinioni».

Ha comunicato la sua scelta alla premier?

«Certamente. Nelle scorse ore ho informato lei, il ministro Giorgetti e Matteo Salvini».

Cosa le ha risposto la presidente del Consiglio?

«Ha preso atto della mia decisione. Avevo, ho e avrò sempre la massima stima per la presidente del Consiglio. Sono parte di una squadra e giocherò sempre per la squadra».

Forza Italia avrebbe osteggiato lei perché vorrebbe Federico Cornelli, attuale commissario Consob, come presidente.

«Ho la buona abitudine di non parlare mai di chi parla troppo di me. Non farò un'eccezione stavolta».

C'è anche una questione di opportunità. Lei è stato tra gli autori delle nuove regole del mercato e, da un giorno all'altro, sarebbe passato da giocatore ad arbitro. Non le sembra, appunto, inopportuno?

«Il concetto di opportunità, in uno Stato di diritto, va ricondotto dentro il perimetro della legge. Non è un caso che la nomina del presidente della Consob sia una prerogativa del governo che, per definizione, è espressione di una maggioranza che ha una legittimazione politica, perché politica è la natura del mandato che i cittadini affidano ai partiti attraverso il voto. Ma torniamo sempre alla dignità della politica».

Va bene la legge, ma la

questione di opportunità è un'altra cosa.

«È giusto che esista perché la politica è anche etica e responsabilità. In questo caso, tuttavia, non vedo elementi che possano essere ricondotti a quella dimensione. Le nuove regole del mercato non sono state calate dall'alto o scritte in stanze segrete: sono il risultato di due anni di lavoro e di un percorso aperto, trasparente e condiviso».

Quanto trasparente e condiviso?

«Forse qualcuno si è troppo appassionato a complotti e concerti. La realtà, però, è molto più lineare. Potrei citare decine e decine di riunioni del tavolo sulla riforma del Tuf, alle quali hanno partecipato operatori di mercato, associazioni di categoria, tecnici, professori universitari. Tutti hanno offerto il loro contributo, alla luce del sole».

E quindi non vede rischi?

«Come detto il processo di riforma del mercato finanziario è stato improntato alla massima trasparenza e alla più ampia partecipazione. Mi pare un dato obiettivo, non un'opinione».

Lei ora che farà?

«Credo prenderò un tè».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La premier ha preso atto della mia decisione. Sono parte di una squadra e giocherò sempre per la squadra a cui appartengo



Peso: 53%

Fi vorrebbe Cornelli?
Ho la buona abitudine
di non parlare mai di chi
parla troppo di me
Non farò un'eccezione
stavolta

Il sottosegretario spiega le
motivazioni del suo passo
indietro: "Sono un
costruttore di ponti, di
solito i problemi li risolvo"

Federico Freni, 45 anni, sottosegretario all'Economia, è stato eletto alla Camera con la Lega



Peso:53%

Trump incontra Xi in missione con le big tech

di MASTROLILLI e MODULO
alle pagine 8 e 9



Trump incontra Xi in Cina sul tavolo Iran e Taiwan lo spettro del grande scambio

Un gruppo bipartisan di senatori scrive al Segretario Rubio in difesa di Taipei Al via il vertice tra superpotenze con la sfida dell'IA e le guerre sullo sfondo

dal nostro inviato

PECHINO

Non ti azzardare a scaricare Taiwan in cambio di qualche concessione sull'Iran, perché non è nell'interesse nazionale americano, non solo per la sfida geopolitica con la Cina sulla supremazia globale, ma anche per quella tecnologica riguardo l'intelligenza artificiale. Così ha scritto un gruppo bipartisan di senatori all'ex collega Marco Rubio, atterrato ieri sera a Pechino col presidente Trump, ricor-

dandogli come lui stesso sia sempre stato un difensore di Taipei, minacciata dall'autoritarismo comunista di Xi Jinping. Pressione che fa il paio con l'aggiunta all'ultimo momento tra i passeggeri dell'Air Force



Peso: 1-8%, 8-46%

One del ceo di Nvidia Jensen Huang, figlio di immigrati taiwanesi, che a febbraio ha deciso di costruire nell'isola dei suoi avi il nuovo quartier generale regionale della compagnia leader mondiale dei chip.

Prima di partire, Trump aveva ammesso che uno dei temi sul tavolo durante il vertice di oggi col rivale cinese sarà Taiwan, in particolare la richiesta di bloccare la prossima fornitura di armi da oltre 11 miliardi di dollari a Taipei. Il capo della Casa Bianca ha notato che l'isola «dista oltre 9.000 miglia dalle coste americane, ma solo 67 da quelle cinesi. C'è una certa differenza». Così ha ammesso di essere disposto a discutere la questione, che nei desideri di Xi dovrebbe portare anche ad una presa di distanze da Taiwan, affermando l'opposizione alla sua indipendenza.

Il problema però pone almeno due dilemmi. Il primo riguarda il ruolo degli Usa nel mondo come difensori di democrazia e diritti umani, pilastri dell'interesse nazionale. Trump ha già segnalato la voglia di

ritirarsi, dal mancato appoggio convinto all'Ucraina, fino alla minaccia di abbandonare la Nato. Se scaricasse pure Taipei, magari in cambio della promessa di Xi di premere sugli ayatollah affinché accettino il suo piano di pace, il disimpegno diventerebbe globale, lanciando un segnale di via libera a qualunque autocrazia con mire espansionistiche.

Il secondo riguarda gli interessi economici e tecnologici americani, legati alla sfida dell'intelligenza artificiale. Taiwan sta al centro perché è il luogo dove si costruisce la maggior parte dei chip usati negli Usa. Nvidia guida questo settore e sta espandendo la sua presenza nell'isola, ma allo stesso tempo vorrebbe aumentare le vendite in Cina. L'amministrazione Trump l'aveva frenata, per evitare la cessione di apparecchiature strategiche a rischio di essere copiate, dando un vantaggio alla Repubblica popolare. L'estate scorsa aveva autorizzato la vendita dei modelli meno avanzati, pretendendo una percentuale sui profitti, ma Pechino non è contenta e non ha fatto acquisti.

Huang si è aggiunto all'ultimo momento volando in Alaska per salire sull'aereo presidenziale durante la sosta di rifornimento. Aveva detto che la sua presenza rischiava di essere controversa, però il presidente lo ha chiamato chiedendogli di venire. Huang ha ubbidito e ora dovrà gestire insieme l'obiettivo di concludere più affari con Pechino, senza però compromettere la sicurezza nazionale o scaricare Taiwan.

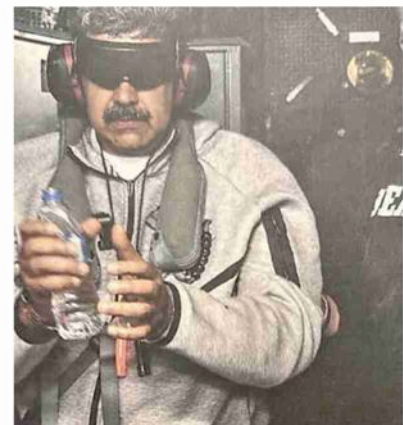
A questo scopo una decina di senatori bipartisan, dall'ex capo della maggioranza repubblicana McConnell all'ex candidato democratico alla vice presidenza Kaine, hanno scritto all'ex collega Rubio affinché eviti scherzi. Gli hanno ricordato il suo passato comune, hanno sollecitato il completamento della fornitura di armi, e hanno ammonito contro "cambi unilaterali" della politica su Taipei. Altri funzionari dell'amministrazione hanno anticipato che non ci saranno, ma la decisione ora spetta a Trump. — **PA.MAS.**

➔ L'arrivo di Donald Trump all'aeroporto di Pechino: tappeto rosso e centinaia di bambini in uniforme con le bandiere Usa e cinesi

RUBIO CON LA TUTA INDOSSATA DA MADURO DURANTE LA CATTURA



➔ Il Segretario di Stato Usa Rubio a bordo dell'Air Force One, in volo verso la Cina, con la tuta Nike Tech indossata dall'ex presidente venezuelano Maduro durante la sua cattura (a destra)



Peso: 1-8%, 8-46%



KENNY HOLSTON/NYT



Peso:1-8%,8-46%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

505-001-001

L'INTERVISTA

Bernie Sanders:
Donald pericoloso
come Putin

di ANNA LOMBARDI a pagina 13



Sanders “Guerra illegale Donald è pericoloso come Putin in Ucraina”



L'INTERVISTA

di ANNA LOMBARDI

La politica deve tornare a occuparsi della realtà. Le nuove generazioni stanno peggio delle precedenti, il 60 per cento degli americani vive alla giornata, fatica a mettere il cibo in tavola e a pagarsi le cure sanitarie. Eppure si parla sempre degli Stati Uniti come di un Paese ricco. Solo chiamando le cose con il loro nome sconfiggeremo Donald Trump». Bernie Sanders, 84 anni, ti travolge via Zoom con la stessa veemenza dei suoi comizi. Senatore del Vermont da 35 anni al Congresso, paladino della lotta alle disuguaglianze economiche e icona della sinistra americana, si è candidato due volte alle primarie del Partito Democratico, tentando la corsa alla Casa Bianca nel 2016 e 2020. Le sconfitte non ne hanno diminuito l'influenza. L'anno scorso, il *Fighting Oligarchy Tour*, con Alexandria Ocasio Cortez, ha mobilitato migliaia di persone in tutti gli Stati Uniti. Ora i concetti che galvanizzano il suo popolo, sono diventati un pamphlet, *Contro l'oligarchia*, pubblicato in Italia da

Chiarelettere. Sabato lo presenterà al Salone del Libro di Torino.

Chi sono gli oligarchi americani?

«L'1 per cento della popolazione che possiede più del restante 93. Una manciata di miliardari che oggi



hanno un potere senza precedenti. Gli Elon Musk, i Jeff Bezos, i Mark Zuckerberg e pochi altri che influenzano economia e politica, rendendo le disuguaglianze sempre più profonde e spingendo verso l'autoritarismo. Trump è uno di loro e conta sul loro appoggio».

Fa la lunga lista delle promesse disattese da Trump. Ne manca una: quella di non fare più guerre.

«È un presidente molto pericoloso: con Netanyahu ha iniziato una guerra incostituzionale, illegale e distruttiva, proprio come Putin in Ucraina. Costringendoci a vivere in



Peso: 1-2%, 13-95%

una sorta di anarchia dove il diritto internazionale non conta più. Possiamo far meglio di così. Spendendo quei miliardi di dollari per cibo e medicine invece che per ucciderci a vicenda».

Trump è in Cina. Cosa si aspetta dai colloqui con Xi?

«Che Pechino usi la sua influenza per porre fine a questa guerra. E che affrontino un tema che mi sta molto a cuore. Quello dell'Intelligenza Artificiale. Servono regole internazionali che le impediscano di eliminare milioni di posti di lavoro. E che il suo sviluppo sfugga al controllo umano, mettendo a rischio l'umanità intera».

Lei, ebreo, è stato il primo senatore a usare il termine "genocidio" nei confronti dei palestinesi.

«Israele è stata a lungo una società liberale nel senso tradizionale. Netanyahu e il suo governo razzista di destra, l'hanno trasformato in altro. Hamas ha commesso un atto orribile, ucciso 1200 innocenti e preso centinaia di ostaggi. Israele, aveva il diritto di difendersi. Ma quel che ha fatto, è stato scatenare una guerra totale contro uomini, donne e bambini di Gaza, violando il diritto internazionale. Oggi sempre più americani chiedono al governo di non spendere altri soldi per uccidere palestinesi. E io mi sto impegnando in tal senso».

Trump cerca di usare anche la religione a proprio vantaggio. Attaccando perfino il Papa.

«Ammiro Papa Leone. Apprezzo il

suo ribadire che i migranti vanno trattati con dignità e rispetto. E il modo in cui si scaglia contro chi pretende di fare guerre in nome di Dio. Ha risposto bene a Trump, con un tono consono al suo ruolo».

Lei scrive che le tante bugie di Trump "hanno minato il processo democratico e politico americano". Risanarlo è ancora possibile?

«Trump è un demagogo, che invece di affrontare le crisi che affliggono l'America, cerca di mantenere il potere usando l'odio contro immigrati, transgender, stranieri. E poi Cina, Iran, Messico, Canada. Come progressisti dobbiamo fare l'opposto: unire le persone attorno a progetti solidali».

In Italia incontrerà Elly Schlein, leader del Partito Democratico.

«Ne sono felice. Le dirò che anche voi in Europa dovete concentrarvi di più sui bisogni della classe lavoratrice. Lo dicono anche i risultati delle elezioni nel Regno Unito: il partito laburista è stato pesantemente sconfitto perché ha ignorato l'immensa crisi economica che strangola le persone. Bisogna ripartire da lì».

Una critica da lei mossa anche a Kamala Harris.

«La stimo, ma certo non ha saputo affrontare i problemi dei lavoratori: che infatti non l'hanno seguita. Trump lo ha capito e li ha ingannati sulle sue intenzioni, vincendo».

Chi correrà per la Casa Bianca?

«È prematuro parlarne. Spero sia qualcuno che abbia il coraggio di sfidare i grandi interessi economici,

facendosi interprete della rabbia della gente, quella che ora si nutre il consenso della destra trumpista. Qualcuno in grado di riconoscere la realtà e muovere le masse: i volontari che fanno il porta a porta, convincendo col passaparola invece che con gli spot miliardari. Non è impossibile. A New York ce l'abbiamo fatta con Zorhan Mamdani».

Scommetterà su Ocasio Cortez?

«Correre per la presidenza è una decisione personale. Deciderà lei, non posso entrarci»

L'America non sembra pronta a una donna presidente.

«La questione è un'altra. Che sia donna, di colore o gay, dovrà saper andare oltre la sua identità, rappresentando davvero il popolo americano. Possiamo farcela».

Molti temono che a novembre non ci saranno libere elezioni...

«Trump cerca di minare la democrazia attraverso quello che chiamiamo *gerrymandering*: manipola i distretti elettorali per rendere più difficile il voto a poveri, disabili, neri: chi può votare contro di lui. Ma le elezioni ci saranno e se saremo intelligenti, possiamo vincere la Camera e forse anche il Senato».

Il libro è dedicato ai suoi nipoti e a tutti i giovani del mondo.

«Dovremmo essere capaci di lasciargli una democrazia giusta. E

questo si fa solo unendosi».

Non è un'utopia?

«So che la gente dice "è inutile votare, non cambia nulla". Un'esempio lampante è proprio Trump: giù nei sondaggi è più popolare di molti dem al Congresso. Ma noi progressisti, ci stiamo lavorando, provando, cercando di formare una nuova classe politica. Sosteniamo donne, neri, giovani pronti a candidarsi: includerli nel sistema politico significherà rappresentare meglio l'America, lavorando al cambiamento. A chi è pessimista, dunque, dico, rimboccatevi le maniche: non c'è trasformazione senza impegno».

Mi sta molto a cuore la questione dell'intelligenza artificiale. Servono regole che le impediscano di eliminare milioni di posti



LE TAPPE

Da congressman a senatore storia di un'icona di sinistra

- 1 Entra alla Camera nel 1991 come indipendente. Nel 2006 viene eletto senatore del Vermont consolidando la sua figura nazionale



- 2 Nel 2016 corre alle primarie contro Hillary Clinton e mobilita milioni di giovani. Nel 2020 si candida di nuovo e diventa icona progressista



- 3 Ancora oggi è una delle voci più influenti. Ha ispirato una nuova generazione di politici di sinistra, tra cui Alexandria Ocasio-Cortez

Sosteniamo donne, neri e giovani a candidarsi
A chi è pessimista dico rimboccatevi le maniche: non c'è trasformazione senza impegno



Peso: 1-2%, 13-95%

Il senatore del Vermont in Italia incontrerà Schlein
"Le dirò che anche voi in Europa dovete fare di più per i bisogni dei lavoratori"



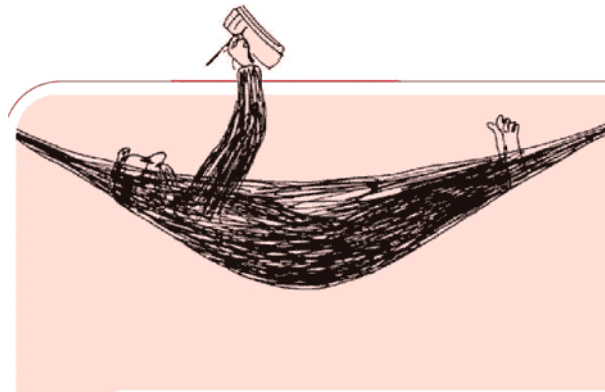
Il senatore democratico Bernie Sanders durante il tour "Fighting Oligarchy"



IL LIBRO
Contro l'Oligarchia
Bernie Sanders sarà all'Auditorium del Salone del Libro di Torino il 16 maggio alle 18.30. Il suo pamphlet è edito da Chiarelettere



Peso: 1-2%, 13-95%



L'AMACA

di MICHELE SERRA

Non un piacere ma un dovere

La cospicua sovvenzione della Fondazione Bezos alle politiche sociali della città di New York, che il nuovo sindaco di sinistra Mamdani intende incrementare in misura mai vista, è una buonissima notizia: perché a caval donato non si guarda in bocca. Ma non cambia di una virgola la questione fiscale, ovvero il progressivo scemare del prelievo sociale sui grandi patrimoni.

La differenza tra beneficenza e tasse è evidente anche a un bambino. Nel primo caso il ricco, per sua benevolenza, decide in proprio di elargire parte della sua fortuna. Traendone, in genere, giusta riconoscenza pubblica e gratificazione personale: essere benefattore è un piacere. Nel secondo caso l'esborso è invece un dovere. È legge. È l'automatica ricaduta che la fortuna personale ha sulla società. Non è il grazioso dono del potente alle moltitudini. È il segno che le moltitudini hanno saputo imprimere, in secoli di lotte, alla storia umana, obbligando i potenti a fare i conti con loro.

Questo significa, in soldoni, che Bezos avrebbe potuto tranquillamente non devolvere un centesimo alla comunità di New York. Nessuno lo obbligava a farlo. Ben diverso sarebbe se quel passaggio di denaro non fosse un'elargizione, ma un vincolo sociale regolato da leggi (le tasse!). Ci fosse anche solo uno dei miei lettori che non conosce il movimento "Tax the rich!", fondato da una erede Disney, sono felice di informarlo. Un gruppo (ristretto) di miliardari americani si dichiara ostile alla beneficenza, e favorevole a un aumento sostanzioso del prelievo fiscale sui propri enormi patrimoni. Li preferisco, largamente, a Bezos.



Peso: 17%

I destini incrociati

di MAURIZIO MOLINARI

Iran, commercio e Intelligenza artificiale: il summit di Pechino fra Xi e Trump riflette le priorità dei due grandi rivali, accomunati da una competizione su ogni fronte ma anche dal bisogno di affrontare assieme l'incertezza globale.

→ a pagina 15

I destini incrociati

di MAURIZIO MOLINARI

Iran, commercio e Intelligenza artificiale: il summit di Pechino fra Xi Jinping e Donald Trump riflette le priorità dei due grandi rivali, accomunati da una accesa competizione su ogni fronte ma anche dal bisogno di affrontare assieme l'incertezza globale. L'Iran è in cima all'agenda di entrambi perché Trump ha bisogno di chiudere la guerra con un successo e il negoziato per ottenerlo è affidato al Pakistan, braccio di Pechino, così come a Xi serve il petrolio di Teheran per sostenere il proprio pil e dunque ha interesse a far cessare le ostilità, liberando la circolazione a Hormuz. L'ostacolo maggiore, per entrambi, sono i Guardiani della rivoluzione che ora comandano a Teheran, fino al punto da aver trasformato la Repubblica islamica in una dittatura militare, e dunque non possiamo escludere che Xi e Trump tentino di concordare una transizione capace di far coincidere gli interessi energetici cinesi con quelli strategici americani. Anche perché Pechino sulla necessità di impedire a Teheran di diventare una potenza nucleare ha sempre avuto, sin dai tempi di Barack Obama, una posizione assai simile a Washington. E sul tavolo delle crisi regionali non c'è solo l'Iran perché la Cina si offre di mediare anche in Ucraina – aver fatto arrivare a Vladimir Putin oltre 15000 soldati nordcoreani significa essere entrata in partita – mentre la sua priorità resta la riunificazione con Taiwan: Xi è determinato “a dirlo con chiarezza a Trump” secondo fonti diplomatiche a Pechino.

Il secondo tavolo dei leader che si incontrano per la prima volta dal 2017 è il commercio: la contesa sui dazi si sovrappone all'ipotesi di commesse da capogiro perché Trump ha bisogno di riequilibrare il deficit bilaterale così come per Xi è impellente continuare a vendere in America per sostenere una crescita che stenta, creandogli seri rischi in un sistema di governo che non tollera scosse.

Ad accomunare crisi regionali e commercio è l'approccio opposto dei leader rivali perché il presidente americano ha fretta di ottenere risultati capaci di essere visibili, percepiti negli Usa in tempo utile per le elezioni di Midterm, a novembre, per il rinnovo parziale del Congresso mentre il leader cinese ha un orizzonte assai più lungo perché punta a raggiungere il primato della

ricchezza entro metà secolo. Sullo sfondo di una competizione serrata perché Xi ha l'ambizione di costruire un nuovo ordine multipolare capace di trasformare l'Occidente in una reliquia della Storia mentre Trump è convinto di poterlo fronteggiare eridimensionare con un contenimento globale, dall'Indo-Pacifico al Mediterraneo.

C'è però il terzo, e più decisivo, tavolo del summit attorno al quale Trump e Xi siedono con evidente grinta ma anche con la consapevolezza di avere bisogno l'uno dell'altro e, soprattutto, di non avere entrambi troppo tempo a disposizione. Si tratta dell'Intelligenza artificiale perché quando, pochi giorni fa, il vicepresidente JD Vance ha chiamato alla Casa Bianca i ceo dei giganti della Silicon Valley per discutere di “Mythos” si è trovato davanti ad una sorpresa che allarma Washington quanto Pechino. “Mythos”, infatti, è il più recente modello di IA, annunciato da Anthropic il 7 aprile, con la capacità straordinaria di correggere le vulnerabilità di ogni software ad un ritmo mai visto. Ciò significa che l'IA per la prima volta è in grado di migliorarsi da sola, schiudendo le porte a un'accelerazione della rivoluzione digitale di tale portata da indurre Anthropic a non renderla pubblica, temendone le conseguenze. Washington e Pechino, protagonisti della sfida per la leadership nell'IA, si rendono così conto che una pericolosa linea rossa è stata superata e dunque si impone l'urgenza di una sorta di pax digitale.

Anche perché, se guardiamo da vicino tale competizione sulla mappa delle nuove tecnologie, ci accorgiamo che nessuno dei due Grandi può fare a meno dell'altro: se Pechino controlla gran parte dell'estrazione delle terre rare, dall'Estremo Oriente all'Africa, Washington è in netto vantaggio sulle manifatture dei microchip grazie a California e Taiwan; se nella creazione di data center Usa e Cina sono testa a testa, gli i-cloud più potenti sono a stelle e strisce mentre la tecnologia cinese, come insegna TikTok, ha dei luoghi impenetrabili per gli



Peso: 1-2%, 15-33%

occidentali così come le università cinesi hanno un vantaggio schiacciante nel numero annuale di laureati nelle materie scientifiche. Insomma, è il terreno dell'IA che dimostra in maniera lampante come Cina e Usa abbiano bisogno di quella capacità di "cooperare nella competizione" che si era già affacciata durante la prima amministrazione Trump e viene ora ribadita da crisi regionali che rischiano di trasformarsi in guerre permanenti a bassa intensità e dalla necessità di un riequilibrio del commercio globale. Ecco perché Elizabeth Economy, la sinologa più

apprezzata nei centri studi di Washington, osserva che "il risultato più importante per Trump e Xi è che il summit si svolga" consentendo a entrambi di avere l'interlocutore indispensabile – anche se forse non troppo gradito – per affrontare la transizione globale.



Peso: 1-2%, 15-33%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Pd e Cgil all'attacco su Electrolux

“No a Urso, dossier a palazzo Chigi”

Schlein chiede il ritiro degli esuberi annunciati Sullo sfondo resta la crisi di un mercato dominato da prodotti low cost

di **FRANCESCO MANACORDA**
MILANO

I 1.700 licenziamenti della multinazionale Electrolux vanno ritirati». Il tavolo convocato dal ministro dell'Industria Adolfo Urso per il 25 maggio, dice Elly Schlein, «non è sufficiente», se resta confinato alla normale gestione di una crisi industriale e «se Palazzo Chigi non prende direttamente in mano i dossier delle drammatiche crisi industriali che stanno attraversando il Paese, dall'automotive all'acciaio». Per la segretaria del Pd «è ora che ci sia una presa in carico di Meloni: un Paese senza politiche industriali è destinato al declino. Non si può più fare finta di nulla e rivendicare risultati che non ci sono».

La nuova crisi Electrolux arriva con numeri che da soli bastano a spiegare l'allarme: 1.700 esuberi in Italia, oltre il 40% della forza lavoro del gruppo nel Paese, la chiusura dello stabilimento di Cerreto d'Esi,

nelle Marche, e riduzioni che toccherebbero tutti i siti italiani della multinazionale svedese. Il tavolo del 25 maggio nasce però già con un limite politico: è al Mimit, non a Palazzo Chigi. E le quotazioni di Urso, nel pieno di un rosario di crisi industriali che va dall'ex Ilva a Stellantis, non appaiono altissime né tra i sindacati né tra le opposizioni. Il ministro ha definito «inaccettabile» il piano dell'azienda e convocato gruppo, Regioni e sindacati. Ma anche per Michele De Palma, segretario generale della Fiom, la convocazione è solo «un primo passo». Partite come Electrolux, Ilva e Stellantis, sostiene, devono andare «in capo direttamente a Palazzo Chigi e alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni», perché non si può più lasciare che i dossier «muoiano sui tavoli del Mimit». Dal governo, la sottosegretaria dello stesso Mimit, Mara Bizzotto, assicura intanto che la priorità resta «tutelare i posti di lavoro e preservare ogni impianto industriale».

Dietro il conflitto politico c'è però un mercato che non assomiglia più a quello in cui l'elettrodomestico euro-

peo era cresciuto. Secondo un'analisi GfK sul mercato europeo del bianco, tra il 2023 e il 2025 il settore resta sotto i livelli pre-Covid e viaggia ormai su volumi paragonabili, grosso modo, a quelli del 2014. Un mercato che storicamente riusciva a crescere intorno al 2% l'anno è diventato stagnante. E si è spaccato: la fascia bassa, vale ormai quasi la metà del mercato, attorno al 48%, ed è cresciuta di circa quattro punti dal 2023; il segmento medio, quello dove gruppi come Electrolux hanno costruito buona parte della loro presenza, è invece sceso da circa il 40% al 34%. Sopra resta l'altissimo di gamma. In mezzo, invece, si consuma la compressione più dolorosa: il consumatore che prima guardava anche all'efficienza energetica, alla qualità e alla durata del prodotto oggi spesso sceglie il prezzo iniziale più basso.

Il tavolo del 25 maggio dovrà partire da qui: non solo da quanti posti salvare, ma da quale spazio produttivo l'Italia vuole ancora difendere nel bianco europeo.



Adolfo Urso, 68 anni, è ministro delle Imprese e del Made in Italy in quota Fdl



Peso: 38%

**Meloni apre a Calenda
«Avanti sul nucleare»
Caciara di Pd e 5 Stelle**

■ **Ottavia Munari** a pag. 5 ■

Meloni apre ad Azione e accelera sul nucleare L'opposizione fa caciara su conti, salari e lavoro

**Calenda propone una cabina di regia sulle priorità strategiche
La premier ringrazia per l'atteggiamento costruttivo
Pd, M5S e Avs sfoderano i soliti slogan sul «Paese più povero»**

■ **Ottavia Munari**

Si sono tenute le interrogazioni a risposta immediata, in Senato, alla presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Se volessimo fare un paragone sportivo, potremmo dire che il Premier Time - nel suo complesso - è parso come un Halftime show del Super Bowl. Uno spettacolo politico variegato, andante con fuoco, un botta e risposta vivace. Inizia Carlo Calenda, leader di Azione, con la richiesta di istituire una cabina di regia per affrontare le priorità strategiche del Paese. "Approfitto per dire che entro l'estate - annuncia Meloni - sarà completo il quadro giuridico necessario alla ripresa della produzione nucleare in Italia", e Calenda si esalta. Meloni ringrazia Azione per aver sempre mantenuto un atteggiamento costruttivo, a differenza di chi - nell'opposizione - all'interesse nazionale ha anteposto altro. Fulmini e saette quando Matteo Renzi prende la parola. "È stata sedotta e abbandonata da Trump - tuona il leader di Italia Viva - La qualità delle persone che le stanno attorno non è all'altezza delle sfide". La senatrice Michaela Biancofiore (Noi Moderati) invece loda l'esecutivo, riportando i dati ISTAT che vedono il tasso di occupazione in crescita, e

rilancia il salario giusto, chiedendo come il governo intenda proseguire nell'azione volta a migliorare i salari dei lavoratori italiani, anche e soprattutto attraverso la valorizzazione della contrattazione collettiva. Tocca ad Alleanza Verdi e Sinistra, che si fa portavoce delle ultime generazioni e chiede iniziative urgenti per contrastare l'emigrazione giovanile. Un "fenomeno strutturale - risponde Meloni - che nessun governo negli ultimi decenni è riuscito a invertire". Il senatore Peppe De Cristofaro, in replica, sfodera il cliché sul voto dei fuori sede: "Fa bene a non farli votare perché non la voteranno".

Forza Italia, attraverso il microfono della capogruppo Stefania Craxi, punta invece al Sud e si augura che il governo prosegua nel rafforzare le politiche di sviluppo del Mezzogiorno. Rullo di tamburi, poi, per il Movimento 5 Stelle, che da partito del reddito di cittadinanza-divananza si scopre oggi preoccupato per la competitività industriale. "Saremmo potuti uscire dalla procedura



Peso: 1-1%, 5-42%

di infrazione se non avessimo dovuto fare i conti con centinaia di miliardi di euro bruciati in misure elettorali senza controllo”, risponde Meloni. “Finiremo di pagare il Superbonus nel 2027”. I pentastellati si scaldano ma ci pensa il presidente del Senato, Ignazio La Russa, a riportare ordine in Aula: “Vi prego, non c’è bisogno di grida beduine”. Si passa la parola alla Lega, che sceglie di approfondire il Piano Casa del governo. Meloni apprezza la domanda: “La casa non è un lusso ma un bene fondamentale. Se da una parte aumentiamo l’offerta di case popolari e, dall’altra, mettiamo delle case a prezzi accessibili, possiamo restituire ossigeno a molte persone”. Replica il capogruppo leghista Massimiliano Romeo: “È un Piano pluriennale e dà fastidio all’opposizione, che già sogna di esser al suo posto”.

A incupire il clima disteso post-intervento del Carroccio ci pensa - ça va sans dire - il Partito democraticico. “Aveva promesso un’I-

talia più forte, ci state lasciando un Paese più povero, più fragile e più diviso”, dice il capogruppo Francesco Boccia. Al “quizzone” che l’ha accusata di vivere nella bolla di Palazzo Chigi, Meloni risponde: “Non rinuncio a stare in mezzo alla gente”. E rilancia sul comportamento disfattista dei dem, a partire dalla scelta di astenersi sulla riforma dell’ordinamento di Roma Capitale, fino a pochi minuti prima sostenuta. Last but not least, Fratelli d’Italia interroga Meloni sulle misure di riduzione del carico fiscale. La premier è preparata, si alza qualche urlo dall’opposizione, ma Giorgia risponde con il sorriso: “Qualche tassa l’abbiamo aumentata anche noi, su banche, assicurazioni e società energetiche. Capisco che faccia in-nervosire alcuni”.



Peso: 1-1%, 5-42%

Bernini: «Medicina, si va avanti: pronti ad arrivare a 30mila posti»

Eugenio Bruno — a pag. 5



«Su medicina non si torna indietro, pronti ad arrivare a 30mila posti»

L'intervista. Anna Maria Bernini. La ministra dell'Università difende l'impianto della riforma, promosso anche dai giudici e annuncia ritocchi: medici e prof delle superiori nelle commissioni, esami a gennaio

Eugenio Bruno

L'impianto della riforma di Medicina ha tenuto. Lo dicono anche i giudici. Avanti allora anche nel 2026/27 con il semestre aperto. Magari con qualche ritocco che consenta agli studenti di prepararsi meglio e confrontarsi con programmi più aderenti a ciò che hanno studiato a scuola. Proseguendo, se possibile, con l'aumento dei posti e cercando di arrivare quanto prima a quota 30mila. A raccontarlo, al Sole 24 Ore è la ministra dell'Università, Anna Maria Bernini.

Il Tar e il Consiglio di Stato hanno ritenuto legittimo il semestre aperto. Considerando che a inizio della legislatura uno dei motivi che vi aveva spinto a intervenire erano state le sentenze dei giudici che segnale è in vista del

prossimo anno?

Tar e Consiglio di Stato hanno posto fine a una narrazione distorta. Ci siamo sentiti dire che le procedure erano contorte, che c'erano aule dove tutti copiavano e che gli esami contenevano domande strampalate. E invece l'impianto normativo e il nuovo meccanismo sono stati considerati pienamente validi dai giudici e le prove regolari. Le ordinanze sono la sconfitta di chi, anche a livello politico, ha tentato di speculare sull'ansia degli studenti e ha spinto migliaia di famiglie a spendere soldi, tempo ed energie inseguendo scorciatoie giudiziarie. A chi è convenuto alimentare questo clima? Non certo agli studenti. Per loro investire nello studio conviene più che spendere in ricorsi.

Su 52mila studenti che hanno sostenuto almeno un esame l'80%

è attualmente iscritto all'università tra medicina, corsi affini o altri corsi. Che bilancio fa della prima applicazione del semestre aperto?

È la fotografia di una realtà positiva, la certificazione di un cambio di paradigma: non più selezione fuori dall'università, ma formazione dentro. Tra il 2010 e il 2020 oltre un milione di ragazze e ragazzi ha fatto richiesta di ingresso a Medicina. I posti a disposizione, nello stesso periodo, sono stati poco più di 110mila. I conti sono presto fatti: abbiamo impedito a 900mila ragazzi di entrare all'università. Che fine hanno fatto? La risposta è semplice: non lo sappiamo. Oggi



Peso: 1-3%, 5-38%

conosciamo il destino di coloro che entrano a Medicina, Odontoiatria e Veterinaria, ma anche quello di tutti gli altri. Non più respinti, non più "non idonei", non più rifiutati, ma parte integrante del sistema universitario.

Parliamo dei corsi affini e degli altri corsi. Per qualcuno rappresentano un ripiego, un percorso di serie B.

La considero un'offesa non alla riforma, ma agli studenti per cui un altro corso non è un ripiego, ma una scelta. Così come è offensiva l'accusa, che mi sono sentita ripetere spesso, di chi ha detto che con il semestre aperto "si perde un anno". Anche in questo caso i numeri hanno ribaltato la narrazione. Ma lo ricordiamo come funzionava gli scorsi anni? Graduatorie perennemente provvisorie, scorrimenti continui che andavano avanti per oltre 12 mesi. Insomma, lunghi periodi di incertezza per studenti e atenei. Quest'anno abbiamo chiuso le graduatorie, piene per oltre il 99%, a febbraio. Insomma, meno attese, meno incertezze, tempi più certi e percorsi definiti.

Un altro 20% però, circa 11mila studenti, non risultano iscritti ad alcun corso. Che ne sarà di loro? Possiamo pensare di riorientarli? Prima della riforma questi 11mila ragazzi sarebbero stati respinti alla porta e spariti nel buio. Oggi sono dentro il sistema, li vediamo, possiamo raggiungerli. E vogliamo raggiungerli. Per questo chiederò agli atenei di creare strutture per l'orientamento, coinvolgendo se possibile gli studenti degli anni precedenti. È un'azione necessaria soprattutto dentro le università e nel passaggio tra primo e secondo semestre. Mentre il test d'ingresso mortificava le aspirazioni, il semestre aperto valorizza i talenti.

Guardiamo all'anno prossimo. A questo punto dobbiamo aspettarci solo ritocchi minimi? Dal semestre aperto non si torna

indietro. Esami e non più test, graduatorie chiuse a febbraio e stop a scorrimenti continui sono elementi positivi. È da qui che ripartiamo per rendere il sistema ancora più efficace. Abbiamo iniziato un percorso di ascolto partendo dagli studenti. Al ministero è attivo un tavolo istituzionale che sta raccogliendo e valutando le proposte nate dall'esperienza concreta di questo primo anno.

Gli esami fondamentali resteranno Fisica, Chimica e Biologia? Come evitare che Fisica sia di nuovo uno spauracchio?

I primi esami universitari sono uno scoglio per tutti. Ci si confronta con metodi nuovi e tempi diversi. Integreremo con medici e docenti delle superiori le commissioni di professori incaricati di preparare programmi e domande su Fisica, Chimica e Biologia. Con loro aggiorneremo i Syllabus per una migliore connessione tra i programmi scolastici e quelli universitari.

L'anno scorso si era partiti chiedendo la sufficienza nelle tre materie fondamentali salvo correggere poi il tiro a dicembre ritenendo sufficiente una sola con l'impegno a recuperare il debito prima del secondo semestre. Quest'anno invece?

I tre esami superati come criterio per l'accesso non cambieranno. Il recupero dei crediti nelle università è un meccanismo consolidato che, anche in merito al semestre di Medicina, ha funzionato. Sarà confermato. In sostanza, si entrerà in graduatoria anche con dei debiti formativi, ma per l'ingresso al corso occorrerà recuperarli, valorizzando, da questo punto di vista, l'autonomia universitaria.

Cambieranno anche i calendari o si partirà di nuovo il 1° settembre con un appello a fine novembre?

L'obiettivo è che il periodo di lezioni del semestre aperto sia più lungo, consentendo agli atenei di

organizzare meglio la didattica. E puntiamo a far slittare gli esami, così che gli studenti possano avere più tempo da dedicare allo studio. Vorrei che una delle sessioni d'esame si tenesse a gennaio. Ma per questo è necessario il coinvolgimento degli atenei.

A che punto è l'idea di coinvolgere anche le private nel modello del semestre aperto?

Le forze parlamentari di maggioranza hanno presentato una proposta di legge in base alla quale gli atenei non statali si devono conformare alle linee nazionali. È giusto che il Parlamento discuta la proposta e indichi al Governo la linea da seguire.

All'inizio del suo mandato, raccogliendo l'input dei tecnici, aveva annunciato un aumento del 20-30% dei posti nell'arco di sette anni. Siamo partiti da 14.700 per arrivare agli oltre 24mila dell'anno scorso incluse le private. Ci sono margini per salire ancora?

L'aumento dei posti è una scelta che rivendico per il passato e rinnovo per il futuro. Abbiamo intrapreso un percorso di allargamento sostenibile e condiviso per rispondere alle esigenze del Paese e del Servizio sanitario nazionale di formare più medici ma anche del sistema di cura e assistenza alla persona nel suo complesso. L'obiettivo di aumentare di 30mila i posti rimane, anzi lo rilancio con l'intenzione di arrivarci il prima possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le graduatorie erano piene al 99% a febbraio: meno attese, meno incertezze, tempi più certi e percorsi definiti

«La riforma di medicina ha tenuto».

La ministra dell'Università, Anna Maria Bernini



Peso: 1-3%, 5-38%

Sezione: ECONOMIA E POLITICA



Peso: 1-3%, 5-38%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

498-001-001

**LA PREMIER IN SENATO
Meloni: entro l'estate
la delega sul nucleare**

«Entro l'estate sarà adottata la legge delega necessaria alla ripresa della produzione nucleare in Italia». Lo ha detto Giorgia Meloni al Premier Time in Senato. —a pagina 12

Nucleare, sì entro l'estate Meloni sfida il campo largo

Al Senato. La premier: «Porte aperte a chi antepone l'interesse nazionale a quello di partito». Semplificazioni Zes in tutta Italia e sprint agli investimenti dei fondi pensione

Manuela Perrone

Qualche annuncio: il sì alla legge delega sul nucleare e ai decreti attuativi «entro l'estate» per consentire la produzione di energia, l'estensione delle semplificazioni Zes a tutto il territorio, il piano per il Sud, il rafforzamento dei meccanismi «per accrescere gli investimenti dei fondi pensione nell'economia reale, perché qualcosa non funziona se ci sono 260 miliardi raccolti dagli italiani dei quali solamente 40 sono investiti in Italia». Molte rivendicazioni, dalla casa al «salario giusto», dal fisco al bonus mamme, dall'iperammortamento ai crediti di imposta per il Mezzogiorno. E tante scintille con il campo largo.

Nel Premier Time al Senato Giorgia Meloni risponde a nove interrogazioni, tutte sull'economia, alternando stilette ad aperture. Come quella riservata a Carlo Calenda (Azione), che propone una cabina di regia per gestire le emergenze. «Le tensioni geopolitiche che continuiamo a vivere - riconosce la presidente del Consiglio - incideranno, come già stanno facendo, sulla crescita, sui costi energetici, sulla competitività delle imprese e sul potere d'acquisto delle famiglie». La polemica dovrebbe lasciare spazio al confronto, ma finora «la risposta non è stata di disponibilità». Vale per il conflitto in Iran, che cita, ma anche per la legge elettorale, che non cita. «Le mie porte sono aperte - rilancia - per chiunque voglia anteporre l'interesse nazionale all'interesse di partito».

Con Matteo Renzi va in scena lo

scontro più acceso. Il numero uno di Italia Viva parla di Governo «non all'altezza» che «sembra la Famiglia Addams», evoca il caso Giuli (seduto tra i banchi del Governo), il «ginecologo alla Corte dei conti» (riferimento all'ex sindaco di Albano Marco Mattei), la descrive come «sedotta e abbandonata da Trump» e attacca sul piano casa «non credibile» chiedendo lumi sul «carry e le management fees che vanno a un signore privato, Mario Abbadessa, senza gara». Meloni non raccoglie, biasima il carico di «offese e insulti», difende il piano casa, certifica una spesa Pnrr di 117 miliardi al 31 marzo più 24 miliardi di strumenti finanziari, sui 194,4 totali. Aggiungendo che gli obiettivi dell'Esecutivo sono stati e rimarranno tre: rafforzare salari e potere d'acquisto, incentivare le aziende che assumono e investono, sostenere famiglie e natalità.

I toni salgono anche con Francesco Boccia (Pd), che sull'onda della segretaria Elly Schlein convinta che il Governo «non si occupa degli italiani», le rimprovera tutti gli indici «in peggioramento» e affonda: «Lei non va al supermercato, vive in una bolla». «Sono andata a fare la spesa sabato - risponde Meloni - : io non rinuncio a stare in mezzo alla gente». La premier si scalda ancora di più quando Stefano Patuanelli (M5S) le rinfaccia il debito-Pil al 137,1% e l'adesione al nuovo Patto di stabilità con il ritorno «dentro una logica fondata sull'austerità». La morale sul debito no, protesta Meloni, visto che «cresce solo grazie al Superbonus, 174 miliardi, una misura elettorale fuori controllo che finiremo

di pagare nel 2027». Non ci sta però il leader Giuseppe Conte. Ospite di 5 Minuti su Rai 1, definisce Meloni «vergognosa: l'ultima modifica alle villette unifamiliari l'hanno fatta loro, lo hanno gestito loro».

Addolcisce il clima il commovente intervento finale di Giusy Versace (atleta paralimpica in Noi Moderati), che ricorda Alex Zanardi. La premier corre ad abbracciarla. A fine giornata la sensazione è quella di un antipasto di campagna elettorale, che fa passare in secondo piano persino il nodo Hormuz, oggetto dell'informativa dei ministri Antonio Tajani e Guido Crosetto. Che confermano: sono in partenza «in via precauzionale» due navi cacciamine della Difesa. Si posizioneranno prima nel Mediterraneo orientale e poi nel Mar Rosso. Verso lo Stretto si dirigeranno solo previo voto delle Camere, se e quando si deciderà una missione internazionale e se e quando ci sarà la pace. Ma oggi, ammette Crosetto, «penso che la tregua tra Iran e Usa sia meno facile di quanto pensavo una settimana fa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 12-27%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Governo.
La presidente del Consiglio Giorgia Meloni nell'aula del Senato, ieri, in occasione delle interrogazioni a risposta immediata



Peso:1-1%,12-27%

LA TELEFONATA

Mattarella sente Herzog: attacchi alle truppe Unifil inaccettabili

Sergio Mattarella ha ricevuto ieri sera una telefonata da parte del presidente di Israele, Isaac Herzog. Mattarella ha sottolineato l'urgente necessità di abbandonare in Medio Oriente lo stato di guerra permanente, definito inaccettabili gli attacchi al contingente

Unifil e richiamato la necessità del rispetto del diritto della navigazione nelle acque internazionali. — a pagina 14

Mattarella parla con Herzog: inaccettabili gli attacchi a Unifil

La telefonata

Il presidente israeliano: preoccupazione per atteggiamenti antisemiti

Il Colle chiede il rispetto del diritto della navigazione in acque internazionali

Lina Palmerini

Un colloquio «franco e aperto» durante il quale Mattarella ha fissato alcuni punti con il presidente israeliano Isaac Herzog. Primo, sono inaccettabili gli attacchi a Unifil. Secondo, serve il rispetto del diritto della navigazione nelle acque internazionali. E soprattutto, ha confermato l'impegno della Repubblica italiana nel contrastare gli atti di antisemitismo. È solo in serata che da fonti del Quirinale si apprende della telefonata da parte del presidente d'Israele e, a quanto pare, le questioni principali sono state messe sul tavolo. Anche Herzog fa sapere su X di aver avuto «una conversazione proficua e di ampio respiro» e di aver espresso soprattutto la preoccupazione per «l'ostilità verso Israele - a tratti antisemita - emersa in alcuni settori dell'opinione pubblica italia-

na». Cita il caso del padiglione israeliano alla Biennale e le proteste contro la Brigata ebraica e ringrazia Mattarella per le condanne nette.

Insomma, una conversazione davvero a tutto campo in cui Mattarella ha sottolineato l'urgente necessità di abbandonare lo stato di guerra permanente in Medio Oriente. Certo, nel colloquio, tutti i punti toccati dal capo dello Stato parlano di attualità, a cominciare dagli attacchi al contingente Unifil che ieri ha visto un nuovo episodio con un drone esploso all'interno del quartiere generale della missione Onu, (non ci sono stati feriti). Ma le cronache degli ultimi giorni parlano anche della cattura e prigionia da parte di Israele dei membri della Flotilla intercettati e arrestati proprio in acque internazionali davanti all'isola di Creta.

Al Quirinale si segue con scrupolosa attenzione l'evolversi della situazione in Medio Oriente e già si era sentita la voce del capo dello Stato a fronte dei ripetuti attacchi israeliani verso la popolazione civile di Gaza, i bambini, gli ospedali senza -

però - mai dimenticare il terribile assalto dei terroristi di Hamas. «È inaccettabile che Israele non rispetti il diritto umanitario» disse in occasione del bombardamento della Parrocchia della Sacra Famiglia a Gaza, che le autorità israeliane definirono un errore. «Errare è umano perseverare è diabolico», disse il capo dello Stato usando, anche quella volta, un linguaggio franco e aperto.

DI RIPRODUZIONE RISERVATA

Peso: 1-3%, 14-17%



La telefonata. Sergio Mattarella ha sentito ieri il presidente israeliano Isaac Herzog



Peso: 1-3%, 14-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

**SFIDE GLOBALI
L'UE DEVE
DIVENTARE
UNA POTENZA
SPAZIALE**

di **Josef Aschbacher** — a pag. 17

È tempo che l'Europa decida di diventare una vera potenza spaziale

Sfide globali
Josef Aschbacher

Le recenti modifiche apportate dagli Stati Uniti all'architettura del programma Artemis indicano una rapida evoluzione del contesto dell'esplorazione umana dello spazio. Le decisioni di sospendere la missione Gateway e annullare Mars

Sample Return perturbano i piani per l'esplorazione lunare dell'Europa, evidenziando una realtà più ampia: l'Europa è eccessivamente esposta a decisioni che sfuggono al suo controllo.

L'Europa deve decidere se preferisce dipendere da altri per inviare i propri esploratori nello spazio o assumere il proprio ruolo di potenza spaziale a pieno titolo. In qualità di direttore dell'Agenzia Spaziale Europea (ESA), sono convinto che l'autonomia nel volo spaziale umano non sia un lusso. È un punto fermo necessario a garantire la libertà dell'Europa al fine di beneficiare dei vantaggi scientifici, economici, strategici e geopolitici dello spazio e ispirare una nuova generazione che plasmerà il futuro dell'Europa.

Attraverso Explore2040 dell'ESA, gli Stati membri hanno già concordato una strategia di esplorazione coesa, che pone le basi per la capacità di volo umano e robotico nello spazio dell'Europa. Eppure, le decisioni politiche sono sempre state insufficienti per conseguire la piena autonomia nell'esplorazione umana, un'esitazione che ha avuto conseguenze durature. Per ovviare a ciò, occorre ora la volontà politica di adeguare e accelerare la tabella di marcia.

Per decenni, l'ESA ha realizzato missioni e sistemi di altissimo livello negli ambiti dell'osservazione della Terra, della navigazione, della scienza e della tecnologia, che pochi attori possono eguagliare. Dalla creazione di Copernicus, il più completo sistema di osservazione della Terra, alla messa a punto di Galileo, riferimento a livello globale nel settore della navigazione satellitare, dalla realizzazione di missioni scientifiche di punta che ridefiniscono la nostra comprensione dell'Universo allo sviluppo delle tecnologie su cui si basa

l'esplorazione robotica, l'ESA ha continuamente tradotto l'ambizione europea in realtà operativa. L'esperienza acquisita non è accessoria, è esattamente ciò che conferisce all'Europa la credibilità necessaria per essere artefice del proprio futuro nell'esplorazione.

Le partnership e la cooperazione internazionale sono le pietre angolari dell'approccio dell'Europa allo spazio e questa realtà non cambierà. La reputazione di affidabilità dell'ESA nasce dal rispetto degli impegni assunti, nei tempi stabiliti e ai massimi livelli di prestazioni. È il motivo per cui i partner hanno continuato a scegliere di collaborare con l'ESA. Tuttavia, dobbiamo essere attenti a evitare che la cooperazione si trasformi in dipendenza. Il contesto attuale richiede partnership internazionali diversificate e, al contempo, un rafforzamento delle capacità autonome per evitare singoli punti deboli, che siano di natura politica, tecnica o strategica. Soltanto se realizzeremo queste condizioni l'Europa potrà decidere quando agire in modo indipendente e quando cooperare a livello mondiale, proteggendo i nostri investimenti e la nostra base industriale in un clima di incertezza geopolitica.

Disponiamo di ingegneri e scienziati tra i migliori, di un'industria di altissimo livello e di un modello istituzionale stabile e consolidato che riunisce diverse nazioni attorno a obiettivi comuni,



Peso: 1-1%, 17-35%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref_id-2074

565-001-001

privilegiando la sicurezza, la legittimità e la scienza. La forza collettiva di 23 Stati membri è lungi dall'essere una limitazione. La diversità, sul piano finanziario, politico, industriale e intellettuale, è la nostra risorsa più preziosa, che assicura alle nostre decisioni comuni la continuità e la resilienza che perdurano al di là dei cambiamenti delle politiche nazionali. Tuttavia, tale forza esiste solo se agiamo insieme. La frammentazione ci indebolisce, mentre l'unità amplifica le nostre possibilità. Le nazioni europee devono resistere alla tentazione di ripiegarsi su loro stesse, intraprendendo percorsi individuali verso la Luna e oltre. Nel lungo periodo, nessun singolo Stato membro è in grado di realizzare da solo ciò che possiamo realizzare insieme. Nell'ambito del suo affidabile quadro multilaterale, l'ESA serve gli interessi degli Stati membri, garantendo che le decisioni siano adottate collettivamente e che le priorità nazionali si traducano in vittorie comuni. L'evoluzione del contesto a cui assistiamo attualmente non è iniziata ieri. Quando l'Europa prese la decisione, difficile ma necessaria, di porre fine alla cooperazione con la Russia su ExoMars o per il trasporto dei nostri astronauti nello spazio, eravamo consapevoli di limitare le nostre opzioni. Il contesto odierno non è una sorpresa, ma un'occasione per agire con decisione in reazione a uno scenario geopolitico in continua trasformazione. Dobbiamo utilizzare questo momento difficile trasformandolo in un'opportunità per ridefinire la nostra posizione. Non è possibile rimandare ulteriormente. Una rara convergenza di tappe fondamentali in materia di decisioni politiche e di bilancio è già fissata: il Consiglio dell'ESA in giugno, il Vertice

internazionale sullo spazio in settembre, il Consiglio intermedio a livello ministeriale dell'ESA sull'esplorazione in dicembre e il Consiglio a livello ministeriale nel 2028. In concomitanza, l'Unione europea sta finalizzando il Quadro finanziario pluriennale per il periodo 2028-2035. Il momento non potrebbe essere più propizio. Anche iniziando oggi, sarebbero comunque necessari diversi anni per creare una capacità autonoma: dobbiamo agire rapidamente. Il costo dell'inazione sarebbe di gran lunga superiore agli investimenti necessari. Se non ora, quando? Se non l'ESA, chi? La storia non aspetterà che l'Europa si senta a suo agio e pronta; continuerà il suo corso con o senza di noi. La scelta che si pone all'Europa è chiara: siamo protagonisti o semplici spettatori? Disponiamo di tutto ciò che ci occorre. Dobbiamo soltanto aggiungere la fiducia in noi e la volontà politica di agire.

Direttore Generale dell'ESA

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Monitoraggio. Il Sentinel 1 del programma Copernicus in orbita



Peso: 1-1%, 17-35%

Sud, task force fra Bei e Governo per favorire gli investimenti nella Zes

Il protocollo

Siglato un accordo che punta a favorire l'accesso delle imprese al credito

Vera Viola

Siglato ieri a Napoli un accordo tra Bei (Banca europea degli investimenti) e Dipartimento per il Sud della Presidenza del Consiglio dei Ministri finalizzato al sostegno degli investimenti connessi alla Zes Unica Mezzogiorno. L'accordo è stato firmato – alla presenza del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri con delega al Sud, Luigi Sbarra, e della vicepresidente della Bei, Gelsomina Vigliotti – dal capo del Dipartimento per il Sud Giosy Romano e dalla responsabile dell'Ufficio Bei in Italia, Milena Messori.

Il protocollo prevede tra l'altro l'istituzione di una task force congiunta finalizzata a monitorare l'evoluzione degli strumenti previsti, favorire il coordinamento tra risorse europee, strumenti nazionali e finanziamenti Bei e rafforzare la collaborazione con il Fondo europeo per gli Investimenti.

«L'intesa – evidenzia Romano – consente di ampliare l'offerta di finanza a medio-lungo termine, con strumenti di garanzia e operazioni di finanziamento diretto. L'obiettivo è favorire un impiego più efficiente delle risorse disponibili, sostenere lo sviluppo delle filiere produttive strategiche e in-

crementare la capacità di attrazione degli investimenti nei territori interessati». La Zes Unica ha ridotto i tempi delle autorizzazioni a 30 giorni circa, 60 in casi più complessi, ha contribuito a risolvere vertenze come nel caso Whirlpool, ha rilasciato dal 2024 ben 1.300 autorizzazioni uniche.

La Bei potrà intervenire attraverso linee di credito a favore di start up, Pmi e imprese a media capitalizzazione, strumenti di garanzia, per progetti localizzati nella Zes unica e servizi di assistenza tecnica, con particolare attenzione alle filiere strategiche (agroalimentare, aerospazio, automotive, navale) e ai settori ad alto contenuto innovativo e sostenibile.

In realtà, i fondi disponibili non aumentano e non c'è un plafond definito. Ma si fa riferimento alla dotazione della Bei in linea con gli anni passati. Chiarisce la vicepresidente della Banca europea, Gelsomina Vigliotti: «Nel solo 2025 abbiamo investito nelle regioni di coesione del Paese quasi 5 miliardi, pari a circa il 40% della nostra attività complessiva in Italia, un livello record senza precedenti». Nell'ultimo triennio la Bei ha finanziato al Sud interventi per 12 miliardi circa.

«Si conferma la volontà politica del Governo di continuare a investire sul Mezzogiorno», rassicura il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri per le Politiche per il Sud, Luigi Sbarra.

«La Zes Unica sta intercettando l'interesse di molte delle nostre imprese. Ora dobbiamo trasformare questi investimenti in filiere strutturate e in ecosistemi produttivi capaci di radicarsi nei territori, in un quadro ancorato saldamente alle priorità industriali europee», precisa Natale Mazzuca, vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno. Conclude il vicedirettore generale vicario dell'Abi, Gianfranco Torriero: «Il Sud cresce, ma non ha ancora recuperato rispetto al 2007: gli investimenti fissi lordi nel 2023 erano ancora a -5,5%, mentre nel Centro Nord nello stesso periodo sono cresciuti del 12%».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Bei ha destinato al Mezzogiorno 12 miliardi circa nell'ultimo triennio, di cui cinque nel 2025



Investimenti. Lavori alla ex Whirlpool di Napoli assegnata a IGF dalla Zes



Peso: 21%

 **Buongiorno**

I fuorilegge

MATTIA FELTRI

A Milano è in corso una contesa elettrizzante fra la sinistra al comando e la destra all'opposizione. Quest'ultima ha chiesto alla prima quante multe fossero state elevate ai trasgressori del divieto di fumo all'aperto, introdotto nel 2021 e successivamente inasprito (in sostanza: vietato fumare se non si è almeno a dieci metri di distanza da altre persone, e dunque nei parchi, alle fermate dei bus, ai tavolini di bar e ristoranti, nelle vie affollate). Ebbene, in cinque anni, settantanove multe, meno di quindici l'anno, praticamente una al mese. La destra all'opposizione, che considera l'ordinanza illiberale, spiega che le poche multe dipendono dagli scarsi controlli, poiché basta fare un giro in centro per vedere che nessuno la rispetta. Ora: se l'or-

dinanza è illiberale, che non ci si accanisca sui trasgressori dovrebbe essere un bene. E però, nel frattempo, la sinistra al comando progetta di rendere il divieto totale: a Milano, le sigarette saranno fuorilegge appena usciti di casa. A parte la deriva da polizia morale, la destra all'opposizione si chiede come riusciranno a far rispettare un divieto totale, se non si riesce a far rispettare quello parziale. A me, se posso intromettermi in una così ragguardevole disputa, pare che una ordinanza di questa natura non serva tanto per fare retate degli inosservanti, quanto per ricordare buone norme di comportamento, in mancanza di buona educazione: non si fuma addosso al prossimo. E se le multe sono poche, ed è civile la convivenza fra fumatori e no, forse l'ordinanza è servita. Senza bisogno di ulteriori dimostrazioni di autoritarismo cinese.



Peso: 9%

ref-id-2074

488-001-001

IL COLLE

Antiebraismo e Unifil Herzog sente Mattarella

UGO MAGRI
ROMA

Non dev'essere stata facile la conversazione telefonica di ieri sera tra Sergio Mattarella e il suo omologo israeliano, Isaac Herzog. Ambienti bene informati del Quirinale descrivono il colloquio come «aperto» e «franco», lasciando intendere che la stima di lunga data tra i due presidenti non ha fatto velo alla reciproca sincerità. Quello che dovevano dirsi se lo sono detto, con spirito costruttivo. Ad avviare la «discussione», secondo fonti israeliane, è stato Herzog che ha espresso allarme per «l'estrema ostilità» nei confronti dello Stato ebraico in certi settori dell'opinione pub-

blica italiana, con tratti di «antisemitismo». Prova ne siano, sempre secondo Herzog, «le continue vessazioni nei confronti del padiglione israeliano alla Biennale di Venezia», e le proteste contro la Brigata ebraica in occasione del 25 aprile. Mattarella ha ribadito che per l'antisemitismo in Italia non c'è posto, la condanna delle istituzioni è fermissima, la vigilanza resta alta. Ma a sua volta il capo dello Stato non ha mancato di ripetere a Herzog quanto già sostenuto in pubblico: «l'urgente necessità di abbandonare in Medio Oriente lo stato di guerra permanente», che alimenta una spirale inestinguibile di odio di cui il popolo israeliano e il mondo ebraico sono le prime vittime. E sempre a questo riguardo il presidente della Repubblica ha colto l'occa-

sione per ribadire quanto siano «inaccettabili» gli attacchi (anche israeliani) contro le nostre truppe del contingente Unifil di stanza in Libano. I soldati italiani che difendono la pace non possono trasformarsi in bersaglio. Inoltre, per completare il quadro dei rispettivi punti di vista, Mattarella ha insistito sulla necessità che Israele garantisca il diritto alla navigazione nelle acque internazionali: un riferimento nemmeno troppo velato al sequestro della Flotilla diretta verso Gaza, al largo delle coste greche, dunque là dove Israele non aveva alcuna giurisdizione. Quell'abbordaggio illegale e l'arresto di nostri concittadini aveva già suscitato la protesta del governo italiano; ma il presidente

della Repubblica ne ha voluto parlare direttamente con Herzog proprio nel clima di cordialità che ispira i loro personali rapporti e la stretta partnership tra i rispettivi Paesi. Più il linguaggio è onesto, più solida è l'amicizia. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

Petrolio allarme scorte

L'Agenzia internazionale dell'Energia segnala: "Colpo senza precedenti" In rapido svuotamento le riserve, già scese di oltre 200 milioni di barili

IL DOSSIER

MARCO BRESOLIN

CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Nonostante un significativo calo della domanda, nel 2026 l'offerta globale di petrolio non riuscirà a soddisfarla completamente perché sta subendo «uno choc senza precedenti». E questo si sta già traducendo in un massiccio ricorso alle scorte. È l'allarme lanciato dall'Agenzia internazionale dell'Energia (Aie) nel suo report mensile. Dall'inizio del conflitto, ogni giorno vengono immessi sul mercato 14 milioni di barili in meno dai Paesi del Golfo. Questo vuol dire che – in seguito alla guerra iniziata con l'attacco di Stati Uniti e Israele in Iran – il mondo ha già perso un miliardo di barili. Numeri che porteranno a un deficit di offerta, costringendo il mercato ad attingere sempre più alle riserve.

«Le scorte mondiali di petrolio si stanno già contraendo a un ritmo record» segnala l'Aie. Nel mese di marzo, le riserve hanno subito un calo di 129 milioni di barili, ai quali si sono aggiunti ulteriori 117 milioni di barili nel mese di aprile. Questa dinamica, unita ai continui stop nelle forniture, provocherà con ogni probabilità «una nuova volatilità dei prezzi in vista del periodo di picco della domanda estiva».

I timori espressi per le conseguenze della chiusura dello Stretto di Hormuz sono in linea con l'analisi diffusa nei

giorni scorsi da JP Morgan, secondo la quale le scorte globali dovrebbero scendere sotto la soglia critica di 7,6 miliardi di barili durante il mese di giugno per poi crollare a settembre sotto la soglia operativa minima assoluta di 6,8 miliardi di barili. Uno scenario che non garantirebbe la pressione necessaria negli oleodotti e nemmeno il funzionamento delle raffinerie.

I numeri attuali dicono che, nel corso del 2026, la domanda mondiale di petrolio si contrarrà di 420 mila barili al giorno e che di conseguenza si assesterà a 104 milioni di barili al giorno. Si tratta di 1,3 milioni di barili al giorno in meno rispetto alle previsioni pre-guerra. Ma il taglio dei consumi non basterà per compensare il calo dell'offerta: secondo le stime, nel corso del 2026 l'offerta di petrolio sarà inferiore rispetto alla domanda per 1,78 milioni di barili al giorno. Soltanto un mese fa, dunque a guerra già iniziata, il precedente report dell'Aie prevedeva un surplus di 410 mila barili al giorno rispetto alla domanda. A dicembre il surplus giornaliero stimato era addirittura di 4 milioni di barili al giorno: senza questi numeri, il deficit attuale sarebbe ancora più ampio.

Per il momento gli occhi restano puntati in modo particolare sui carburanti per il settore dell'aviazione. La situazione è stata al centro della riunione di ieri tra i ministri dell'Energia dei 27 Stati membri, che si sono riuniti a Nicosia per un Consiglio informale. «Nel bre-

ve termine non ci aspettiamo gravi problemi di sicurezza dell'approvvigionamento» ha rassicurato il commissario europeo, Dan Jorgensen. Aggiungendo però che tutto «dipenderà dalla situazione in Medio Oriente e da come reagirà il mercato» e che dunque «non possiamo escludere carenze nel lungo periodo».

Jorgensen ha ricordato che «la situazione è molto seria» e che è già costata agli Stati membri dell'Ue 35 miliardi di euro dall'inizio del conflitto in Iran. «L'Europa si trova sotto pressione» per quella che «è una crisi di energia fossile», ha aggiunto, tornando a insistere sulla necessità di «portare avanti gli obiettivi di transizione dai combustibili fossili alle energie rinnovabili».

Ma al di là degli effetti e degli interventi nel medio-lungo periodo, le preoccupazioni sono per l'immediato. «Se dovessero esserci problemi legati alla sicurezza delle forniture – ha spiegato Jorgensen – parleremo con gli Stati su come affrontare al meglio la situazione».

Per il resto, Bruxelles continua a ripetere ai governi il suo mantra: gli aiuti ai cittadini e alle imprese devono esse-



Peso: 59%

re «temporanei, mirati» e non devono far salire la domanda di combustibili fossili. Per questo la Commissione ha distribuito agli Stati membri un «catalogo delle buone pratiche» nel quale sono elencate una serie di misure adottate qua e là in Europa per rispondere all'impatto economico della crisi energetica.

Tre le linee lungo le quali agire secondo le indicazioni dell'esecutivo europeo. Per quanto riguarda il supporto ai consumatori e all'industria, viene elogiato – tra gli altri – il sistema di tariffazione a sca-

glioni dell'energia elettrica adottato dalla Grecia, che prevede costi più alti per chi consuma di più, incentivando il risparmio. Bruxelles insiste inoltre con il modello dei voucher energetici erogati dalla Francia e delle tariffe sociali introdotte dal Belgio. Sugerito inoltre lo stop agli incentivi per le caldaie a gas, come ha fatto la Repubblica Ceca.

Sul fronte della riduzione dei consumi, bene il taglio dell'Iva su fotovoltaico e pompe di calore adottato da Spagna e Belgio, così come gli sconti sul trasporto pub-

blico in Germania e il social leasing francese per le auto elettriche. C'è poi il capitolo degli investimenti nella decarbonizzazione, con incentivi alle rinnovabili e l'invito a estendere l'operatività delle centrali nucleari. —

Bruxelles invita i governi a evitare l'aumento della domanda di combustibili fossili

14

I milioni di barili mancanti ogni giorno dai Paesi del Golfo dall'inizio del conflitto

35

I miliardi di euro già pagati dall'Europa per la crisi. L'Aie avverte "Situazione molto seria"

90%

La riduzione delle emissioni concessa ai produttori di auto nella proposta del Ppe

S La parola

Jet fuel

Detto anche carburante per aviogetti, è quello utilizzato dagli aerei di linea. È una miscela di idrocarburi derivati dal petrolio, simile al cherosene raffinato. Viene prodotto con specifiche molto rigide per garantire sicurezza e prestazioni in volo. Brucia in modo controllato e stabile anche ad alta quota, resta fluido anche a temperature molto basse (in quota si arriva a -40°C o meno), ha un'elevata densità energetica, cioè contiene molta energia per litro



Hub sotto pressione
Operazioni al porto di Fujairah, snodo energetico degli Emirati



Peso: 59%

Meloni: tasse ridotte Il Pd: sta in una bolla

FRANCESCO MALFETANO

Giorgia Meloni prende posto al banco del governo per il premier time al Senato. Le tasse, dice, «sono diminuite». La pressione fiscale cresce perché «più persone lavorano e pagano le imposte» e «la lotta all'evasione è più efficace». Sarcasmo dal Pd: «Vive in una bolla».

AMABILE, CARRATELLI, GRIGNETTI - CONIL

COMMENTO DI DE ANGELIS - PAGINE 10-13

Meloni sfida l'opposizione “Lavoriamo insieme” Scontro sul caro prezzi

Il Pd: “Lei vive in una bolla”. Renzi: “Il governo come la famiglia Addams”
A Palazzo Madama i vertici di Fdl, assenti i vicepremier Salvini e Tajani

FRANCESCO MALFETANO
ROMA

Il primo dettaglio che salta agli occhi non è quello che c'è, ma quello che manca. Quando Giorgia Meloni prende posto al banco del governo per il premier time al Senato, accanto a lei non siedono né Matteo Salvini né Antonio Tajani. I due vicepremier assenti, i banchi della maggioranza non esattamente traboccanti, nonostante i promemoria che Luca Ciriani ha come al solito inoltrato ai ministri. Alla fine, attorno alla presidente del Consiglio resta soprattutto il cerchio ristretto di Fratelli d'Italia: Mantovano, Urso, Butti, Isabella Rauti. Una cornice politica più che istituzionale.

Meloni arriva con un tail-

leur grigio e una cartellina verde acido piena di fogli e appunti. Li dispone sul banco con calma, quasi volesse rallentare il brusio che attraversa Palazzo Madama. Il pomeriggio dovrebbe servire a mostrare un governo solido, ancora padrone della scena dopo quasi quattro anni a Palazzo Chigi. E invece, nel giro di pochi minuti, il premier time si trasforma nel solito battibecco.

Lei prova ad aprire con toni morbidi. Carlo Calenda le offre la possibilità di farlo chiedendo una cabina di regia sulle grandi emergenze internazionali, tra guerra, energia e crescita che rallenta. Meloni coglie subito l'occasione: «Le mie porte sono aperte». Dice di essere pronta al confronto con le opposi-

zioni, purché si metta da parte «l'interesse di partito». È un tentativo di mostrarsi istituzionale, quasi inclusiva. Ma il clima dell'aula cambia rapido.

A guidare l'assalto è Matteo Renzi. Prima cita l'articolo 152 del regolamento del Senato, ricordando che la premier dovrebbe riferire alle Camere ogni due mesi. Poi affonda: «Più che un governo sembrate la famiglia Addams». Meloni resta ferma, annota qualcosa sui fogli e lascia scappare un sarcastico «divertentissimo» a mezza bocca.



Peso: 1-3%, 10-32%, 11-3%

Renzi insiste, soprattutto sul ministro della Cultura Alessandro Giuli, reduce da settimane complicate. «Se c'è uno così al governo è colpa sua - dice rivolgendosi alla premier - altrimenti poteva restare nel bosco a suonare il flauto con Pan». Sogghigna anche qualche senatore della maggioranza, Giuli siede con un sorriso tirato.

Meloni aspetta il suo turno, risponde ma non alza troppo i toni. «Al netto di accuse e insulti, c'è poco di cui parlare», replica. È la linea scelta dalla premier: mostrarsi calma mentre dipinge le opposizioni come rumorose e inconcludenti. Quindi torna alla rivendicazione politica. Le tasse, ripete, «sono diminuite». La pressione fiscale cresce solo

perché «più persone lavorano e pagano le imposte» e perché il governo ha intensificato la lotta all'evasione. E con una punta di sarcasmo aggiunge persino una mezza confessione: «Sì, qualche tassa l'abbiamo aumentata. Ma su banche, assicurazioni e società energetiche».

Il passaggio che accende davvero la maggioranza arriva però sul Superbonus. Davanti alle accuse del M5s, Meloni tira fuori la cifra simbolo di questi anni: «174 miliardi». Li definisce «un'ipoteca» lasciata ai governi futuri. «Sapete quando finiremo di pagarlo? Nel 2027». Proprio l'anno in cui finirà la legislatura. Nel frattempo Giuseppe Conte, assente per malattia nei giorni precedenti, si

riaffaccia a Palazzo Madama per salutare i suoi. La premier lo usa come bersaglio implicito: «La morale sul debito anche no».

Anche il Pd prova a colpirla sul terreno sociale. Francesco Boccia le descrive un Paese schiacciato da stipendi bassi e costo della vita. Lei reagisce con una risposta costruita per i tg della sera: «Sabato scorso sono andata a fare la spesa al supermercato». Insiste: «Attorno a questo governo c'è ancora tanto affetto». Dai banchi dem scuotono la testa.

Nel mezzo, accanto all'affondi Avs contro un governo incapace di fermare la fuga dei cervelli, quasi a voler lasciare una traccia politica più larga della polemica quotidiana,

la presidente del Consiglio annuncia anche che entro l'estate sarà pronto il quadro normativo per la ripresa del nucleare in Italia. Un messaggio rivolto al mondo produttivo e ai moderati, mentre il governo entra nell'ultimo tratto della legislatura e già si intravede il clima della prossima campagna elettorale.

Alla fine bastano pochi minuti delle quasi due ore in cui si è consumato il pomeriggio di Palazzo Madama per rendersi conto che la certezza è una sola. Il «dialogo» brandito da Meloni come una bandierina - il riferimento alla legge elettorale è abbastanza evidente - resterà poco più di un auspicio. —

Carlo Calenda
è l'unico a proporre
una cabina di regia
sulle grandi emergenze

S La premier ha detto

“

Il ritorno al nucleare
Entro l'estate saranno adottati la legge delega e i decreti attuativi per la ripresa della produzione nucleare in Italia

“

Il salario minimo
Dove è stato applicato, rischia di diventare una soglia al ribasso piuttosto che una tutela in più

“

Le tensioni geopolitiche
Il quadro economico internazionale è molto complesso. Incideranno, come già stanno incidendo, sulla crescita



Il confronto in Senato
La premier Giorgia Meloni ha preso posto all'albanco del governo per rispondere alle interrogazioni presentate dalle forze di maggioranza e di opposizione





La leader già in campagna elettorale

Atteso come prima vera riapparizione di Meloni in persona, dopo la sconfitta mai digerita nel referendum del 22-23 marzo, il "question time" in cui la premier s'è presentata ieri pomeriggio al Senato, alle prese con le opposizioni schierate per trafiggerla, ha svelato invece una sua chiara volontà: riaprire subito la campagna elettorale della rivincita, e concentrarla di nuovo su se stessa. Tutto, nell'audizione, era finalizzato a dimostrare di non essere affatto disorientata dalla botta subita nel voto referendario; di voler sfuggire all'immagine di una leader ormai senza programma e senza soldi, la condizione peggiore di chi si trova alla guida di un governo a un anno dal voto;

piano casa, tagli sulle bollette, salari in (sia pure lenta) ricrescita e, dulcis in fundo, la legge delega sul nucleare che dovrebbe fornire una nuova soluzione alla crisi energetica sono alcuni degli argomenti utilizzati per far capire di avere ancora frecce da mettere all'arco. Ma soprattutto che sarà lei, nuovamente, a condurre il gioco, proprio perché non è affatto convinta di dover pagare il conto della vittoria del "No", dovuta semmai a una serie di errori alla vigilia del voto che non possono esserle attribuiti. Ed è per questo, per la netta convinzione che i suoi collaboratori non siano all'altezza della sfida che li aspetta, che Meloni torna in campo in prima persona, decisa a gio-

carsi la carta della riconferma, e ansiosa di conoscere chi, nel campo opposto sarà il o la sua sfidante.

Va da sé che la seduta di ieri a Palazzo Madama - lo dimostra lo scontro cruento tra Meloni e Renzi - è servita a liquidare gli ultimi scampoli di confronto tra maggioranza e opposizione sulla legge elettorale, con il centrosinistra che ha legato il proprio rifiuto di dialogare ad argomenti di propaganda, ad esempio che non è questa la risposta che la gente s'aspetta in un momento di crisi. Il governo, è chiaro, andrà avanti lo stesso, e Meloni conta di far approvare lo Stabilitum alla Camera prima della pausa estiva. Ma il senso di una giornata parlamentare in cui la premier si è ripresentata in uniforme, è che il tempo della riflessio-

ne sia finito e lei sia tornata all'attacco. Il messaggio all'opposizione, dichiarata forse troppo presto pronta a tornare al governo, è che Meloni ha voglia di vendere cara la pelle. —



Peso: 13%

La presidente punta sul racconto anti-inciucci che fu caro anche a Berlusconi

L'eterno nodo della leadership per fare impazzire la sinistra

L'ANALISI

ALESSANDRO DE ANGELIS
ROMA

Come prevedibile, le opposizioni hanno declinato l'offerta di Giorgia Meloni - molto "tattica" - a discutere di legge elettorale. Di fatto, siamo già all'inizio di una lunga campagna elettorale (lo si è visto anche nel premier-time) e invece di sfidare nel merito anche per migliorare la proposta - in fondo la governabilità che eviti nuovi accrocchi post voto potrebbe convenire a tutti - le varie opposizioni preferiscono un calcolo attorno al consenso. L'argomento poi ben si presta ai comizi: la "forzatura" per "convenienza", peraltro dopo che la precedente forzatura (sulla giustizia) è stata bocciata, il dossier lontano dalle priorità degli italiani, eccetera eccetera.

Ma perché Giorgia Meloni ha tanta fretta, al punto da esporsi all'intero repertorio di accuse e pure alla cabala, non avendo mai portato tanta fortuna mettere mano alle regole a fine legislatura? La ragione è duplice e ha a che fare sia con la meta

sia con la strada che ad essa conduce. La meta è tornare a palazzo Chigi, che verrebbe preclusa dal famoso pargeggio non impossibile con le norme attuali. E di lì giocare la partita del post-Mattarella, la vera posta in gioco della prossima legislatura.

La strada riguarda la competizione con la sinistra, in relazione a un tema nient'afatto banale: la leadership. L'indicazione del premier - ovunque venga prevista nella nuova legge, magari non sulla scheda ma sul programma - è comunque un'arma in grado di far impazzire il centrosinistra. A regole vigenti, il campo largo può dire «a palazzo Chigi va il leader del partito che arriva primo». Dirlo subito impone un chiarimento di fondo da parte di una coalizione che finora è tale solo "contro" ma non "per" come assetto, programma leadership. Il trailer di ciò che accadrà è stato proiettato già dopo il referendum: il dibattito sulle primarie, lanciato e poi archiviato, la sempreverde successione del Papa straniero, il salomonico "prima il programma"...

Ecco, è una discussione destinata a ritornare, in caso di approvazione della riforma. E per una coalizione siffatta è già complicato

trovare un meccanismo di selezione condiviso, poi non è scontato che esso funzioni. Detta in altri termini: è così sicuro che, se le primarie le vince Elly Schlein, i Cinque stelle alle secondarie (cioè alle politiche) la voteranno compatti e viceversa, cioè che i rispettivi elettorati si mobilitino non solo sul proprio leader, ma su quello che lo ha sconfitto nella competizione intra-moenia?

Insomma, è chiaro che nell'attuale fase di difficoltà post-referendum, Giorgia Meloni, venuti meno parecchi elementi del suo racconto punta a enfatizzare quello della leadership: qui si sa chi comanda, e lì? Di esso fa parte anche quella narrazione bipolare contro gli "inciucci", che solletica le corde del popolo di centro-destra dai tempi della discesa in campo di Silvio Berlusconi nel lontano '94: la chiamata alle armi di tutto ciò che non è sinistra.

Meta e strada hanno una forza persuasiva da quelle parti. Ce l'hanno per Matteo Salvini, anche se non è a costo zero. È vero: rinunciando ai collegi, dimezzerebbe i parlamentari in Piemonte, Veneto, Lombardia - i suoi cinque ministri sono tutti Lombardi - e infatti



Peso: 57%

si registra una inquietudine dei parlamentari del Nord ma col pareggio addio governo e addio sogno del Viminale.

Ma anche dentro Forza Italia la questione è assai più complessa di come viene raccontata, in relazione alla convenienza di smarcarsi, puntare al pareggio e giocare su più forni. L'eventualità piace a Gianni Letta ma Marina di cognome fa Berlusconi, il cognome non è associabile alla parola "inciucio" e ancor meno a esporre le aziende allo scontro col governo. Per-

ché i Berlusconi sono, innanzitutto, degli imprenditori. E un conto è il riequilibrio, una postura meno accondiscendente verso la premier e la sfida dentro il campo, altro è la rottura del campo fondato dal Cavaliere, esponendosi all'accusa di intelligenza col nemico. E infatti già si comincia a dire che anche con la nuova legge, se scatta il premio, non diminuisce il numero dei parlamentari. Attenzione a proiettare su quel mondo la propria logica e i propri auspici. —

Marina gioca a trovare un equilibrio ma non romperà sullo Stablicum



ANSA/FABIOFRUSTACI

Obiettivo 2027. Gli italiani torneranno alle urne per votare alle elezioni politiche. L'obiettivo della maggioranza di centrodestra (nella foto la premier Giorgia Meloni con i vice Antonio Tajani e Matteo Salvini) è approvare in tempo la nuova legge elettorale



Peso:57%

LA POLITICA ECONOMICA

Se il Pil aumenta solo con i bonus

VERONICA DEROMANIS

I numeri sono chiari. La crescita italiana dal 2000 ad oggi è stata mediamente dello 0,6%, meno della metà dell'Ue pari all'1,6%. Gli unici periodi in cui siamo cresciuti più della media sono stati quando si è fatto ampio ricorso ai bonus. L'esempio più lampante è quello della pandemia con i 200 miliardi del Pnrr e il Bonus 110 per cento. - PAGINA 27

SE IL PIL AUMENTA SOLO CON I BONUS

VERONICA DEROMANIS



I numeri sono chiari. La crescita italiana dal 2000 ad oggi è stata mediamente dello 0,6 per cento, meno della metà dell'Unione europea pari all'1,6 per cento. Gli unici periodi in cui siamo cresciuti più della media sono stati quando si è fatto ampio (per usare un eufemismo) ricorso ai bonus. L'esempio più lampante è quello della pandemia con i 200 miliardi del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) e il Bonus 110 per cento: nel 2021 l'Italia è cresciuta dell'8,9 contro il 6,4 europeo, poi nel 2022 del 4,8 contro il 3,5 e infine nel 2023 con lo 0,9 contro lo 0,4. La performance è stata finanziata quasi tutto a debito che, all'epoca, si poteva emettere con una certa disinvoltura visto che il Patto di stabilità e crescita era stato sospeso. E allora, «sospendiamolo di nuovo» propongono in molti. In altre parole, se si cresce spendendo a debito e senza regole, allora, occorre replicare quel sistema. Semplice? Non proprio.

I dati mostrano chiaramente che una crescita tanto inusuale è stata drogata dai bonus e, poi, è l'effetto del (normale) rimbalzo dopo un tonfo davvero significativo. Basti pensare che nel 2020, con lo scoppio del Covid, il Paese ha registrato un calo dell'8,9 contro il 5,6 per cento della media europea. Anche nella crisi finanziaria, quella del 2009, il crollo italiano era stato più profondo: meno 5,3 per cento contro il meno 4,3 europeo. Simili dinamiche dimostrano che la nostra economia affronta le crisi con un sistema produttivo maggiormente fragile degli altri. La soluzione sarebbe ovvia: rafforzarlo con investimenti e riforme. E invece, abbiamo abbondato di bonus e indebitamento. Ma l'effetto



Peso: 1-3%, 27-23%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

“droga”, si sa, è temporaneo. E infatti, già nel biennio 2024-2025 la crescita è tornata ad essere inferiore a quella europea - rispettivamente 0,6 e 1,4 per cento.

Intendiamoci, ogni governo ha avuto il “suo” bonus. Solo per fare qualche esempio Matteo Renzi ha introdotto gli 80 euro, Giuseppe Conte il Reddito, Quota 100 e il Super Bonus. L’attuale governo, invece, un cavallo di battaglia non lo ha (ancora) creato. E ciò va salutato con favore: l’azione della maggioranza si è concentrata, in un certo, senso, nel

pagare il conto lasciato dagli altri. Lo si è detto tante volte: non esistono pasti gratis. Un conto, peraltro, salato. La spesa per interessi è passata da 77 miliardi nel 2023 a 87 nel 2025 ed è prevista superare i 110 miliardi nel 2029. Una cifra “monstre” considerando che le risorse destinate alla sanità sono di poco superiori.

Dunque, bene tenere i conti in ordine, ma non basta: senza politiche capaci di stimolare lo sviluppo economico, la dinamica del debito resta precaria.

C’è una regola nota in economia che si chiama “effetto palla di neve”. Funziona così: quando il tasso di crescita nominale, quello che include l’inflazione, è inferiore al costo del debito, cioè alla spesa per interessi, il rapporto debito/Pil tende ad aumentare anche in assenza di nuovo deficit. Si deve immaginare una palla di neve che, rotolando, continua ad ingrossarsi, alimentando - appunto - lo stock dell’indebitamento. Negli anni scorsi questo effet-

to non si verificava perché la crescita era sostenuta. La situazione, però, è cambiata: nel 2024-2025, la variazione del Pil nominale si è fermata al 2,6 per cento a fronte di un costo del debito pari al 3,9 per cento. Una dinamica che, secondo le stime ufficiali, dovrebbe ripetersi anche per gli anni 2026-2029. La crescita è quindi un ingrediente essenziale. Eppure, oramai da anni a crescere non ci si prova neanche.

L’ennesima conferma arriva dai dati del Documento di Finanza pubblica. Nel 2026-2029, il Pil tendenziale, ovvero quello calcolato senza nuove misure, dovrebbe attestarsi intorno allo 0,7. In sostanza stiamo fermi. Anzi stiamo andando dritto verso il declino. Di fronte a una prospettiva simile, sarebbe legittimo aspettarsi dal governo un piano chiaro, con misure concrete per rilanciare crescita e produttività. E invece nulla. Si torna a proporre la sospensione delle regole europee e il ricorso alla spesa in deficit. Un modello che si è già rivelato fallimentare e che, se utilizzato per finanziare interventi sulle accise, diventa anche distorsivo e regressivo. Per fortuna c’è l’Europa a dirci di no. —



Peso: 1-3%, 27-23%

DI GIUSEPPE
SCOPELLITI

Il doppio scudo del governo per aiutare i giovani

alle pagine 6 e 7

UNA DOPPIA MISURA

Tra il 28 aprile e il 4 maggio il Cdm ha varato due decreti legge per offrire agli under 36 strumenti concreti per la loro autonomia

Occupazione e garanzie per aiutare i giovani

DI GIUSEPPE SCOPELLITI

Il Governo Meloni vara un doppio scudo per il futuro dei giovani: casa e lavoro come pilastri di un nuovo patto generazionale

Nel giro di sette giorni, l'Italia ha conosciuto la settimana (forse) più incisiva della legislatura per le politiche giovanili. Tra il 28 aprile e il 4 maggio, il Consiglio dei Ministri ha licenziato due decreti-Legge che, letti in controluce, compongono un mosaico unitario: il Decreto Lavoro e il Piano Casa. La premier Giorgia Meloni li descrive come «tasselli di una strategia molto più ampia», e l'espressione non sembra affatto retorica. I due testi condividono la filosofia di fondo di offrire ai giovani strumenti concreti per costruire autonomia attraverso una modalità operativa inedita che «aggancia» gli incentivi pubblici alla qualità dei contratti e alla tenuta sociale degli investimenti. Non più bonus a pioggia, quindi, ma patti condizionati. L'elemento di maggiore originalità, infatti, sta nel meccanismo di condizionalità che attraversa entrambi i provvedimenti. Sul fronte del lavoro, i quasi 934 milioni stanziati attivano quattro canali di decontribuzione per le assunzioni a tempo indeterminato per giovani under 35, donne, stabilizzazioni di precari e aree Zes; ogni incentivo è ulteriormente condizionato al riconoscimento del «salario giusto», quale trattamento economico complessivo stabilito

dai contratti collettivi maggiormente rappresentativi. In altre parole, chi firma «contratti pirata» o sottopaga i lavoratori viene escluso dai benefici pubblici. Meloni, quindi, vuole imprimere una rottura netta con la tradizione dei bonus indistinti, e segnare, così, il passaggio a un sistema che premia la qualità dell'occupazione. Sul versante abitativo, il Piano Casa replica il medesimo schema. I 10 miliardi di euro (in dieci anni) mobilitati per 100.000 alloggi (di cui 60.000 di edilizia popolare rigenerata e 40.000 a prezzi calmierati) non sono finanziati solo dallo Stato, ma puntano a generare un «moltiplicatore» attraverso investimenti privati.

Il meccanismo, questa volta, prevede che gli operatori immobiliari possano costruire alloggi convenzionati, a patto di ridurre canoni e prezzi di almeno il 33% rispetto ai valori di mercato, con vincolo trentennale di destinazione sociale. Lo Stato non edifica direttamente, dunque, ma mette a disposizione snellimenti burocratici, garanzie pubbliche e la leva fiscale (come il dimezzamento degli oneri notarili per gli immobili calmierati) per orientare l'iniziativa privata verso un fine collettivo. I due piani condividono lo stesso «identikit» di beneficiario. Non i fragili estremi, ma quei giovani adulti che un tempo sarebbero stati definiti ceto medio: lavoratori a reddito fisso, under 36, giovani coppie, genitori separati con minori, studenti universitari fuori sede, lavoratori in mobilità. Una fascia che, in Italia, più che in

altri Paesi europei, sconta il paradosso di essere «troppo ricca» per accedere alle graduatorie dell'edilizia popolare, ma «troppo povera» per comprare casa a prezzi di mercato. Il Decreto Lavoro prova a dare stabilità reddituale a questa generazione, con esoneri contributivi che arrivano a 500 euro mensili (650 euro al Sud) per ogni nuova assunzione o stabilizzazione di under 35. Il Piano Casa tenta di dare una risposta sul fronte del caro-abitazioni, con un Fondo di garanzia per la prima casa rifinanziato su base pluriennale (670 milioni fino al 2027) riservato esclusivamente ai giovani fino a 36 anni, con garanzia statale che sale al 90% per le famiglie numerose. Il combinato disposto delle due manovre genera effetti economici che vanno oltre le singole misure. Da un lato, la decontribuzione selettiva spinge le imprese a stabilizzare contratti, aumentando la platea di lavoratori con reddito certo e quindi «bancabili» per l'acquisto di una casa. Dall'altro, il Piano Casa si configura come un vero piano industriale per l'edilizia, con ricadute stimate in termini di investimenti privati aggiuntivi e di indotto occupazionale nei cantieri, nei servizi notarili e nell'intermediazione immobiliare. La Premier ha rivendicato i dati Istat che certifi-



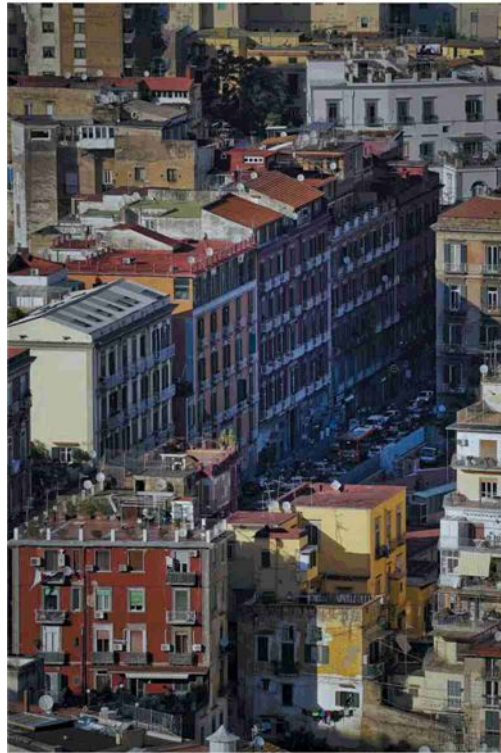
Peso: 1-1%, 6-13%, 7-13%

cano, dall'inizio della Legislatura, quasi 1,2 milioni di occupati in più e oltre 550.000 precari in meno, con il tasso di occupazione femminile e giovanile ai massimi storici. Il doppio pacchetto varato in questi giorni, pertanto, intende consolidare questa traiettoria, creando le condizioni perché un contratto stabile si traduca effettivamente in un progetto di vita autonomo, in cui la casa rappresenta la prima e insostituibile «pietra». L'originalità di queste iniziative risiede nell'approccio integrato e condizionato. Per la prima vol-

ta, il Governo subordina gli incentivi al lavoro e all'abitare a standard qualitativi (il «salario giusto» e i vincoli sociali sugli immobili), provando a rompere la logica dei sussidi a pioggia che spesso ha alimentato lavoro povero e rendite immobiliari.

La tenuta operativa passa necessariamente attraverso le procedure per gli sgomberi accelerati degli immobili occupati abusivamente e la capacità del Commissario straordinario di coordinare Regioni e Comuni. Ma la direzione di marcia è delineata, e per una

generazione che rischiava di rimanere schiacciata tra precariato lavorativo ed emergenza abitativa, questo «doppio scudo» rappresenta un segnale di attenzione che non si vedeva da tempo.



Immobili
Stanziate 10 miliardi di euro per 100 mila alloggi



Peso: 1-1%,6-13%,7-13%

NORDIO HA RAGIONE NON SI PUÒ CONDANNARE CHI È GIÀ STATO ASSOLTO

di MAURIZIO BELPIETRO



■ A distanza di quasi 20 anni il delitto di Chiara Poggi fa discutere non soltanto nelle aule di giustizia, e di conseguenza sui giornali e in tv, ma anche nei convegni, come un caso di scuola da cui, in negativo, prendere esempio. Ne ha

parlato il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, che - intervenuto a un dibattito - si è chiesto come si possa (...)

segue a pagina 3

► IL GIALLO DI GARLASCO / LO SCONTRO POLITICO

Il ministro Nordio colpisce nel segno: non riprocessare chi è stato assolto

Il Guardasigilli interviene sul trattamento riservato a Stasi: «Paradossale». Un sistema che dà 16 anni a un uomo, dopo 5 pronunciamenti, e poi riparte da zero è folle. Ma le toghe non vogliono cambiare

Segue dalla prima pagina

di MAURIZIO BELPIETRO

(...) condannare una persona quando è già stata assolta due volte da una Corte d'assise e da una d'Appello. «È una situazione paradossale, dovuta a una legislazione che andrebbe cambiata, ma è molto difficile», ha spiegato il Guardasigilli. «Certo, oggi un comune cittadino si domanda perplesso come possa esistere una situazione in cui una persona ha scontato una fortissima pena da colpevole, mentre

un'altra è attualmente indagata sulla base di prove per le quali l'autore del delitto sarebbe completamente diverso dal primo». A certificare il cortocircuito della giustizia,

ribadisco, è il ministro della Giustizia. Il quale ammette l'anomalia, ma addirittura riconosce che quello di Garlasco è un esempio di legislazione sbagliata.

Nel mirino di Nordio c'è il triplo grado di giudizio, quello davanti alla Cassazione, ritenuto una garanzia per l'imputato nel caso sia stato condannato, magari con una pronuncia contraddittoria tra prima istanza e

appello, e una stortura qua-

lora la sentenza definitiva contraddica le prime due. I processi per il delitto di Chiara Poggi in effetti rappresentano un caso che alimenta molti interrogativi sul sistema giudiziario italiano. Primo perché la condanna definitiva di Alberto



Peso: 1-5%, 3-58%

Stasi a 16 anni di carcere è arrivata dopo ben cinque pronunciamenti, ovvero dopo due sentenze favorevoli all'imputato, un rinvio alla Corte d'appello da parte della Cassazione, un rifacimento del dibattimento di secondo grado e una convalida della Suprema corte, più varie richieste di revisione. E secondo perché una volta pronunciata la condanna definitiva, a distanza di quasi 20 anni dal delitto e a 11 dall'incarcerazione di **Alberto Stasi**, la magistratura inquirente riparte da capo, con un nuovo colpevole, disconoscendo quello che hanno fatto i colleghi requirenti e giudicanti.

E qui sta il punto messo a fuoco da **Nordio**. Quante toghe si sono occupate del caso Garlasco? Beh, a occhio e croce poco meno di una cinquantina di magistrati, tra giudici e pm. E com'è possibile che a distanza di 20 anni non si sia giunti a un verdetto incontrovertibile? Ma il ministro della Giustizia mette l'accento su una questione, ovvero le due assoluzioni precedenti alla sentenza di condanna. Dice il Guar-

dasigilli: che senso ha ricorrere, dopo che per ben due processi la magistratura non è riuscita a provare al di là di ogni ragionevole dubbio la colpevolezza dell'imputato? Difficile dargli torto: i pm dispongono di molti strumenti per accertare i fatti e individuare il colpevole di un reato. E se non ci riescono né in primo né in secondo grado, che senso ha consentire loro una «rivincita» in

Cassazione rimettendo tutto in gioco? Per di più non sulla base di elementi nuovi, di prove raccolte successivamente ai precedenti giudizi, ma sulla valutazione degli stessi indizi già accertati in primo e secondo grado. La logica vorrebbe che l'azione penale si concludesse con la seconda assoluzione: la giustizia ha fatto il suo corso, ma per ben due volte non è riuscita a convincere i giudici della colpevolezza dell'imputato. Non solo la logica, ma anche il buon senso e pure l'economicità e l'efficienza del sistema imporrebbero di fermare le Procure dopo due sconfitte, ma invece non accade. Vi chie-

dete perché? La questione posta da **Nordio** non è nuova e infatti lui stesso ammette come cambiare sia complicato. Non per via delle regole, che si possono sempre modificare, ma per l'opposizione di gran parte della magistratura, ossia del corpo meno aperto ai cambiamenti, che, come abbiamo visto al referendum, fa quadrato come nessun'altra corporazione è in grado di fare. Pensate, perfino il legale di **Andrea Sempio**, l'avvocato **Liborio Cataliotti**, si dice d'accordo con il ministro: non tanto sulla parte che riguarda l'abolizione del terzo grado di giudizio, ma su quella che evidenzia l'anomalia del caso Garlasco. Ovvero un processo a carico di una persona per lo stesso reato per cui è già stato condannato un altro. Ditemi voi se questo non sarà un caso da manuale del diritto penale: sì, per spiegare come non commettere mai più un pasticcio simile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'assassinio irrisolto ha visto «sfilare» circa 50 magistrati: hanno fallito tutti

Questa vicenda passerà alla storia come esempio da non ripetere



Peso: 1-5%, 3-58%



ALLARME Carlo Nordio, 79 anni, ministro della Giustizia del governo Meloni dal 22 ottobre 2022

[Ansa]



Peso: 1-5%, 3-58%

FREDDO CON SALIS

Prodi è stufo della Schlein e chiama i cattodem a raccolta

ANTONINO LIBERATO
a pagina 8

Prodi sempre più stufo della Schlein chiama a raccolta i cattolici dem

L'ex premier «benedice» un incontro organizzato dai deputati Ciani e Delrio, a cui parteciperanno varie associazioni ecclesiali di stampo progressista. Un mondo che diffida di Elly e di Conte, ma anche della Salis

di **ANTONINO LIBERATO**

■ C'è una parte importante del cattolicesimo democratico italiano che mostra sempre più segni di inquietudine rispetto al futuro politico del Paese. In particolare, questo mondo ritiene che il cosiddetto «bipolarismo selvaggio» non possa essere la regola aurea del sistema politico italiano, e che per superarlo sia necessario affermare una vera e credibile «politica di centro», cui necessariamente serve un soggetto politico corrispondente.

Non avendo mai amato i partiti personali o del capo e non essendo affascinati dal «leaderismo», coloro che si ritengono eredi dalla miglior tradizione cattolico-popolare del nostro Paese, immaginano un luogo, o se si preferisce un contenitore politico, che sia autenticamente democratico, plurale, e riformista. Non un «centro» che sappia lucrare

rendite di posizione giocando sugli equilibri politici, ma un soggetto politico dinamico, innovativo e moderno. Del resto, mano a mano che si consolida la leadership della **Schlein** dentro il Pd, diversi esponenti cattolici osservano che nel campo cosiddetto progressista la sinistra italiana nelle sue multiformi espressioni sta consolidandosi sempre di più e quindi un'area di centro democratica e riformista sarebbe del tutto fuori luogo e fuori spazio in quel campo politico. In questo contesto, quindi, i cattolici popolari vorrebbero contribuire ad aprire una nuova stagione politica in Italia, partendo da due presupposti: il primo è che questa cultura politica, con i suoi esponenti e i suoi dirigenti più rappresentativi, ha giocato un ruolo decisivo nei momenti più importanti della storia democratica italiana, e crede che il «centro politico» nel nostro Paese si identifichi prevalentemente con questo filone di pensiero. Il secondo elemento

ottiene direttamente al ruolo e alla funzione della cultura politica cattolico popolare e sociale, ed è la presa d'atto che, senza un sussulto di dignità e una nuova assunzione di responsabilità questa cultura rischia di decadere in un ruolo di puro gregariato e di marginalità nello scacchiere politico italiano. I cattolici popolari e sociali non vogliono ridursi ad essere «i cattolici indipendenti di sinistra» all'interno dei vari partiti di riferimento.

Queste considerazioni sono probabilmente alla base e stanno spingendo a muoversi la galassia del centro



Peso: 1-2%, 8-44%

che guarda a sinistra, anche in vista delle prossime scadenze elettorali.

La data da evidenziare in rosso è quella del prossimo 16 maggio, quando all'Auditorium Antonianum di Roma, a due passi da San Giovanni in Laterano, si ritroverà gran parte del mondo cattolico democratico ex popolare, che dopo le convinte esperienze della Margherita e dell'Ulivo, ha proseguito, chi con entusiasmo e chi meno, aderendo al Pd, che tuttavia alcuni, oggi, cominciano a ritenere un luogo «scomodo». Il titolo dell'iniziativa è «Costruire Comunità» ed è il seguito ideale dell'appuntamento di un anno fa a Milano, a cui poi sono seguite altre iniziative. Ci sono però due elementi che rendono questo incontro più significativo rispetto ai tanti che si susseguono da mesi: il primo è il parterre delle organizzazioni che la promuovono. L'iniziativa nasce da **Paolo Ciani**, deputato eletto nelle liste del Pd sotto la sigla di Demos, realtà vicina alla Comunità di Sant'Egidio, e da **Graziano Delrio**, deputato del Pd, che di recente ha creato l'associazione Comunità democratica. Inoltre compaiono alcune realtà civiche territoriali di area cattolica: Basilicata Comune, la lista creata da **Angelo Chiorazzo** per le elezioni regionali;

Campo Base, lista che ha eletto quattro consiglieri provinciali a Trento; e infine Per, associazione campana fondata nel 2020 da **Nicola Campanile**, già responsabile regionale dell'Azione Cattolica, uno dei principali animatori della cosiddetta Rete Trieste, network nato dopo la 50esima Settimana sociale della Chiesa italiana, a cui aderiscono mille amministratori locali di ogni parte d'Italia. **Campanile**, che alle elezioni regionali si era presentato da solo, è tra i promotori della Rete Civica Solidale nazionale, esperienza che raduna movimenti politici e civici di ispirazione cristiana e sociale. In sintesi, è un raduno che prova a chiamare a raccolta quel mondo cattolico - fatto di associazioni, movimenti, esperienze di liste territoriali - che ora fatica a trovare un riferimento. L'obiettivo è di riunire queste realtà che gravitano nel mondo dell'associazionismo cattolico. La domanda è: per andare dove? E, altro dettaglio non da poco, con chi.

La risposta a queste due domande la può dare la seconda differenza rispetto alle altre iniziative, e cioè la presenza confermata di **Romano Prodi**. Da tempo si dice che il Professore non abbia più rapporti splendidi con la segretaria del Pd. Dopo aver contribuito signifi-

cativamente alla sua elezione, **Prodi** ha visto piano piano scemare la sua influenza: Elly non lo chiama più tre volte la settimana per chiedere consigli e la strada che il Pd sta prendendo, insieme ad altri soggetti, lo preoccupa perché lo porrebbero in una condizione marginale. Inoltre è consapevole che tutta questa attenzione verso la sindaca di Genova va verso la creazione di un «centro» che non corrisponde affatto alle tradizioni cattoliche popolari, ma alle mire di potere di **Renzi** e soci. **Prodi** è consapevole che con **Schlein** e **Conte** probabilmente non si vince e con la **Salis** lui stesso perderebbe una parte rilevante della sua influenza. Da qui il tentativo di dare una fisionomia più organizzata a un'area di centro cattolico-popolare, anche con un proprio candidato, che possa fortemente entrare in partita e condizionarne gli sviluppi. Ci riuscirà? Avrà il tempo necessario per questa impresa? Difficile dirlo, ma chi conosce bene il Professore, anche se ha sulle spalle 87 primavere, sa che tenterà fino all'ultimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La segretaria non chiama più il Prodi tre volte alla settimana per farsi consigliare

L'obiettivo è individuare un nome da candidare nella corsa alle primarie



Peso: 1-2%, 8-44%

Meloni alle opposizioni «Mi chiamate in Aula ogni due per tre ma solo per insultare»

CARLO TARALLO a pagina 9



Peso:1-15%,9-57%

Meloni dà battaglia: «Con noi povertà calata»

L'appuntamento in Senato, con la diretta televisiva, si trasforma in un super talk show, con Renzi nella parte del provocatore Il premier: «Mi chiamate in aula solo per insultarmi». Poi rivendica il cambio di rotta sui bonus e la crescita dell'occupazione

di **CARLO TARALLO**



■ **Giorgia Meloni** si presenta al Senato, per il «premier time», già sapendo che la diretta tv trasformerà questo rito parlamentare in una specie di super-talk televisivo. Risposte già pronte, appunti, tono pacato: le uniche scintille le regala, manco a dirlo, lo scontro con **Matteo Renzi**, ormai (politicamente parlando) il nemico numero uno del premier. La **Meloni**, dopo il duello con il leader di Italia viva, arriva addirittura a dare ragione al capogruppo di Sinistra Italiana **Peppe De Cristofaro**, che ricorda in aula come l'emigrazione giovanile in Italia è diventata un fenomeno strutturale.

Renzi, dicevamo, provoca e attacca: «Lei, presidente, mi sembra una copia sbiadita rispetto all'inizio della legislatura. Lei ha perso un referendum costituzionale e si è dimessa, è stata sedotta e abbandonata da **Trump**, ha una maggioranza incapace di rispettare le critiche. Lei», incalza **Renzi**, «è un'altra rispetto a quattro anni fa. Di fronte alla crisi di Hormuz la proposta è la legge elettorale. È incredibile come in questo governo dei leader, quando c'è un problema, si licenziano i sottoposti. Se c'è uno come **Giuli** al governo, è colpa sua. Se anziché un governo sembra la famiglia Addams, non è colpa mia, li avete scelti voi». «La cosa interessante», replica **Giorgia Meloni**, «è che si invoca la la presen-

za del presidente del Consiglio in aula praticamente ogni giorno per potersi confrontare sui temi della politica e ogni volta che si viene qui sono accuse e insulti. Quello che noi intendiamo fare in questo ultimo anno di governo è continuare una strategia che abbiamo messo in campo che era fatta sul piano economico sostanzialmente da tre scelte fondamentali: rafforzare i salari e il potere d'acquisto, incentivare le aziende che assumevano e che investivano e in più la scelta, che è anche economica, di sostenere le famiglie e la natalità. Vogliamo rafforzare», aggiunge il premier, «i meccanismi che abbiamo già introdotto per accrescere gli investimenti dei fondi pensione nell'economia reale italiana. Perché qualcosa non funziona se ci sono 260 miliardi di euro che vengono raccolti dagli italiani, dei quali 40 miliardi solamente sono investiti in Italia. È un altro tema sul quale stiamo lavorando, vogliamo lavorare». «Non ho offeso nessuno», precisa **Renzi**, «vi ho solo paragonato alla famiglia Addams. Ma l'unica che si potrebbe offendere è **Morticia**».

Al di là dei siparietti a uso e consumo del pubblico televisivo, molto articolata la risposta della **Meloni** al capogruppo di Forza Italia, **Stefania Craxi**, che ha posto l'accento sul Sud: «Dove per molti anni l'approccio era stato concentrato sui sussidi», rivendica **Giorgia Meloni**, «noi abbiamo preferito concentrare la nostra atten-

zione sugli investimenti, sul lavoro, sulle infrastrutture, sulla semplificazione. La **Zes** unica è l'esempio più concreto di questa strategia. Abbiamo ridotto i tempi burocratici, abbiamo accelerato le autorizzazioni, dato alle imprese regole chiare. Il risultato è che in due anni sono stati autorizzati, e in parte sostenuti, con crediti di imposta, oltre 1.300 investimenti, per un volume d'affari complessivo di circa 55 miliardi di euro e, chiaramente, rilevanti ricadute in termini occupazionali. A questo si aggiungono gli investimenti del Pnrr, ma anche la riforma delle politiche di coesione, il rafforzamento delle infrastrutture, dei porti, delle reti energetiche e della logistica, gli incentivi alla occupazione. I dati ci dicono che siamo sulla strada giusta. Lo abbiamo ricordato molte volte che in questi anni il Pil del Mezzogiorno è cresciuto più della media nazionale e l'occupazione al Sud è cresciuta più di quanto crescesse a livello nazionale».

Insiste sulla nuova legge elettorale il capogruppo del Pd, **Francesco Boccia**: «Preoccupatevi di salari e pensioni. Quando ci proponete un tavolo», argomenta



Peso: 1-15%, 9-57%

Boccia, «fatele sulla sanità visto che le liste d'attesa non sono diminuite, nonostante due decreti. Invece che chiederci un tavolo sulla legge elettorale, che riguarda solo il consolidamento del potere della sua maggioranza, si preoccupi di migliorare i numeri che le abbiamo illustrato e che lei non prende in considerazione e di risolvere i problemi delle imprese e delle famiglie italiane». Pronta la

risposta della **Meloni**: «Ci sono molte differenze», sottolinea il presidente del Consiglio, tra il 2022 e oggi. Gli occupati sono «aumentati, la disoccupazione è scesa, lo spread oggi è a 75 punti, la Borsa italiana è a quasi 50.000 punti. Secondo Eurostat, la popolazione a rischio povertà è diminuita. Sul fronte fiscale non ci dobbiamo dire molto. Sul fondo sanitario ci sono 17 miliardi in più. Se l'Italia è

oggi così disastrosa, in che condizioni si trovava quando noi l'abbiamo ereditata». Al capogruppo del M5s, **Stefano Patuanelli**, la **Meloni** rimprovera il Superbonus. Lui replica dicendo: voi lo avete prorogato per l'ultima volta. Nulla di nuovo sotto il sole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Nel Mezzogiorno il Pil è salito più della media nazionale»

«Gli investimenti dei fondi pensione nella nostra economia vanno aumentati»



A PALAZZO MADAMA Giorgia Meloni ieri, durante il «premier time» al Senato. Al suo fianco, il ministro Adolfo Urso

[Ansa]



Peso: 1-15%, 9-57%

75 punti spread Btp/Bund

Lo spread tra il Btp decennale e l'analogo Bund tedesco chiude in calo a 75 punti dai 77 punti della chiusura precedente. Invariato invece il rendimento al 3,86%.



Peso: 4%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

ref_id-2074

492-001-001

Milano +1% in attesa del vertice Trump-Xi. L'euro scende a 1,1715

La borsa pensa positivo

Petrolio -0,60% dopo taglio domanda globale

DI GIACOMO BERBENNI

Ritornano positive le borse europee, nonostante lo stallo in Medio Oriente, e mentre il presidente americano Donald Trump si apprestava ad atterrare a Pechino per il summit con il presidente cinese Xi Jinping. A Milano il Ftse Mib ha guadagnato l'1% a 49.480 punti dopo essere sceso sotto 49 mila nel corso della giornata. Acquisti anche a Francoforte (+0,72%) e Parigi (+0,35%).

A New York il Dow Jones cedeva mezzo punto percentuale mentre il Nasdaq avanzava dello 0,85%. Tonfo a Wall Street di Birkenstock (-8,60%), produttore tedesco di sandali, dopo conti trimestrali inferiori alle attese. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund è sceso di circa 2 punti a 74,600.

A Piazza Affari Stm (+9,86%) è stata miglior blue chip, nella scia della speranza che l'incontro Trump-Xi possa sbloccare alcuni accordi commerciali nel settore dei

chip. Prosegue la stagione delle trimestrali, con Avio che ha azzerato i guadagni della seduta chiudendo in territorio negativo (-1,79%). Risultati solidi per Recordati (+3,97% a 51,80 euro), su cui Equitasim ha confermato la raccomandazione buy con prezzo obiettivo di 69 euro.

Hanno guadagnato terreno Prysmian (+3,97%) e Stellantis (+3,39%), mentre le vendite

hanno penalizzato Snam (-0,96%), Inwit (-1,11%) e Lottomatica (-1,77%). A due velocità il comparto bancario: deboli Intesa Sanpaolo (-1,07%) e Mediobanca (-0,24%), positive Bper (+1,99%), Unicredit (+1,50%) e Mps (+0,21%). Su

Banco Bpm (+0,42%) Fitch ha alzato il rating da BBB a BB-B+ con outlook confermato stabile.

Fuori dal paniere principale Aeffe ha perso lo 0,65% (articolo a lato). Balzo di Fiera Mi (+8,63%, articolo a pagina

19). Ha strappato al rialzo anche Wiit (+5,83%).

Nei cambi, l'euro è sceso a 1,1715 dollari. Quotazioni pe-

trolifere contrastate, con il Brent in calo dello 0,60% a 107,11 dollari e il Wti che saliva di mezzo punto percentuale a 102,65 dollari. L'Agenzia internazionale dell'energia (Aie) ha avvertito che la chiusura dello stretto di Hormuz ha provocato uno shock dell'offerta senza precedenti sui mercati energetici globali. Esso potrebbe mantenere le forniture di greggio limitate per diversi mesi anche dopo la ripresa del traffico marittimo. Quest'anno è prevista una riduzione della domanda globale di 420 mila barili al giorno rispetto alla precedente stima di -80 mila barili.



Jean-Marc Chery, presidente e a.d. di Stm (+9,86%)



Peso: 32%

In Italia utile operativo trimestrale a 400 mln (+21%)

Allianz in crescita

Ebit di gruppo record a 4,5 miliardi

DI GIOVANNI GALLI

Allianz Italia ha archiviato il primo trimestre con l'utile operativo in aumento sia nel comparto Vita & wealth management sia in quello Danni, supportato da una robusta redditività tecnica. I premi complessivi sono saliti a 4,5 miliardi di euro, con una crescita interna del 17,3% cui ha contribuito, in particolare, il segmento Vita. Il risultato operativo è ammontato a 0,4 miliardi (+20,6% annuo). Il combined ratio è migliorato all'86,1%. I premi Vita, normalizzati per l'effetto della vendita della partecipazione nella JV di bancassurance con Unicredit, sono aumentati del 25,3% a 3,1 miliardi di euro. Il valore della nuova produzione è salito del 19,8% a 167 milioni.

«Sono risultati che ci soddisfano», ha commentato l'amministratore delegato Giacomo Campora, «perché ottenuti grazie a una crescita del giro d'affari e non dei prezzi, assorbendo la violenta fiammata inflattiva di periodo».

A livello di gruppo la compagnia tedesca ha realizzato nei primi tre mesi dell'anno un utile operativo a livello record di 4,5 miliardi di euro, in miglioramento del 6,6% su base annua. L'utile netto di base degli azionisti è aumentato del 48,4% a 3,8 miliardi, risentendo della cessione delle partecipazioni nelle joint venture indiane. La crescita sottostante, che tiene conto degli effetti della cessione e delle misure compensative, è al 7%. L'utile per azione core è salito del 50,7% a 9,96 euro. Il Solvency II ha raggiunto il 221%. Allianz ha spiegato di essere sulla buona strada

per raggiungere l'outlook di utile operativo annuale di 17,4 miliardi di euro, più o meno un miliardo.

«Allianz ha registrato un utile operativo record, a testimonianza della solidità dei nostri fondamentali e dell'efficacia della nostra strategia incentrata sul cliente», ha sottolineato l'amministratore delegato Oliver Bäte. «Manteniamo la disciplina nella nostra attività, impegnandoci ad ampliare l'accesso a forme di protezione e previdenza a prezzi accessibili per un numero sempre maggiore di persone, sfruttando il potenziale dell'intelligenza artificiale per offrire loro servizi ancora più efficienti e personalizzati».

Alla borsa di Francoforte il titolo Allianz ha guadagnato un punto percentuale.



Peso:22%

NUOVO A.D. *Monti prende il timone di Terna*

Pasqualino Monti è il nuovo amministratore delegato di Terna. Succede a Giuseppina Di Foggia, passata alla presidenza dell'Eni. Monti, a sua volta, si è dimesso nei giorni scorsi dall'incarico di a.d. di Enav per il quale era stato nominato nel 2023. Dal 2017, inoltre, ricopre la carica di presidente dell'Autorità di sistema portuale del Mare di Sicilia occidentale: un ruolo che gli ha consentito di guidare la trasformazione del sistema portuale siciliano e di promuove

vere un modello di sviluppo infrastrutturale innovativo dei porti di Palermo, Termini Imerese, Trapani, Porto Empedocle, Licata, Gela e Sciacca.

In precedenza, fra il 2011 e il 2016 aveva guidato l'Autorità portuale di Civitavecchia, Fiumicino e Gaeta, prima come presidente e poi come commissario straordinario. Dal 2013 al 2017 è stato presidente di Assoport, l'associazione che riunisce le autorità portuali italiane. È stato membro della Commissione nazionale per il piano della logisti-

ca e dei porti e ha contribuito alla redazione dell'ultima riforma del sistema portuale italiano.



Peso: 8%

Fiera Milano, ricavi doppi trainati dalle Olimpiadi

Ricavi quasi raddoppiati per Fiera Milano, che nel trimestre ha raggiunto 126,4 milioni di euro (+98,4% annuo). L'ebitda è quadruplicato a 50,1 milioni. La società è tornata all'utile per 27,7 milioni rispetto alla perdita precedente di 3,2 mln. La variazione dei ricavi è riconducibile soprattutto ai Giochi olimpici di Milano Cortina. Sono state riviste al rialzo le stime annuali, con ricavi compresi fra 380 e 400 milioni e un ebitda di 100-110 milioni.

«I risultati evidenziano una crescita particolarmente significativa, sia in termini di ricavi sia di marginalità, e rappresentano una conferma concreta della solidità del percorso intrapreso dal gruppo negli ultimi anni», ha commentato l'ammi-

nistratore delegato Francesco Conci. «Si tratta di una performance che beneficia di un insieme articolato di fattori, tra cui un calendario fieristico favorevole e il contributo delle attività connesse ai Giochi olimpici e paralimpici invernali di Milano Cortina 2026, ma che riflette soprattutto la progressiva evoluzione del nostro modello operativo, oggi più bilanciato e orientato alla creazione di valore nel medio-lungo periodo».

A piazza Affari il titolo Fiera Milano ha guadagnato l'8,63%.

© Riproduzione riservata



Francesco Conci, amministratore delegato di Fiera Milano



Peso: 17%

Ferretti alla conta dei voti Kkcg evoca il Golden power

► Oggi l'assemblea per la nomina del nuovo cda. Ma alla vigilia sono spuntati nuovi pacchetti vicini agli azionisti cinesi. E il gruppo ceco scrive al governo

LA GOVERNANCE

ROMA Il giorno è arrivato. La sfida all'ultimo voto per il controllo degli yacht Ferretti si terrà oggi. Salvo colpi di scena. Possibili, visto che alla vigilia dell'assemblea in cui si sfideranno gli azionisti cinesi di Weichai e quelli cechi di Kkcg, sono emerse alcune mosse che hanno alzato, e di molto, il livello della tensione tra i soci. Da indiscrezioni è infatti emerso che Bank of China detiene l'1,989 per cento del capitale e la svizzera AdTech Advanced Technologies (fondata da un ex consigliere di Weichai Power) è salita al 2,8 per cento del gruppo. E se coordinati, questi due pacchetti, porterebbero il fronte cinese al 47-48 per cento. Kkcg potrebbe, per vie legali, chiedere l'annullamento dell'assemblea. Intanto i cechi una prima mossa l'hanno fatta. L'11 maggio hanno scritto al governo per far presente alcune preoccupazioni. Kkcg Maritime ha ipotizzato «possibili inadempimenti agli obblighi di no-

tifica in relazione alla proprietà e al controllo di una società operante in settori di rilevanza strategica per la sicurezza nazionale e la difesa». Di fatto ha evocato una valutazione attraverso lo

strumento della Golden power. Kkcg, si legge in una nota, «conferma la propria posizione di azionista responsabile, impegnato a garantire una governance trasparente e a contribuire allo sviluppo e alla crescita di Ferretti». Il multimiliardario Karl Komareck ha "scalato" i cantieri nautici di lusso arrivando a controllarne il 23,2 per cento sfidando i cinesi di Weichai che hanno il controllo con il 39,2 per cento, azionisti, questi ultimi ormai storici del gruppo. Weichai nel 2012 ha risollevato dalla crisi e portato Ferretti alla doppia quotazione in Borsa a Hong Kong (nel 2022) e a Milano (nel 2023). Komareck si è candidato alla presidenza e nella sua squadra ha indicato l'attuale ceo Alberto Galassi, che guida il gruppo dal 2014 (con Pietro Ferrari, Stefano Domenicali e Bader Al-Kharafi che hanno sostenuto l'opa del gruppo ceco). Weichai ha una lista sempre di maggioranza ma più corta (proporrà di ridurre a 9 il numero dei consiglieri) guidata da Tan Ning con ceo in pectore Stassi Anastassov, manager ai vertici di Procter & Gamble ed ex ceo di Duracell, che schiera tra gli altri Federica Marchionni e Donatella Sciuto, rettore del Politecnico di Milano. Per il socio cinese Weichai la sostituzione dell'attuale ad di Ferretti sosterebbe la traiettoria di crescita del gruppo italiano. Per il so-

cio di maggioranza negli ultimi tre anni Ferretti non avrebbe compiuto progressi sufficienti in alcune aree chiave: la crescita organica — in particolare in Nord America e Asia-Pacifico — l'espansione dei margini e la redditività complessiva.

I PASSAGGI

Totalmente diversa l'opinione di Kkcg. In una intervista al *Messaggero*, Karel Komárek, la riconferma di Galassi servirebbe ad imprimere una accelerazione strategica puntando anche su altri settori, come la Difesa. «Naturale per Ferretti», aveva spiegato il magnate ceco, «sviluppare ulteriormente la divisione sicurezza, in Italia e in Europa. La domanda nei settori difesa e sicurezza è in crescita e il gruppo dispone già di competenze e capacità che possono essere valorizzate, anche attraverso piattaforme dual use derivate dalla produzione civile». Oggi si saprà quale delle due rotte tracciate prenderà il gruppo degli yacht.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**BANK OF CHINA
DETIENE UNA QUOTA
DI QUASI IL 2%
KOMARECK RICANDIDA
L'ATTUALE CEO
ALBERTO GALASSI**



Peso:29%



Il Ferretti Yachts 800 realizzato da Ferretti



Peso:29%

Cdp compra il 9% di 21 Aeroporti

► Cdp Equity tratta con F2i l'ingresso in 21 Aeroporti, la holding di controllo del principale network italiano del settore, con la quota del 45% in Sea (Linate, Malpensa e indirettamente di Orio al Serio). Cdp equity, secondo Radiocor, acquisirà circa il 9% di 21 Aeroporti.



Peso: 2%

Volata di Diasorin e Prysmian Soffrono invece Inwit e Avio

In un clima di maggiore fiducia sui mercati internazionali, Piazza Affari chiude la seduta odierna di scambi davanti alle altre piazze del Vecchio continente: il Ftse Mib segna un rialzo di un punto percentuale. Acquisti diffusi sul comparto industriale e tecnologico, con Prysmian in rialzo del 3,97% (foto Massimo Battaini), Diasorin 3,31%. Bene anche Fincantieri (+3,02%), Saipem (+2,87%) e Tenaris (+2,65%). Sul fronte opposto prevalgono le vendite su Nexi, maglia nera in calo del 2,46%, seguita da Avio (-1,79%) e Lottomatica (-1,77%). Giù anche Inwit (-1,11%), Snam (-0,96%) e Campari (-0,71%). Eni

cede lo 0,42%, Poste lo 0,41%. Contrastato il comparto bancario: Bper svetta dell'1,99%, seguita da Unicredit che guadagna l'1,50% e Mps che segna quota +0,21%. Chiudono in territorio negativo Intesa Sanpaolo (-1,07%), Banca Mediolanum (-0,75%) e Mediobanca (-0,24%).



Peso: 5%

L'OPEC TAGLIA LE PREVISIONI DI CRESCITA DELLA DOMANDA MONDIALE DI GREGGIO

Borse oltre l'allarme petrolio

Milano (+1%) torna sopra 49.000 punti grazie all'exploit di Stm (+9,9%). Bene Prysmian (+4%) e Stellantis (+3,4%). Positivi anche gli altri listini azionari europei. Oggi il vertice Trump-Xi in Cina

DI MARCO CAPPONI

Borse in buona salute e petrolio tutto sommato sotto controllo in una giornata di mercato contraddistinta da due fatti principali. Da una parte le stime dell'Opec, il consorzio dei Paesi produttori di greggio, che ha tagliato le stime della domanda di petrolio per il 2026. Secondo l'organizzazione la domanda mondiale aumenterà di 1,17 milioni di barili al giorno nel 2026, in calo rispetto agli 1,38 milioni previsti in precedenza. «La crescita economica globale continua a mostrare resilienza quest'anno, nonostante le tensioni geopolitiche, in particolare in Medio Oriente», ha affermato l'Opec in una nota. Ma il precedente rapporto aveva già ridotto la stima per il secondo trimestre di 500 mila barili al giorno. Il rapporto dell'organizzazione non ha tuttavia sconvolto i prezzi del greggio, con il Brent in lieve calo ma ancora sopra i 106 dollari al barile e il Wti intorno a quota 102. Dall'altra parte gli occhi del

mercato erano puntati sul viaggio di Donald Trump in Cina e sul vertice con il presidente cinese Xi Jinping, previsto per oggi. Tra i temi all'ordine del giorno quello più interessante per il mercato riguarda Taiwan: prima della sua partenza il presidente Usa ha affermato che discuterà con Xi della vendita di armi americane all'isola. Cinque mesi fa infatti l'amministrazione Usa aveva annunciato un pacchetto record da 11,1 miliardi di dollari di forniture militari a Taiwan. Gli Stati Uniti starebbero inoltre preparando un ulteriore pacchetto da almeno 14 miliardi di dollari.

Ma il fatto di coinvolgere Xi in questa discussione «darebbe alla Cina un potere di veto sugli aiuti fondamentali per la sicurezza di Taiwan e suggerirebbe anche che, al giusto prezzo, il destino di qualsiasi partner possa essere negoziabile», ha detto Mira Rapp-Hooper, ex direttrice per l'Asia Orientale al consiglio per la Sicurezza Nazionale durante l'amministrazione di

Joe Biden. I mercati asiatici non si sono tuttavia fatti spaventare: il Nikkei di Tokyo ha chiuso al rialzo dello 0,8%, il Kospi di Seul addirittura ha guadagnato il 2,6%.

Merito anche della ventata di ottimismo sui titoli dei semiconduttori, che a metà seduta trainavano il mercato azionario Usa (il Nasdaq guadagnava lo 0,8%, l'S&P 500 lo 0,3%) ma erano protagonisti anche a Piazza Affari. Stm, maglia rosa assoluta della giornata di borsa di ieri, ha chiuso al rialzo del 9,9%. Da inizio anno la capitalizzazione del titolo dei chip è salita del 133%: un rally che gli ha permesso di essere il mattatore indiscusso del Ftse Mib. Sul Nasdaq invece si mettevano in luce, sempre a metà seduta, colossi come Nvidia (+3%) e Micron (+3,9%).

Più in generale il paniere delle blue chip di Piazza Affari ha chiuso le negoziazioni del mercoledì in rialzo dell'1%, riconquistando i 49.000 punti. Oltre a Stm tra i titoli in luce si sono distinti Recordati (+4%), Prysmian (+4%), Stellantis

(+3,4%), Diasorin (+3,3%) e Fincantieri (+3%). Se l'industria è stata indiscussa protagonista della giornata di mercato, dall'altro lato della barricata i titoli peggiori viaggiavano in ordine sparso: maglia nera a Nexi (-2,5%), preceduta da Avio (-1,8%), Lottomatica (-1,8%) e Inwit (-1,1%). In ribasso anche lo spread, sceso sotto i 75 punti base con il rendimento del Btp decennale al 3,9%.

Positive infine le altre piazze europee: il Dax ha chiuso in rialzo dello 0,6%, il Cac dello 0,4%, lo Stoxx 600 dello 0,7%, l'Ibex dello 0,5%. Bene anche Londra (+0,6%), nonostante le tensioni politiche nel Regno Unito si siano riflesse sui titoli di Stato, i Gilt (decennale sopra il 5%). (riproduzione riservata)

L'ANDAMENTO DELLE PRINCIPALI BORSE MONDIALI

Indice	Chiusura 13-mag-26	Perf.% da 12-mag-26	Perf.% da 23-feb-22	Perf.% 2026
Dow Jones - New York*	49.569,1	-0,38	49,61	3,13
Nasdaq Comp - New York*	26.367,8	1,07	102,25	13,45
FTSE MIB	49.480,7	1,00	90,64	10,09
Ftse 100 - Londra	10.325,4	0,58	37,70	3,97
Dax - Francoforte Xetra	24.136,8	0,76	64,97	-1,44
Cac 40 - Parigi	8.008,0	0,35	18,10	-1,74
Swiss Mkt - Zurigo	13.213,0	0,71	10,64	-0,41
Shanghai Shenzhen CSI 300	4.998,3	1,02	8,12	7,96
Nikkei - Tokyo	63.272,1	0,84	139,22	25,69

*Dati aggiornati h.18:45

Withub



Peso:43%

E la rivale di OpenAI viaggia verso una valutazione di 900 miliardi \$

di **Andrea Boeris**

La startup americana Anthropic, sviluppatrice del chatbot Claude e tra i principali rivali di OpenAI, sarebbe in trattative preliminari con gli investitori per raccogliere almeno 30 miliardi di dollari in un nuovo round di finanziamento che porterebbe la valutazione della società oltre quota 900 miliardi di dollari. Lo riporta *Bloomberg*, citando fonti vicine al dossier, secondo cui l'operazione potrebbe chiudersi già entro la fine di maggio, anche se al momento non sarebbe stato ancora firmato alcun term sheet definitivo. Se completata ai valori ipotizzati, l'operazione segnerebbe uno dei più grandi aumenti di capitale mai visti nel settore tecnologico e confermerebbe l'escalation della corsa globale all'AI generativa. Fondata nel 2021 da un gruppo di ex dipendenti di OpenAI, la società guidata da Dario Amodei è diventata in pochi anni uno degli attori più influenti dell'ecosistema AI grazie allo sviluppo della famiglia di modelli Claude, utilizzati sempre più spesso da aziende e sviluppatori per attività che spaziano dalla programmazione alla cybersicurezza, fino all'automazione dei processi aziendali. Dietro il nuovo round ci sarebbe soprattutto la necessità di finanziare enormi in-

vestimenti in infrastrutture computazionali. L'esplosione della domanda di modelli AI richiede infatti una capacità di calcolo sempre maggiore, con costi miliardari legati a data center, chip e potenza elaborativa.

Secondo *Bloomberg*, Anthropic starebbe accelerando la raccolta di fondi anche in vista di una possibile quotazione in borsa già da ottobre. La società avrebbe ricevuto nelle ultime settimane diverse manifestazioni di interesse da parte di investitori istituzionali e starebbe discutendo con gli attuali azionisti sulla partecipazione al nuovo round.

Negli ultimi mesi la startup ha già ottenuto il sostegno dei colossi tecnologici. Google avrebbe impegnato 10 miliardi di dollari in Anthropic a una valutazione di 350 miliardi, con la possibilità di investire fino ad altri 30 miliardi al raggiungimento di specifici obiettivi operativi. Anche Amazon avrebbe investito 5 miliardi

di dollari, prevedendo ulteriori iniezioni di capitale fino a 20 miliardi nel tempo.

Il nuovo round di Anthropic conferma il livello ormai elevatissimo raggiunto dalle valutazioni nel settore dell'intelligenza artificiale. A marzo anche OpenAI aveva chiuso un finanziamento che aveva portato il valore del gruppo a circa 852 miliardi di dollari.

La competizione tra le grandi piattaforme AI si sta quindi sempre più trasformando in una battaglia non solo tecnologica ma anche finanziaria, con startup e big tech impegnate a raccogliere risorse senza precedenti per sostenere lo sviluppo dei modelli di nuova generazione. (riproduzione riservata)



Dario Amodei
Anthropic



Peso: 24%

Net Insurance, il ceo Battista verso il rinnovo del mandato

di Anna Messia

L'accordo tra gli azionisti, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, sarebbe stato raggiunto. Andrea Battista sarà amministratore delegato di Net Insurance almeno per un altro mandato triennale, ovvero fino a maggio 2029.

La data dell'assemblea deve ancora essere fissata ma l'intenzione di Poste Italiane in accordo anche con Ibl Banca (rispettivamente azionisti di Net Insurance con il 58,5% e con il 39%) sarebbe di scegliere la continuità strategica, di governance e organizzativa della compagnia assicurativa (che sta continuando a crescere) confermando sia Battista sia il presidente Giuseppe Latorre. Il 2025 si è chiuso con premi per oltre 410 milioni, in crescita del 48%, un utile netto di 33 milioni (+34% su base normalizzata),



un combined ratio dell'85% e un solvency ratio di oltre il 200% (due volte il minimo regolamentare).

Anche i primi tre mesi del 2026, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, avrebbero registrato numeri positivi con la raccolta premi in ulteriore crescita del 30% rispetto allo stesso periodo del 2025 a circa 100 milioni, con livelli di combined ratio e di Solvency II in linea con il 2025. Ora la compagnia dovrà lavorare all'aggiornamento del piano industriale dopo che Poste Italiane ha annunciato l'intenzione di presentare al mercato il suo nuovo piano strategico «Standalone» pluriennale il prossimo 24 luglio assieme ai risultati del secondo trimestre. (riproduzione riservata)



Peso: 15%

Si allargano in pochi giorni le posizioni corte sul titolo. In manovra ci sono Marshall Wace, Citadel e Two Sigma Dagli hedge big short sul 15% del capitale di Bff

DI LUCA CARRELLO
E LUCA GUALTIERI

Gli hedge fund alzano il tiro su Bff Bank. Proprio mentre la banca milanese affronta un delicato confronto con la Vigilanza e il mercato, le scommesse ribassiste sul titolo hanno raggiunto dimensioni quasi inedite per Piazza Affari. Le posizioni short ammontano oggi a 26,8 milioni di azioni, pari al 14,2% del capitale circolante, contro poco più di 10 milioni di titoli registrati alcune settimane fa. L'incremento è avvenuto in parallelo con l'intensificarsi del confronto con Bankitalia sui criteri di classificazione dei crediti verso la Pubblica Amministrazione e sul conseguente impatto prudenziale. E la crescita delle posizioni ribassiste segnala che una parte rilevante del mercato continua a scommettere su un prolungamento della fase di incertezza per l'istituto. Il fondo più esposto è Marshall Wace, che ha costruito una posizione short pari al 4,51% del capitale circolante, equivalente a oltre 8,5 milioni di azioni. L'ultimo aggiornamento risale a ie-

ri. Alle sue spalle si collocano Two Sigma con il 2,03%, Walleye Capital con l'1,99%, De Shaw con l'1,96% e Citadel Advisors con l'1,38%. Il quadro è completato da altri operatori storicamente attivi nelle strategie quantitative e di arbitraggio, come Citadel Securities Gcs Ireland, Point72, Pdt Partners e Millennium Capital, tutti con posizioni superiori allo 0,5%.

L'allargamento dello short è avvenuto proprio nei giorni in cui Bff aggiorna i propri investitori e analisti sul lavoro di revisione dell'attivo richiesto dalla Vigilanza. La banca è impegnata da settimane in una riclassificazione del portafoglio crediti e in un riesame delle procedure utilizzate per contabilizzare le esposizioni verso la Pubblica Amministrazione. E in questo contesto gli hedge fund stanno sfruttando la

combinazione di volatilità elevata, difficoltà nel definire l'impatto finale delle riclassificazioni e forte polarizzazione delle aspettative sul futuro del gruppo del factoring. Eppure nonostante la pressione specu-

lativa le azioni Bff hanno mostrato una capacità di recupero significativa in queste settimane. Nell'ultimo mese il titolo ha guadagnato quasi il 40% dopo mesi di vendite molto aggressive. I risultati trimestrali, pur nell'ambito di un quadro ancora complesso, sono stati accolti in modo relativamente positivo dal mercato e hanno contribuito a sostenere il rimbalzo. Una parte degli investitori ritiene che una quota rilevante dei rischi regolamentari sia già incorporata nelle valutazioni del titolo dopo il crollo registrato nei mesi scorsi. Lo dimostrano le posizioni assunte da alcune grandi banche estere: secondo una comunicazione a Consob del 7 maggio, Barclays ha aumentato la propria esposizione nel capitale fino al 5,8% mentre Jp Morgan ha rafforzato la propria presenza nella banca milanese salendo al 3,28%. (riproduzione riservata)



Peso: 28%

BYD È INTERESSATA A PRODURRE NELLO STORICO STABILIMENTO EX FIAT

I cinesi vogliono Mirafiori

Il gruppo di Shenzhen intende subentrare negli impianti di Stellantis sottoutilizzati. Nel mirino anche la fabbrica di Cassino. L'apertura di Filosa a nuove collaborazioni

STM (+10%) VOLA IN SCIA AI BIG DEL NASDAQ E SOSTIENE PIAZZA AFFARI (+1%)

Boeris e Capponi alle pagine 2 e 9

LA CASA CINESE VALUTA SITI PRODUTTIVI IN EUROPA E AMMETTE CONTATTI CON STELLANTIS

Byd punta Mirafiori e Cassino

La vicepresidente Li conferma l'interesse per impianti poco utilizzati o fermi, tra cui ci sarebbero anche i due italiani. Il gruppo guidato da Filosa ha appena aperto all'opportunità di nuove collaborazioni

DI ANDREA BOERIS

La cinese Byd sta valutando di espandersi a livello industriale in Europa attraverso possibili accordi, anche con Stellantis, per rilevare o utilizzare stabilimenti automobilistici sottoutilizzati, anche in paesi come l'Italia. Come riporta *Bloomberg*, lo ha confermato Stella Li, executive vice president del gruppo e responsabile delle attività internazionali, parlando a margine del Future of the Car del *Financial Times* che si è tenuto a Londra.

«Stiamo parlando non solo con Stellantis, ma anche con altre aziende. Cerchiamo impianti disponibili in Europa perché vogliamo sfruttare la capacità produttiva inutilizzata», ha dichia-

rato Li, sottolineando l'interesse del gruppo per soluzioni industriali già operative piuttosto che per nuovi investimenti greenfield. In particolare nel mirino del costruttore cinese ci sarebbero impianti in Europa quasi inattivi o a ridotto utilizzo della capacità produttiva e, guardando all'Italia, Byd dovrebbe quindi aver messo gli occhi addosso a due realtà come quelle di Cassino e Mirafiori: la prima fabbrica sconta il rinvio al 2028 dei nuovi modelli Alfa Romeo inizialmente previsti solo elettrici ed è quasi ferma, mentre lo stabilimento di Torino si sta riprendendo grazie alla Fiat 500 ibrida, ma produce un solo modello ed è quindi sottoutilizzato. Li ha anche dichiarato che Byd alla ricerca di marchi storici europei, citando il marchio di lusso Maserati di Stellantis come «molto interessante». Stellan-

tis, interpellata sulla questione, ha risposto con l'ormai solita affermazione e cioè che «nell'ambito della normale conduzione degli affari, Stellantis intrattiene discussioni con una serie di operatori del settore».

Secondo quanto emerso, non ci sarebbero vere e proprie trattative già in corso, ma Byd sarebbe interessata a entrare in siti produttivi già esistenti per accelerare la propria crescita nel mercato europeo, dove le vendite del marchio stanno registrando un forte incremento grazie alla crescente domanda di veicoli elettrici e alla maggiore sensibilità ai costi energetici.

La strategia del gruppo cinese si inserisce in un contesto di forte pressione competitiva globale, con una guerra dei prezzi in Cina che sta spingendo i principali produttori a rafforzare la presenza internazionale. In Europa, Byd sta accelerando l'espansione anche attraverso il rafforza-

mento della rete commerciale e il reclutamento di manager provenienti dai concorrenti, con particolare attenzione al marchio premium Denza.

Di possibili intese di gruppi cinesi con i costruttori europei si parla ormai quotidianamente. Proprio Stellantis ha recentemente annunciato una maggiore collaborazione con Leapmotor, prevedendo la produzione di veicoli elettrici in alcuni stabilimenti in Spagna destinati al partner cinese. E lo stesso ceo Antonio Filosa, sempre nell'ambito dell'evento di settore del *Financial Times*, ha spiegato che «le partnership faranno parte della strategia del gruppo».

Proprio la disponibilità di capacità produttiva in eccesso in Europa è la chiave dell'interesse di Byd, che però preferirebbe, secondo quanto dichiarato da Li, operare gli impianti in autonomia piuttosto che attraverso joint venture, optando quindi per una strategia di controllo diretto delle operazioni industriali. (riproduzione riservata)



Peso: 1-16%, 9-36%

EGON ZEHNDER CERCA ADE PRESIDENTE PER LA NUOVA GOVERNANCE CHIESTA DA BANKITALIA

Dea Capital Re, corsa al riassetto

Tra i manager contattati dall'head hunter ci sarebbero Scotti e Frigerio. L'assemblea è stata convocata per venerdì 22 e prima bisogna sciogliere il nodo delle deleghe al presidente

DI ANNA MESSIA

Escesa in campo la società di cacciatori di teste Egon Zehnder per individuare il nuovo vertice di Dea Capital Real Estate sgr. Tra i manager contattati dall'head hunter, che potrebbero essere chiamati a guidare la società di gestione immobiliare top player di mercato in Italia con 12,5 miliardi di euro di asset e 50 fondi, ci sarebbero nomi di primo piano del settore: i più accreditati, al momento, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, sembrano essere Giancarlo Scotti (ex direttore immobiliare di Cdp e ad di Cdp Real Asset ed ex ad di Generali Real Estate) e Dario Frigerio (che tra i tanti incarichi di rilievo è stato ceo di

Pioneer Investments e di Prelios Sgr) ed entrambi potrebbero essere della partita visto che bisogna trovare sia il ceo sia il presidente della sgr. Ma non sarebbero gli unici in una ricerca che resta aperta e si è fatta urgente dopo che Banca d'Italia, a fine aprile, ha rilevato carenze nella gestione dei rischi di riciclaggio della società che fa capo al gruppo De Agostini.

L'intervento dell'autorità di vigilanza ha portato alle dimissioni dell'amministratore delegato Emanuele Caniggia, dopo quattro mandati e 12 anni alla guida della sgr, con le deleghe affidate ad Andrea Casarotti, già consigliere della società di real estate e chief investment & strategy officer del gruppo di Novara, espressione dell'azionista della sgr. Una sistemazione evidente-

mente momentanea considerando che Via Nazionale ha chiesto alla società di gestione del gruppo De Agostini la convocazione dell'assemblea per definire un profondo riassetto nella governance, e ha invitato il nuovo cda a predisporre un piano d'azione per rafforzare profondamente la struttura organizzativa in ambito antiriciclaggio e non solo.

Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza* l'assemblea è stata convocata per venerdì 22 maggio e prima di quella data bisognerà chiarire quale dovrà essere l'equilibrio dei poteri nella nuova governance. Il nuovo presidente, in particolare, dovrebbe essere una figura di garanzia per Banca d'Italia, al quale affidare anche deleghe operative. La scorsa settimana ci sarebbe stato un incontro tra gli esponenti del gruppo De Agostini e i rappresentanti di Via Nazionale

per definire meglio piano d'azione e assetto.

A seguire con interesse la partita ci sono tra l'altro anche Poste Italiane e le casse previdenziali che hanno affidato parte dei loro asset alla società di gestione, sottoscrivendo quote dei fondi immobiliari. Poste, in particolare, a fine 2025, ha avviato con Dea Capital Real Estate un maxi progetto che potrebbe valere oltre 1,5 miliardi per trasformare e ammodernare la sua rete logistica ed è naturale quindi che sia interessata a conoscere la nuova governance della società di gestione. Ma anche Enpam (la cassa di previdenza ex medici), per fare un esempio, utilizza la sgr per la gestione dei suoi asset immobiliari come accade per il fondo Ippocrate. (riproduzione riservata)



Andrea Casarotti



Peso: 31%

Scalata Mps-Mediobanca sequestrati pc e telefono al banchiere Nattino

di ROSARIO DI RAIMONDO

MILANO

Un tassello dopo l'altro. Per ricostruire i protagonisti del risiko che ha portato alla conquista di Mediobanca. La Guardia di finanza - su disposizione della procura di Milano - ha eseguito ieri un decreto di perquisizione e sequestro nei confronti di Andrea Nattino, presidente di Finnat Fiduciaria, braccio dell'omonimo gruppo bancario che secondo i pm rappresenta il principale veicolo attraverso il quale Francesco Gaetano Caltagirone - uno degli indagati nell'inchiesta sulla scalata - realizza le sue operazioni sul mercato. Nel mirino c'è in particolare una mossa: quella che, il 13 novembre 2024, porta all'acquisto di azioni Mps dismesse dal Tesoro attraverso una procedura ritenuta opaca e piena di «anomalie». Ma che allo stesso tempo segna una tappa decisiva del presunto «concerto» tra l'imprenditore romano, Francesco Milleri (Delfin) e Luigi Lovaglio (Mps).

Nattino non è indagato. Il decreto è destinato solo a lui in quanto persona fisica, e non alla banca. I finanziari del nucleo speciale di polizia valutaria gli hanno sequestrato computer e smartphone. Il suo cognome, così come «Finnat», compare già tra le parole chiave

contenute nel decreto di sequestro firmato lo scorso novembre dai pm Luca Gaglio e Giovanni Polizzi, che con l'aggiunto Roberto Pellicano indagano sulla scalata. Da quell'atto si evince come Finnat, per conto del Gruppo Caltagirone, il 13 novembre del 2024 emette un ordine di acquisto di 44 milioni di azioni Mps al prezzo di 5,9 euro: un aumento di circa il 6,96% rispetto al prezzo di mercato di quel giorno. «Perfettamente sovrapponibile», nei numeri, è l'offerta di Delfin: «Sarebbe ingenuo ritenere che si tratti di una semplice coincidenza», scrivono i pm.

Per capire questo nuovo passaggio dell'inchiesta bisogna riportare le lancette indietro e tornare al primo fondamentale passo che - secondo le impostazioni dell'accusa - rappresenta il «calcio d'inizio» dell'assalto di Mps a Mediobanca (con vista Generali). Quel 13 novembre di due anni fa il ministero dell'Economia dismette il 15% di azioni del Monte attraverso una procedura chiamata «Abb». La procedura viene affidata a Banca Akros. Ed è segnata «da diverse e vistose anomalie». Perché «il senso complessivo dell'operazione è stato palesemente quello di destinare una parte cospicua di azioni» del Monte dei Paschi, di proprietà del Mef, «a soggetti predeterminati, volendo tuttavia generare all'esterno l'apparenza di una procedura «aperta», trasparente, competitiva e non discrimi-

natoria».

Le quote vengono vendute a soli quattro soggetti. Ma in particolare, i protagonisti dell'acquisto sono due. Delfin e Gruppo Caltagirone. Si muovono insieme, fanno gli stessi «acquisti». Il primo usa come intermediario Natixis. Il secondo Finnat, per il tramite di un trader che alle 18.10 lancia il suo acquisto. Per questo ieri la Gdf ha bussato nell'ufficio di Nattino. Nei suoi dispositivi informatici si cercheranno nuovi dettagli. Lo scopo è ricostruire la «filiera» di quell'Abb e il ruolo dell'uomo di fiducia dell'imprenditore per le operazioni finanziarie. Caltagirone, come gli altri due protagonisti del risiko, è indagato per aggio e ostacolo alle autorità di vigilanza. L'acquisto di azioni dal Mef, nell'ottica dei pm, è all'epoca «funzionale all'obiettivo di assumere un ruolo che consenta di esercitare influenza «politica» nella società». Dopo quella prima tappa, infatti, ci sarà il lancio di un'offerta pubblica di scambio (Ops) di Mps su Mediobanca, il 24 gennaio 2025; poi l'aumento di capitale in primavera approvato dall'assemblea del Monte al servizio di questa operazione; e diversi altri passaggi fino all'adesione del settembre dell'anno scorso. Due mesi dopo, il salto di qualità dell'inchiesta.

Il faro della procura di Milano sull'acquisto giudicato anomalo delle azioni di Siena dismesse dal Tesoro



Peso: 45%

LE TAPPE



- 1** A fine novembre la procura di Milano apre un'inchiesta sul concerto per la scalata di Mps a Mediobanca
- 2** Il 5 maggio i pm scrivono ai presidenti di Camera e Senato per poter visionare i messaggi tra l'ex dg del Mef Sala e 9 parlamentari
- 3** La Finanza ieri sequestra pc e cellulare di Andrea Nattino (*in foto*) per acquisire notizie sulla vendita delle azioni Mps in mano al Tesoro attraverso banca Akros a fine 2024



Peso:45%

Balzo di Stm bene industria e farmaceutica

Terzo rialzo per le Borse da lunedì, spinte dai colossi del Nasdaq galvanizzati dal summit tra Donald Trump e Xi Jinping. L'indice Ftse Mib sale dell'1% a 49.480 punti, migliore in Europa grazie ad acquisti su Stm (+9,86%) trainata dal volo dei chip in Asia, che ispira anche Prysmian, +3,97%. Il rialzo del petrolio anima Saipem (+2,87%) e Tenaris +2,65%, mentre i big di settore Eni ed Enel sono rispettivamente sopra

e sotto la parità. Irregolari le banche, con Unicredit +1,50%, Intesa -1,07%, Bper +1,99%, Generali a +0,31%. Nel farmaceutico brillano Recordati (+3,97%) e Diasorin, +3,31%. Forti tra gli industriali Stellantis, +3,39%, e Fincantieri, +3%. Le vendite sono più accentuate su Nexi, in calo del 2,46%, Avio e Lottomatica, che perdono quasi il 2%. Lo spread a 10 anni del Btp su Bund scende da 77 a 75 punti base.

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI

STMICROELECTR.	↑
+9,86%	
RECORDATI	↑
+3,97%	
PRYSMIAN	↑
+3,97%	
STELLANTIS	↑
+3,39%	
DIASORIN	↑
+3,31%	

I PEGGIORI

NEXI	↓
-2,46%	
AVIO	↓
-1,79%	
LOTTOMATICA GROUP	↓
-1,77%	
INWIT	↓
-1,11%	
INTESA SANPAOLO	↓
-1,07%	



Peso: 11%

Sfida Ferretti all'ultimo atto Kkgc invoca il golden power

Alla vigilia dell'assemblea per decidere il futuro di Ferretti, contesa dalla Kkgc dell'imprenditore ceco Karel Komárek e dallo storico azionista Weichai, il colosso cinese padrone del 39,6% del capitale sarebbe in vantaggio. Oggi si saprà l'esito definitivo, ma la lista Komárek - che schiera in campo l'attuale ad Alberto Galassi - non avrebbe raggiunto la maggioranza dei voti necessaria a eleggere otto consiglieri su nove, nonostante l'appoggio di Iss e Glass Lewis. E intanto ieri si è dimesso Piero Ferrari, presidente onorario di Ferretti, anche lui nella lista Komárek, che rischia di perdere. Nell'azionariato di Ferretti sarebbe infatti spuntata Bank of China (con l'1,98%) e la cinese AdTech Advanced Technologies (accreditata al 2,8%).

Da notare che Kkgc, che aveva lanciato un'offerta parziale lo scorso

gennaio, alzando anche il prezzo a 3,9 euro per ogni azione (salendo dal 15 al 23,23% del capitale), solo lunedì scorso ha deciso di scrivere al governo per sollecitare un intervento ai sensi del golden power, sottolineando la «natura strategica dell'azienda», con il gruppo Weichai che «avrebbe posto in essere condotte volte a favorire il trasferimento di tecnologie, competenze industriali e know how strategico verso ecosistemi produttivi extraeuropei».

Secondo Komárek, inoltre, il colosso cinese avrebbe raccolto una «partecipazione aggregata nell'ordine del 45-46%» del capitale con il sostegno di altri investitori cinesi.

Weichai ha rilevato Ferretti nel 2012 risanandola dalla crisi e affidando il timone in continuità a Galassi, che oggi invece è il candidato ad della lista Komárek. E dopo una iniziale quotazione a Hong Kong nel 2022,

Weichai ha acconsentito a un *double listing* a Piazza Affari nel 2023, riducendo la propria partecipazione in Ferretti dal 63,75 al 36,6%, per risalire adesso - nei limiti del 3% concessi dalla legge - proprio a causa dell'Opa parziale promossa da Kkgc. Nell'agosto 2024, infine, il cda di Ferretti all'unanimità (e quindi con il voto favorevole di Weichai), ha deciso di mettere in vendita Ferretti Security Division, la divisione nel settore della difesa, quella più sensibile ai temi del golden power. — **S.B.**



Il varo di uno yacht Ferretti



Peso: 16%

LA BORSA

Balzo di Stm bene industria e farmaceutica

Terzo rialzo per le Borse da lunedì, spinte dai colossi del Nasdaq galvanizzati dal summit tra Donald Trump e Xi Jinping. L'indice Ftse Mib sale dell'1% a 49.480 punti, migliore in Europa grazie ad acquisti su Stm (+9,86%) trainata dal volo dei chip in Asia, che ispira anche Prysmian, +3,97%. Il rialzo del petrolio anima Saipem (+2,87%) e Tenaris +2,65%, mentre i big di settore Eni ed Enel sono rispettivamente sopra e sotto la parità. Irregolari le banche, con

Unicredit +1,50%, Intesa -1,07%, Bper +1,99%, Generali a +0,31%. Nel farmaceutico brillano Recordati (+3,97%) e Diasorin, +3,31%. Forti tra gli industriali Stellantis, +3,39%, e Fincantieri, +3%. Le vendite sono più accentuate su Nexi, in calo del 2,46%, Avio e Lottomatica, che perdono quasi il 2%. Lo spread a 10 anni del Btp su Bund scende da 77 a 75 punti base.

Variazione dei titoli appartenenti all'indice FTSE-MIB 40
Tutte le quotazioni su www.repubblica.it/economia

I MIGLIORI

STMICROELECTR.	↑	+9,86%
RECORDATI	↑	+3,97%
PRYSMIAN	↑	+3,97%
STELLANTIS	↑	+3,39%
DIASORIN	↑	+3,31%

I PEGGIORI

NEXI	↓	-2,46%
AVIO	↓	-1,79%
LOTTOMATICA GROUP	↓	-1,77%
INWIT	↓	-1,11%
INTESA SANPAOLO	↓	-1,07%



Peso: 11%

ref_id-2074

483-001-001

EFFETTO ENERGIA

Negli Usa i prezzi
alla produzione
schizzano a +6%
Su i rendimenti
dei titoli di Stato

Vittorio Carlini — a pag. 8

Inflazione Usa su: vendite sui Treasury Wall Street al record

La giornata

Prezzi alla produzione
oltre le attese: il tech sale
in scia ai semiconduttori

Vittorio Carlini

Da una parte, il dato dei prezzi alla produzione Usa di aprile più alto delle attese. Dall'altra, i rendimenti dei titoli di Stato che balzano verso l'alto. Il tutto con i listini europei i quali - accelerando nel finale grazie al Nasdaq che (insieme all'S&P 500) è arrivato al nuovo record - chiudono in rialzo. È uno dei modi con può essere fotografata l'ultima seduta dei mercati. Listini i quali - per l'appunto - sono stati sorpresi dall'inflazione alla produzione statunitense. Il dato è risultato in aumento del 6% su base annua e dell'1,4% mese su mese. Si tratta della maggiore variazione dal dicembre 2022 in scia - evidentemente - alla guerra contro l'Iran di Stati Uniti e Israele, con il conseguente blocco dello stretto di Hormuz. Nello specifico: da un lato, il salto in alto dell'indicatore è stato causato soprattutto dal rincaro dell'energia (+22,7% rispetto a dodici mesi); dall'altro, la dinamica ha confermato il surriscaldamento della congiuntura già segnalato dai nu-

meri dell'inflazione al consumo di martedì scorso. Inutile dire come - a fronte di un simile contesto - le aspettative in merito alla politica monetaria della Fed si siano ulteriormente indirizzate verso un mondo - nonostante l'imminente arrivo di Kevin Warsh - il quale è abitato più da "falchi" che "colombe". In tal senso - a detta del CME FedWatch Tool - la grande parte dei trader ora si aspetta che la Federal Reserve mantenga i tassi invariati per tutto l'anno e attribuisce una probabilità del 34,3% a un rialzo dei tassi entro dicembre. Una mossa, quest'ultima, che una settimana fa raccoglieva solamente il 15% dei consensi. Il continuo peggioramento dell'umore degli operatori riguardo all'inflazione è stato, poi, confermato dal trend dei rendimenti dei T Bond. Un esempio? Il saggio del decennale Usa, subito dopo la pubblicazione dei numeri dei prezzi alla produzione, è salito fino alla soglia psicologica del 4,5%. Successivamente, il rendimento ha un po' ha ritracciato (in serata danzava intorno al 4,47%). E però - al di là della

specifiche percentuali - è chiaro come gli investitori - stimando maggiore inflazione - vendano il governativo in attesa di sfruttare più alti rendimenti in futuro.

Già, il futuro. Quale, allora, l'inflazione attesa oggi dal mercato? Una risposta può darla il cosiddetto "5-Year Breakeven Inflation Rate". Vale a dire: la differenza tra rendimento del quinquennale Usa e quello della omologa scadenza protetta dall'inflazione (TIPS). Ebbene: l'indicatore dice che gli investitori, sui prossimi cinque anni, stimano un'inflazione al consumo del 2,7%. Il livello più alto da ottobre 2022.

Fin qui alcune suggestioni su reddito fisso e inflazione. Quale, invece, il concreto trend dell'azionario? Le Borse europee hanno archiviato la seduta in nero. Piazza Affari è salita del 1%. Parigi e Londra, dal



Peso: 1-1%, 8-28%

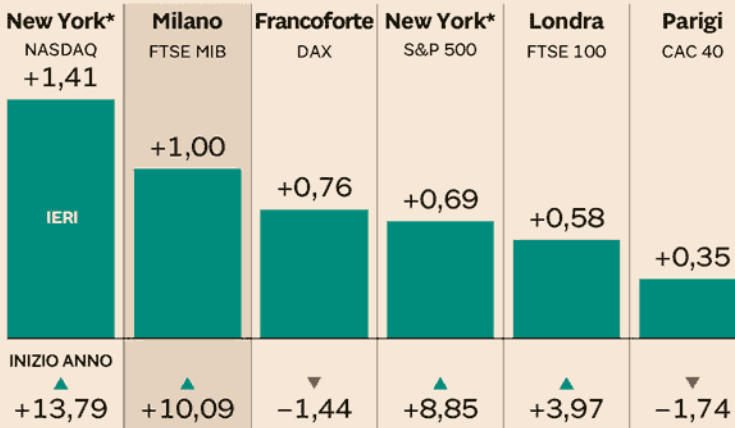
canto loro, sono aumentate rispettivamente dello 0,35 e 0,58%. Francoforte, invece, ha chiuso in positivo dello 0,6%. A ben vedere, i mercati del Vecchio continente hanno dato un colpo di reni soprattutto nel pomeriggio. Le quotazioni si sono avvantaggiate della spinta dell'hi tech made in Usa (il Nasdaq ha toccato il nuovo record). In particolare, la spinta è arrivata dal comparto dei semiconduttori. Qui, tra le altre cose, ha giocato il suo ruolo una notizia. Il fatto che Jensen Huan, ceo di Nvidia, fosse nel gruppo dei mana-

ger al seguito di Donald Trump per l'incontro di oggi con il presidente cinese Xi Jinping. Gli operatori, evidentemente, scommettono (meglio sperano) che possa esserci una qualche distensione nello scontro tecnologico-commerciale tra Washington e Pechino. Sul tavolo, va tuttavia ricordato, ci sono importanti e complesse questioni. Tra le altre l'annosa problematica di Taiwan. Un'isola che, vista la presenza di Tsmc, produce una larga parte dei chip globali di fascia alta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetto guerra sulle Borse

Andamento dei listini ieri e da inizio anno. Dati in %



(*) Dati aggiornati alle ore 21:30 di ieri

Il mercato adesso prevede che la Federal reserve non si muova sui tassi fino a dicembre

MARKET MOVER

La contesa su Taiwan

In coincidenza con il viaggio di Donald Trump in Cina torna con prepotenza sulla scena il marke mover di Taiwan. L'isola, secondo le stime del Center for Strategic and International Studies (CSIS), produce oltre il 90% dei semiconduttori più sofisticati al mondo. In particolare, quelli sotto i 7 nanometri utilizzati per intelligenza artificiale, smartphone premium, cloud e supercalcolo. La condizione, è noto, discende soprattutto dal fatto che la più grande foundry di semiconduttori al mondo (Tsmc) si trova a Taiwan. Vero! Il gruppo da tempo ha avviato una diversificazione geografica della produzione. E, tuttavia, le pretese di Pechino sull'isola di Formosa inducono non poca tensione.



Peso: 1-1%, 8-28%

RATING

Fitch promuove Banco, Credem e Ccb

L'8 maggio 2026 aveva aggiornato i criteri di valutazione delle banche, i cosiddetti Bank Rating Criteria. E ieri l'agenzia di valutazione Fitch ha aggiustato molti giudizi. Innanzitutto ha alzato il rating a lungo termine di BancoBpm a «BBB+», con l'outlook che resta stabile. «Dopo Moody's e Dbrs, quello di Fitch è il terzo rating emittente assegnato a Banco Bpm ad attestarsi sul gradino più alto della fascia tripla B», esulta la banca. Poi Fitch ha comunicato di aver migliorato il voto di Cassa Centrale Banca a «BBB+» e quello di Credem ad «A». L'agenzia ha rivisto al rialzo i rating sui depositi di quest'ultima «per riflettere

la valutazione aggiornata in merito ad una maggiore tutela sui depositi, dovuta al principio di depositator preference vigente in Italia, al requisito individuale di buffer di risoluzione della banca e alla relativa strategia di risoluzione applicabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BBB+

BANCOBPM

Fitch ha alzato il rating di BancoBpm a «BBB+»



Peso: 4%

ref-id-2074

470-001-001

Hera, tengono margini e profitti Sui ricavi pesano le materie prime

Utility

Nei tre mesi registrati
investimenti in crescita
a 237,7 milioni (+24%)

Ricavi in calo del 18% a 3,51 miliardi principalmente per l'andamento dei prezzi delle commodity, ma - quello che conta - una tenuta sia del margine operativo lordo sia dell'utile netto di pertinenza degli azionisti, entrambi stabili rispettivamente a 419 milioni e 154 milioni. È questo in estrema sintesi il primo trimestre di Hera, che ha registrato investimenti in crescita del 24% a 237,7 milioni e un indebitamento finanziario netto poco sopra 4 miliardi, 2,6 volte circa la marginalità lorda. Il titolo ieri ha chiuso in lieve rialzo, +0,26% a 3,85 euro, in una seduta che a Piazza Affari per il comparto utility non è stata particolarmente brillante. Da parte del management c'è soddisfazione per un trimestre che ha mostrato stabilità o lievi incrementi dei numeri nonostante le difficoltà del settore. «Risultati positivi, raggiunti nonostante il perdurare di un contesto esterno particolarmente complesso e il venir meno di alcune componenti straordinarie, che confermano la solidità e l'efficacia della nostra strategia e i target che abbiamo previsto nel piano industriale»,

ha sottolineato in una nota il presidente esecutivo Cristian Fabbri, facendo notare come «questi risultati, insieme al dividendo in rialzo che distribuiremo a giugno (16 centesimi per azione, ndr) e alle numerose progettualità in linea con gli obiettivi dell'Agenda Onu, testimoniano ancora una volta la nostra costante attenzione alla creazione di valore per tutti i nostri stakeholder e la nostra capacità di coniugare crescita aziendale e sviluppo sostenibile».

Sotto il profilo della marginalità Hera evidenzia i contributi positivi dell'energia elettrica, del ciclo idrico, dell'area ambiente e degli altri servizi: un «andamento ancor più apprezzabile considerando che il primo trimestre dello scorso anno beneficiava di marginalità da opportunità temporanee pari a circa 33 milioni e di conguagli tariffari pari a circa 13 milioni», si precisa. Passo indietro, invece, per l'area gas - che comprende i servizi di distribuzione e vendita di metano, teleriscaldamento e servizi di efficienza energetica - con il mol del primo trimestre che è attestato a

170,5 milioni (-9%), «principalmente per effetto delle minori marginalità dei mercati di ultima istanza e dei ricavi regolati di distribuzione, che nel 2025 beneficiavano di riconoscimenti straordinari».

Insomma, una trimestrale frutto del profilo di business ampiamente diversificato, ma anche - secondo l'ad Orazio Iacono - della capacità della società di «proseguire nel percorso di crescita anche per linee esterne con le più recenti acquisizioni di Sostelia e dell'ulteriore 52% di SEA: due operazioni che rappresentano nuovi fondamentali tasselli all'interno delle nostre filiere water e waste».

—Ch.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%

La giornata a Piazza Affari



Volano Stm e Stellantis Bene Recordati e Prysmian

Brilla Stm che chiude in rialzo del 9,86%, ai massimi da novembre del 2000, spinta dal rally del tech negli Stati Uniti. Seguono Recordati e Prysmian, entrambe in rialzo del 3,97% dopo i conti. Sale Stellantis +3,39%



In sofferenza Nexi e Avio Inwit apre a Tim e Fastweb

Seduta difficile per Nexi, che lascia sul terreno il 2,46%. In sofferenza Avio -1,79% all'indomani della trimestrale. Debole Inwit dopo che il ceo Diego Galli si è detto aperto «a discutere» con Tim e Fastweb per i contratti sulle torri 5G.



Peso: 3%

Freni rinuncia alla Consob dopo le tensioni con FI: non sono un uomo divisivo

Nomine, si riapre la partita

La Lega: da lui senso istituzionale. La trattativa sull'Antitrust

ROMA Il veto del vicepremier Antonio Tajani preclude la partita Consob al sottosegretario all'Economia e deputato leghista Federico Freni, con il Carroccio che mastica amaro. Dopo settimane di trattative per trovare un accordo politico, che consentisse al partito di Matteo Salvini di mantenere la casella al vertice dell'Autorità che vigila sui mercati, Freni ha capito che come unica soluzione non restava che fare un passo indietro, rinunciando alla candidatura per succedere a Paolo Savona. In una nota la Lega riconosce al sottosegretario «senso istituzionale», oltre che di avere «dimostrato di non voler creare problemi al governo, all'Authority e al Paese». Lo stallo era emerso lo scorso 20 gennaio, quando durante il Consiglio dei ministri il vicepremier e segretario di Forza Italia Tajani si era intraversato sulla nomina di Freni. Una posizione poi ribadita più volte pubblicamente, spie-

gando la contrarietà a indicare a capo di un'Authority indipendente un parlamentare e per di più con un incarico di governo in corso. Un argomento ripetuto ieri dal portavoce di Forza Italia, Raffaele Nevi: «La Consob è importante e dobbiamo trovare una figura autorevole, forte e credibile, che sia al di sopra della dinamica politica».

Dopo la notizia anticipata su *Repubblica.it* Freni conferma di non volere creare problemi e al *Corriere* spiega: «Era la scelta giusta, dopo settimane di muro contro muro ho preso atto che non potevo rappresentare una complicazione per il governo. Per mia natura non sono un uomo divisivo, ma dispiace constatare che fare politica venga considerato un limite». Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti si limita a dire: «Sono decisioni sue... io sono contento, così rimane a lavorare con me». Il risiko nomine, che per

il vertice di Consob registra l'uscita del profilo osteggiato da Forza Italia, riparte. La paralis su Consob aveva, tra l'altro, bloccato anche la designazione per la presidenza dell'Antitrust, a sua volta scaduta. La mossa di Freni è il segnale, insomma, che i negoziatori sono di nuovo all'opera. La premier Giorgia Meloni ha fretta di chiudere e dare il segnale che l'esecutivo non tiene in ballo due grandi Authority, lasciandone i vertici parzialmente monchi. Forza Italia non fa mistero di avere un candidato per la guida di Consob nell'attuale commissario Federico Cornelli (ma il veto della Lega è facilmente prefigurabile), mentre la soluzione per la presidenza dell'Antitrust passa per i nomi di Saverio Valentino (attuale componente del collegio del Garante e gradito a Fratelli d'Italia), di Guido Stazi (attuale segretario generale del Garante), in prediletto anche i profili di Carlo De-

odato e Gabriella Palmieri Sandulli.

Le prossime ore saranno decisive per una sintesi politica e per individuare una compensazione per la Lega, che nel 2019 aveva indicato Savona alla Consob. Oggi potrebbe essere previsto un Consiglio dei ministri ma probabile che occorra qualche giorno per un'intesa: nel ragionamento tra i partiti di maggioranza è destinato a ricadere anche il nome del futuro presidente dell'Autorità anticorruzione. A settembre scadrà infatti il mandato del presidente Giuseppe Busia, scelto nel 2020 dal M5S.

Andrea Ducci

I posti

- La presidenza di Paolo Savona alla Consob è scaduta nel marzo scorso. Federico Freni era una delle ipotesi per la sostituzione. Attualmente, in Consob siedono Chiara Mosca come presidente vicario, affiancata dai commissari Carlo Compoti, Gabriella Alemanno e Federico Cornelli

La parola

CONSOB

La Commissione nazionale per le società e la borsa è l'organo di controllo del mercato finanziario italiano. È composta da un presidente e quattro membri. Decide autorizzazioni, regola i servizi, vigila gli operatori (tra cui banche, Sim, gestori di patrimoni, revisori), accerta anomalie ed emette sanzioni. Si avvale di una struttura organizzativa di oltre seicento dipendenti, divisi fra sede principale di Roma e sede operativa secondaria di Milano



Peso: 12-45%, 13-7%

I dubbi

● La candidatura di Federico Freni per la guida dell'Authority che vigila sui mercati finanziari era stata avanzata dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti alla riunione del Consiglio dei ministri del 20 gennaio

● A sollevare dubbi su Freni, sottosegretario all'Economia, è stata però Forza Italia. Il vicepremier Antonio Tajani ha detto: «Per la delicatezza della situazione serve un candidato autorevole, non espressione di un partito»

● Alla fine la decisione di Freni di «fare un passo indietro»

In carica

Giancarlo Giorgetti, 59 anni, Lega, ministro dell'Economia, con Federico Freni, 45, Lega, che nello stesso ministero lo affianca come sottosegretario



Peso:12-45%,13-7%

INAIL-CNA *Più sicurezza per pmi e artigianato*

Tutelare la salute e la sicurezza dei lavoratori impiegati nel settore dell'artigianato e nelle micro, piccole e medie imprese. Questo l'obiettivo del nuovo protocollo di durata triennale sottoscritto ieri da Fabrizio D'Ascenzo, presidente dell'Inail, e Dario Costantini, presidente nazionale della Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa (CNA), tra le principali associazioni di rappresentanza in Italia, con circa 620mila imprenditori as-

sociati che forniscono lavoro a 1,2 milioni di persone.

L'intesa rinnova la collaborazione avviata con l'accordo stipulato nel settembre 2022 e si inserisce nel quadro del Piano triennale della Prevenzione 2025-2027 e del Piano delle Attività di ricerca 2025-2027 dell'Inail, puntando a sviluppare azioni congiunte per la riduzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, con particolare attenzione ai rischi da esposizione ad agenti cancerogeni e mutageni, anche alla luce del recente recepimento del-

la Direttiva europea 2017/2398, e ai rischi emergenti connessi ai cambiamenti climatici.

— © Riproduzione riservata — ■



Peso:10%

Salario giusto e incentivi, l'Inps non può verificare il Tec

I nuovi incentivi alle assunzioni inciampano sul «salario giusto». In assenza di una definizione normativa di Tec, infatti, non è possibile verificare la nuova condizione prevista dal decreto 1° maggio per la concessione dei nuovi bonus. A evidenziarlo è l'Inps nel corso dell'audizione alla Camera sul ddl di conversione del dl n. 62/2026.

L'Inps si sofferma sulla disciplina dei nuovi bonus all'occupazione esprimendo, nel complesso, un giudizio positivo, perché si caratterizzano per una maggiore solidità sotto il profilo della compatibilità con la normativa europea e per la significativa semplificazione procedurale. C'è, però, il rovescio della medaglia: la nuova disciplina risulta più selettiva rispetto al passato, con possibile ri-

caduta, negativa, sull'occupazione attesa, controbilanciata dalla pronta applicabilità delle agevolazioni.

A proposito di salario giusto - nuovo concetto che coincide con il Tec, ossia con il trattamento economico complessivo fissato dai Ccnl - l'Inps richiama l'attenzione sulla nuova condizione richiesta per fruire dei bonus: la corresponsione al neo assunto di un trattamento individuale non inferiore, appunto, al Tec. Secondo l'Inps, però, per poter permettere all'Inps stesso o altra amministrazione la verifica della condizione, sarà necessario chiarire le singole componenti del Tec, dal momento che manca la definizione normativa. L'Inps ricorda che le sole definizioni di Tem e

Tec oggi esistenti sono quelle contenute nel Patto di Fabbrica, l'accordo sottoscritto da Confindustria con Cgil, Cisl e Uil il 9 marzo 2018 (su ItaliaOggi del 12 marzo 2018). Quindi conclude: in assenza di una chiara identificazione delle componenti del Tec «l'Istituto dovrà rimettere tale controllo, in mancanza degli elementi utili alla verifica nei propri archivi, ad altra amministrazione». Peraltro, l'Inps evidenzia anche l'impossibilità di controlli automatici del requisito, poiché le denunce retributive riguardano voci dei Ccnl non sempre coincidenti con il Tec. Come pure diversa è, infine, la nozione di «retribuzione minima» per il pagamento dei contributi, che l'Inps già verifica.

Daniele Cirioli

© Riproduzione riservata



Peso: 18%

Patto con la Bei per i fondi

IL GOVERNO RILANCIA SUL SUD ZES PER BLINDARE LA CRESCITA

Il governo rilancia sul Sud, Zes per blindare la crescita: patto con la Bei per i fondi. La premier: «Abbiamo dimostrato che il Mezzogiorno è un'opportunità, attivato un volume di affari per 55 miliardi». A Napoli la firma dell'intesa con la Banca europea. Pnrr e

Fondi di coesione, ora Palazzo Chigi accelera: ridurre i divari con il Nord.

Santonastaso e Troise a pag. 7



Il governo rilancia sul Sud Zes per blindare la crescita patto con la Bei per i fondi

► La premier: «Abbiamo dimostrato che il Mezzogiorno è un'opportunità, volume di affari attivato per 55 miliardi». A Napoli la firma dell'intesa con la Banca europea

LO SVILUPPO

Nando Santonastaso

«Abbiamo dimostrato che il Sud non è un problema ma una grande opportunità. E la Zes unica è l'esempio più concreto», dice Giorgia Meloni al Premier Time al Senato mentre a Napoli la Banca Europea per gli Investimenti (Bei) e il Dipartimento Sud di Palazzo Chigi firmano un importante protocollo di collaborazione per sostenere gli investimenti nella Zona economica speciale unica del Mezzogiorno. Il filo conduttore della giornata è un nuovo riconoscimento del ruolo determinante del Sud per le sorti del Paese, pur nella consapevolezza che la strada per ri-

durare i divari resta ancora lunga. La premier ricorda che «con la Zes in due anni si sono auto-

rizzati, e in parte sostenuti con crediti di imposta, oltre 1.300 investimenti per un volume complessivo di circa 55 miliardi di euro e ricadute occupazionali» che il sottosegretario Luigi Sbarra, a Palazzo Partanna, quantifica in circa 60mila unità. «I dati - sottolinea Meloni - ci dicono che siamo sulla strada giusta: il Prodotto interno lordo del Mezzogiorno è cresciuto più di quello della media nazionale, l'occupazione al Sud è aumentata più di quanto crescesse a livello nazionale, mezzo milione di persone al Sud hanno trovato un lavoro in questi tre anni e mezzo (sul totale di 1,2 milioni, ndr) dall'inizio del mandato di questo governo».

La Zes unica Mezzogiorno, il Dipartimento Sud e ora anche, come anticipato dal *Mattino*, una cabina di regia che, spiega la premier, «avrà il compito di elaborare un piano strategico per il Sud e anche di coordinare i molti interventi tra le varie amministrazioni e tra i vari livelli delle amministrazioni, esattamente come intendiamo continuare ad assicurare le risorse per attrarre



Peso: 1-3%, 7-47%

investimenti, per incentivare ancora l'occupazione, come abbiamo fatto con l'ultimo decreto lavoro».

IL PROTOCOLLO

Il protocollo di Napoli si muove in questa logica. Perché, osserva in collegamento da Bruxelles il vicepresidente vicario della Commissione Raffaele Fitto, artefice della svolta Zes per tutto il Sud, «è la dimostrazione che è cambiato il paradigma del Mezzogiorno. Con la svolta della semplificazione burocratica e il credito d'imposta si sono creati i presupposti per il rilancio della competitività dell'area, un modello che va esteso a tutto il Paese». Il Governo, conferma Meloni, ci sta lavorando mentre l'accordo con la Bei, sottolinea Sbarra, «segna una svolta concreta per la Zes Unica del Mezzogiorno in termini di attrazione di capitali e sostegno dell'accesso al credito per nuovi investimenti. Puntiamo a rendere la Zes Unica attrattiva e competitiva, mettendo a sistema risorse europee, nazionali e regionali e utilizzando strumenti innovativi pensati per moltiplicare l'impatto degli investimenti. Con questa intesa rafforziamo anche il supporto alle amministrazioni, sosteniamo progetti strategici nei territori e istituimo una task force congiunta con Bei che assicurerà l'implementazione del Protocollo». Il messaggio è chiaro: la Zes Unica è una priorità del Governo, ribadisce il sottosegretario, e la Bei è in prima fila. La vicepresidente Gelsomina Vigliotti ricorda che lo sguardo al Sud è sempre stato una priorità (non a

caso i primi finanziamenti della Banca, nel 1959, sede a Lussemburgo, riguardarono proprio quest'area, conferma Milena Messori, responsabile dell'Ufficio Bei in Italia). «Con questo accordo consolidiamo il nostro ruolo di partner istituzionale di riferimento per le politiche di sviluppo del Mezzogiorno», dice Vigliotti sottolineando che «nel solo 2025 abbiamo investito nelle regioni di coesione del Paese quasi cinque miliardi di euro, pari a circa il 40% della nostra attività complessiva in Italia, un livello record senza precedenti». Per il capo del Dipartimento Sud, Giosy Romano, che ha accompagnato e consolidato il nuovo strumento, la strada è tracciata: «In due anni le imprese che accedono allo sportello unico della ZES per le autorizzazioni agli investimenti sono diventate quasi il doppio (1.360 rispetto a 700) mentre quelle che chiedevano informazioni sono passate da 500 a 185. Vuol dire che sta funzionando il principio del risultato, ovvero l'ottimizzazione dei tempi a beneficio delle imprese». Non è un caso che dall'inizio del 2026 la stragrande maggioranza delle richieste di autorizzazione riguardi nuovi investimenti, non più ampliamenti di strutture già esistenti come all'inizio. Mentre per il futuro si pensa a come rendere automatico l'accesso al credito delle imprese che hanno avuto il disco verde all'investimento.

ABI E CONFINDUSTRIA

Il Sud che recupera non vuol dire che il divario sia stato azzerato. «Gli investimenti fissi lordi

sono ancora distanti circa il 5,5% dai livelli del 2007», spiega Gianfranco Torriero, vicedirettore generale vicario dell'Abi. Ma la Zes unica ha il favore del vento perché, dice Torriero, con la firma del protocollo tra Zes e Abi «i due terzi del settore bancario hanno aderito a questa opportunità». Natale Mazzuca, vicepresidente di Confindustria, è ottimista: «Dobbiamo trasformare questi investimenti in filiere strutturate e in ecosistemi produttivi capaci di radicarsi nei territori, in un quadro ancorato saldamente alle priorità industriali europee. Il sistema bancario è un alleato senza il quale gli strumenti di incentivazione, per quanto ben costruiti, rischiano di restare potenzialità inespresse». Se ne dicono convinti anche l'assessore regionale Fulvio Bonavitacola, il presidente di Confindustria Campania Emilio De Vizia e il presidente dell'Ance e sindaco di Napoli Gaetano Manfredi che ricorda come fu proprio la Bei a garantire il primo finanziamento al Comune dopo l'ultima crisi finanziaria dell'ente: «Una disponibilità che non sempre abbiamo riscontrato in altri interlocutori», chiosa Manfredi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VIGLIOTTI, VICEPRESIDENTE DELL'ENTE BANCARIO DI LUSSEMBURGO: «ORGOGGIOSI DI ESSERE PARTNER STRATEGICO DI QUESTA CRESCITA»



INTESA BEI-ZES
Ieri a Napoli la firma dell'accordo strategico tra Bei (Banca Europea degli investimenti), governo e Dipartimento per il Sud: seconda da sinistra Gelsomina Vigliotti (Bei), poi il sottosegretario con delega al Mezzogiorno Luigi Sbarra e il capo dipartimento Sud di Palazzo Chigi Giuseppe Romano



Peso: 1-3%, 7-47%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

565-001-001

Impresa tra stabilità ed agilità

■ **Mario Alberto Marchi**

L'occupazione delle imprese venete monitorate da Fòrema è cresciuta del 12,8 per cento in quattro anni, con 8.000 nuovi posti di lavoro sul campione di mille aziende. Il 71,5 per cento ha utilizzato i piani Transizione 4.0 e 5.0, e l'88,6 per cento dichiara di essere oggi più competitiva. È la fotografia diffusa il 30 aprile dalla società di formazione di Confindustria Veneto Est, condotta su un panel rappresentativo per il 76 per cento manifatturiero, in prevalenza PMI di Padova, Treviso e Vicenza, con fatturati fra 2 e 50 milioni. L'efficacia degli interventi, su scala da 1 a 5, raggiunge 4,6 per l'efficienza dei processi, 4,4 per la produttività, 4,1 per la competitività. Per il 66,7 per cento delle aziende la tecnologia ha qualificato gli addetti, non li ha sostituiti.

Sono numeri di un sistema produttivo solido, capace di trasformare gli incentivi in occupazione e qualità. Vanno letti però come un risultato ottenuto malgrado, non grazie. Malgrado un quadro regolatorio che nello stesso quadriennio ha cambiato più volte impalcatura, una macchina amministrativa che impiega mesi per rendere operative norme già scritte, un'incertezza diventata costante di sistema. Il caso più recente è in pieno svolgimento. Il nuovo iperammortamento previsto dalla Legge di Bilancio 2026 è in vigore dal primo gennaio, ma il decreto attuativo è stato firmato dai ministri Urso e Giorgetti solo il 4 maggio. A oggi non è ancora pubblicato in Gazzetta: mancano il visto della Corte dei conti, il decreto direttoriale, l'apertura della piattaforma GSE. Le prenotazioni partiranno a giugno, sei mesi dopo l'entrata in vigore della norma. Il testo firmato presenta due modifiche peggiorative rispetto alle bozze: l'esclusione dei software in cloud e una quinta comunicazione obbligatoria al GSE.

Franco Coin, esperto di innovazione nelle procedure regolatorie per l'impresa, legge il fenomeno come effetto strutturale. «Spesso si vogliono riportare le regole di quando si lavorava sulla carta dentro un modello digitale: la procedura diventa farraginoso, totalmente stupida, non ha la capacità di prendere scorcio». L'esclusione dei software in cloud è il caso emblematico: «Non esistono più software non in cloud. Anche Word va a prendere la correzione ortografica nel cloud. Estremizzando, non potrei neanche scriverlo,

il progetto». Mancanza di visione travestita da prudenza erariale.

Confindustria Veneto Est, attraverso la presidente Paola Carron, aveva parlato di investimenti congelati. Il 74,5 per cento delle aziende intervistate da Fòrema chiede stabilità normativa per almeno cinque-sette anni: una linea produttiva si ammortizza in quel tempo, una filiera si costruisce in quel tempo. Il direttore Gianmarco Russo ha aggiunto che il piano 5.0 «smetterà di essere percepito come un bonus a tempo» solo con un orizzonte pluriennale.

Su questo punto Coin introduce un'inversione di prospettiva. Le aziende, sostiene, hanno torto a immaginare la stabilità quinquennale come orizzonte realistico. «La parte regolatoria fa parte del tuo modello di business. Le aziende illuminate non si sognano di chiedere stabilità per cinque anni: chiedono di avere anticipo, di sapere prima cosa sta per succedere». Le imprese che operano su più mercati – americano, tedesco, asiatico oltre che italiano – questa logica l'hanno già metabolizzata: integrano la dimensione normativa nei processi di pianificazione, considerano il dialogo con le istituzioni come una funzione aziendale al pari del controllo di gestione o della logistica. Coin la mette così: «Se chiedessi a un cliente di non cambiare ragione sociale per cinque anni perché tu hai fatto il contratto, non avrebbe senso. Eppure è quello che si chiede al governo».

L'argomento non assolve il legislatore, lo riposiziona. Il problema dei sei mesi fra norma e operatività resta, sintomo di una macchina pubblica che ha smarrito la capacità di accompagnare il sistema produttivo. Ma il problema speculare è quello di un sistema d'impresa che chiede certezze impossibili invece di adeguare la propria struttura alla volatilità delle regole. Quasi un'impresa veneta su tre fra quelle che non hanno usato gli incentivi indica come motivo la mancanza di competenze interne. La regolatoria, intesa come capacità di leggere e anticipare le norme, fa parte di quelle competenze.

Il richiamo a «ridare fiducia» avanzato da Confindustria descrive il presupposto materiale di qualunque investimento. Vale per



Peso:36%

il legislatore, che deve rendere la macchina amministrativa meno farraginosa. Vale per le imprese, che devono includere il quadro normativo nel proprio orizzonte progettuale. Su entrambi i fronti c'è ancora lavoro da fare.



Peso:36%

Sicurezza digitale
Mondiali di calcio:
l'ombra hacker

Gianni Rusconi — a pag. 25

Sui Mondiali l'ombra di attacchi hacker e frodi ai bot

Sicurezza. La minaccia è rivolta a infrastrutture It e alle piattaforme per i biglietti. Le soluzioni: approccio predittivo con AI e consapevolezza

Gianni Rusconi

Dai domini finalizzati alla frode ai bot per l'acquisto dei biglietti fino agli attacchi alle infrastrutture It: il campionario di minacce che aleggia sulla Fifa World Cup 2026 è vasto e lascia intendere l'importanza di una partita che si gioca lontano dai campi, quella della sicurezza digitale. Diversi i fattori, a cominciare dall'ampiezza dell'audience, che rendono il torneo un obiettivo appetibile per il cybercrime e per campagne malevoli di complessa strutturazione.

Nella lista delle minacce censite c'è un po' di tutto e l'allerta è massima soprattutto per ciò che concerne gli attacchi DDoS finalizzati a bloccare le trasmissioni e le azioni di phishing indirizzate verso i tifosi. Che la sicurezza sia una delle facce di questo grande evento digitale lo dicono anche le migliaia di domini legati alla Coppa del Mondo registrati nei mesi passati, spesso in modo automatizzato, per vendere biglietti inesistenti, attivare piattaforme di streaming malevole o gestire l'e-commerce di merchandising contraffatto.

Non iniziative isolate, dunque, ma un piano organico di offesa

che prevede l'utilizzo di pochi e specifici registrar, schemi linguistici ricorrenti e infrastrutture Dns condivise. Il tutto condito da una "promozione" cross canale di questi siti fraudolenti attraverso campagne social e annunci sponsorizzati su Telegram e dark web.

Gli esperti di Kaspersky e di Check Point hanno individuato diverse tipologie di truffe che imitano le fonti ufficiali dell'evento (replicandone anche i colori ufficiali) o ne sfruttano la popolarità per scopi dannosi. Un ulteriore scenario di attacco prevede campagne di e-mail fraudolente, attraverso le quali gli autori degli attacchi cercano di indurre gli utenti a inviare denaro o a cliccare su un link di phishing; in alcuni casi il messaggio truffa riporta una falsa indicazione di vincita di 500mila dollari a copertura di biglietti, voli e alloggio, seguite da istruzioni che invitano a contattare il mittente per richiedere il "premio".

Se le truffe rivolte ai tifosi sono una faccia del problema, l'altra riflette minacce più sofisticate verso i sistemi informatici attivi che operano dietro le quinte dell'evento, vedi per esempio le piattaforme di ticketing ufficiali, già finite nel

mirino di botnet progettate per saturare le code virtuali e acquisire grandi volumi di biglietti.

Sul fronte infrastrutturale, il ricorso massivo a servizi di streaming e app mobili per garantire la copertura in tempo reale di tutta la manifestazione amplia inesorabilmente la superficie di attacco ed espone a violazioni anche i sistemi di coordinamento per la sicurezza e la logistica. Il modello distribuito del torneo, articolato fra tre nazioni e 16 diverse città, rende inoltre più frammentato il perimetro di protezione, con ogni nodo del sistema (aeroporti, hotel, stadi, strutture commerciali) che diventa potenziale punto di vulnerabilità. C'è quindi un secondo livello di preoccupazione che chiama in causa i brand legati alla Fifa World Cup: una recente analisi di ProofPoint evidenzia



Peso: 1-1%, 25-33%

ref-id-2074

470-001-001

Sezione:CYBERSECURITY PRIVACY

infatti come oltre un terzo (il 36% per la precisione) dei partner, sponsor e fornitori del Mondiale 2026 non adottò configurazioni avanzate di protezione in grado di bloccare attivamente i tentativi di e-mail "spoofing".

Il che significa, per chi è alla caccia di biglietti e offerte promozionali, una diretta esposizione a comunicazioni di posta elettronica apparentemente legittime e attendibili e invece fraudolente. Il problema di fondo, come osservano gli esperti della società di cybersecurity californiana, è rappresentato dall'adozione incompleta del protocollo Dmarc (Domain-based Message Authentication, Reporting and Conformance), oggi considerato la prima linea di difesa contro le frodi perpetuate via e-mail: solo una parte delle

organizzazioni analizzate utilizza la modalità più restrittiva, capace di impedire la consegna di messaggi non autenticati.

Le contromisure però non mancano e seguono sostanzialmente due direttrici. La prima è di natura tecnologica e riflette un approccio predittivo alla sicurezza, in cui le piattaforme di *threat intelligence* alimentati dagli algoritmi e gli strumenti di AI agentica giocano un ruolo centrale, analizzando in tempo reale milioni di fonti (dalle conversazioni sui social ai forum del dark web fino ai segnali provenienti da reti e dispositivi) con il preciso obiettivo di individuare pattern anomali prima che si traducano in attacchi concreti.

La seconda rimanda al com-

portamento umano e a debolezze dettate da urgenza o promesse di accesso privilegiato a determinati servizi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

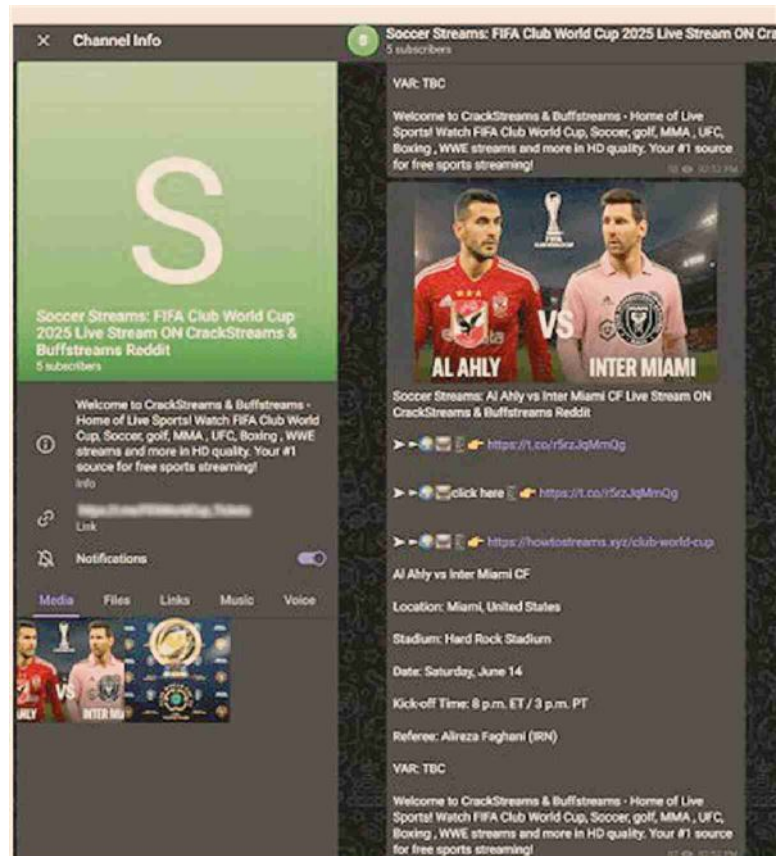
9mila

ATTACCO ALLA SCUOLA

Un attacco hacker ha colpito attraverso Canvas quasi 9mila scuole in tutto il mondo e che ha portato al furto di oltre 3 terabyte di dati.

Social.

Canali Telegram che offrono in vendita biglietti fraudolenti per Fifa 26



Peso:1-1%,25-33%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

470-001-001

**Confcommercio
Aumenta l'illegalità
è costata 45 miliardi**

a pag.15



Confcommercio aumenta l'illegalità Alle imprese è costata 45 miliardi

Nell'indagine il focus sul crollo della percezione della sicurezza: meno 29%

Roma Nel 2025 l'illegalità è costata alle imprese del commercio e dei pubblici esercizi 41 miliardi di euro e ha messo a rischio 284mila posti di lavoro regolari, in crescita rispetto all'anno precedente (nel 2024 il costo è stato di 39,2 miliardi di euro e 276mila i posti di lavoro a rischio). È quanto emerge dall'indagine della Confcommercio sui fenomeni illegali. A percepire un peggioramento dei livelli di sicurezza è il 29% delle imprese del terziario di mercato. Secondo le rilevazioni dell'associazione i 41 miliardi di euro sottratti alle attività commerciali sono suddivisi in: 10,5 miliardi abusivismo commerciale; 8,5 miliardi abusivismo nella ristorazione; 5 miliardi contraffazione; 5,4 miliardi tachegggio; 7,4 miliardi altra criminalità (ferimenti, assicurazioni, spese difensive); 4,2 miliardi cyber criminalità. I furti restano il fenomeno criminale percepito in maggior au-

mento dagli imprenditori (26%), seguiti da atti vandalici e spaccate (24,1%), aggressioni e violenze (24,1%), rapine (24%), truffe e frodi informatiche (23,7%), baby gang (22%), contraffazione (21%), abusivismo (20,7%), usura (18%), estorsioni e racket (17,8%). Tra i reati che preoccupano di più il 32% degli imprenditori mette al primo posto i furti (32%), seguiti dalle truffe informatiche (22,1%), dagli atti vandalici e spaccate (18,5%), dalle rapine (17,2%) e dalle aggressioni (14,3%). Un'impresa su tre (33%) teme la mala movida, soprattutto per il degrado urbano (50,3%) e per atti di vandalismo e danneggiamenti (45,5%). I soggetti più vicini agli imprenditori minacciati dalla criminalità sono considerate le forze dell'ordine (66%), le organizzazioni antiusura (47,7%) e le associazioni di categoria (34,6%). Di fronte a episodi criminali il 65,1% degli im-

prenditori sostiene che chi li subisce dovrebbe sporgere denuncia, il 51,2% si rivolgerebbe alle associazioni di categoria e il 19,7% dichiara che non saprebbe cosa fare. Quasi 7 imprese su 10 (66,6%) si ritengono penalizzate dall'abusivismo e dalla contraffazione, in termini soprattutto di concorrenza sleale (53,5%) e riduzione dei ricavi (22,2%). Dall'indagine emerge che oltre 6 imprese del commercio su 10 (62,3%) subiscono il tachegggio e, tra queste, quasi 1 su 5 (19,8%) ne è colpita più volte a settimana o quotidianamente. Confcommercio propone un pacchetto di misure, per contrastare il fenomeno dell'illegalità, che comprende: prevenzione con più presidi visibili nei territori (poliziotto di quartiere, pattugliamenti nelle aree commerciali, maggiore presenza nelle fasce orarie più critiche, non solo notturne ma anche serali, pre-chiusura, wee-



Peso:1-2%,15-32%

kend e momenti di maggiore afflusso); sostegno agli investimenti privati in sicurezza (credito d'imposta o contributi per videosorveglianza, allarmi, sistemi antitaccheggio, collegamenti con centrali operative, illuminazione esterna, sicurezza privata); priorità alle piccole imprese di prossimità, che hanno meno capacità finanziaria.



Presidio delle forze di polizia vicino ad una attività commerciale

